Novelli inv. Baratti s.

Sior Todaro brontolon Rappresentata per la 1ª volta a Venezia - 1761

C. Goldoni

Sior Todero brontolon

Todero mercante vecchio
Pellegrin figliuolo di Tod.
Marcolina moglie di Pell.
Zanetto figlio di Pell. e di Marc.
Desiderio agente di Tod.
Nicoletta figliuola di Des.
Cecilia cameriera di Marc.
Fortunata vedova
Menghetto cugino di Fort.
Gregorio servitore
Pasqual facchino.

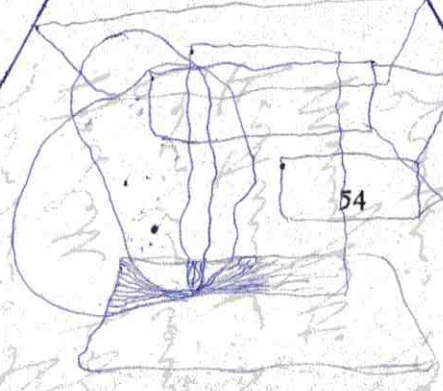
La scena si rappresenta in VE
in casa di Tod.

Regia

UN TEMPO O L'ALTRO

Un tempo o l'altro è la stessa storia
un'anima sale e un'altra discende,
la fossa della morte rigurgita di vita
e il vivere non è che l'ansia di morire.

Non mi contraddico, spirito della vita,
se vedrai volgere l'abbraccio ad occidente
al sole che ritorna nella luce odorosa
d'una perenne infanzia.
Non mi contraddico
se m'adagio sulla tenera erba del prato
e aspiro il delicato odore della terra.



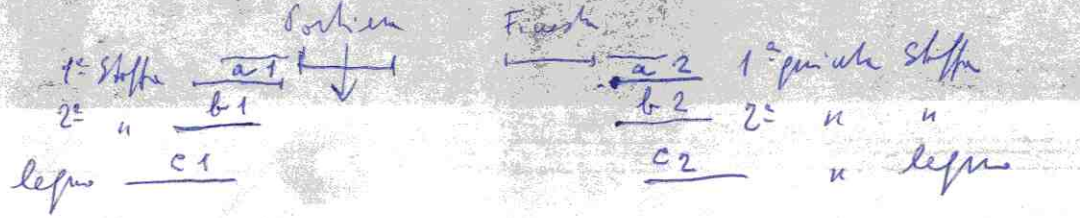
Pianta Marcol.

Portiera — Finestra

1ª Stoffa — a1 — a2 — 1ª quinta Stoffa

2ª " — b1 — b2 — 2ª " "

legno — c1 — c2 — " legno



a1 a2 uscite non praticabili

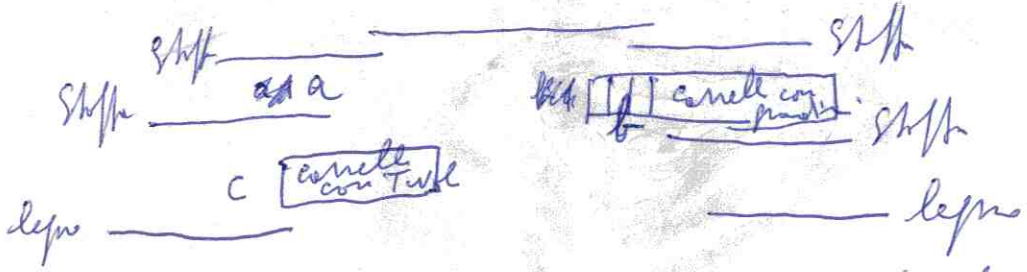
b1 b2 " per stanze Marc. — uscita in 1ª

c1 " non praticabile

c2 " per appartamento Todero " in 2ª

Pianta Todero

Stoffa — Stoffa



Stoffa — a — b — carrelli con gradini — Stoffa

c — carrelli con Tavol

legno — legno

a) uscita → appartamento Marc. (solo per il tentativo di Men., I, 3)

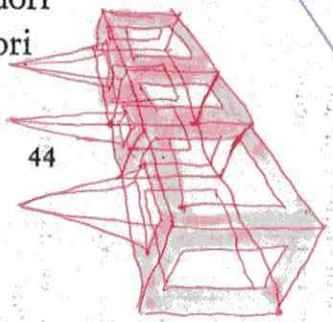
b) " per tutti escluso Tod.

c) " per Tod.

NELLA QUIETE LUMINOSA

Come in giovanile età
guardavo ingenuamente
le casalinghe piante;
cosí questa mattina
ho visto una farfalla
andar di fiore in fiore,
di geranio in geranio,
nella quiete luminosa;
oh attimo di grazia,
voci di gondolieri
e moto d'acque.

Primitivo vedere,
primitivo sentire,
e primitivi odori
primitivi colori



ROS. Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l'ho confidata. Voi avete il merito d'averla alimentata e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l'approva, il signor Florindo mi ama; che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa...

COR. Sì signora, parliamo un poco di me. È giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il signor Ottavio.

OTT. Sì, volentieri. Trova il marito.

COR. Eccolo. (*accenna Brighella*

BRIGH. Oh cara! (*s'accosta a Corallina*

OTT. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? (*a Corallina*

BRIGH. Se i fusse do mille...

PANT. Mille ghe ne farò mi de contradota.

FLOR. E mille io...

COR. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

BRIGH. Lassè che i fazza. (*a Corallina*

BEAT. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

OTT. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

BEAT. Ah pazienza!

COR. Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.

OTT. Comandate, la mia cara Corallina.

COR. Per salvezza del suo decoro, e giacché ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice, che possa vivere[1]. È ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

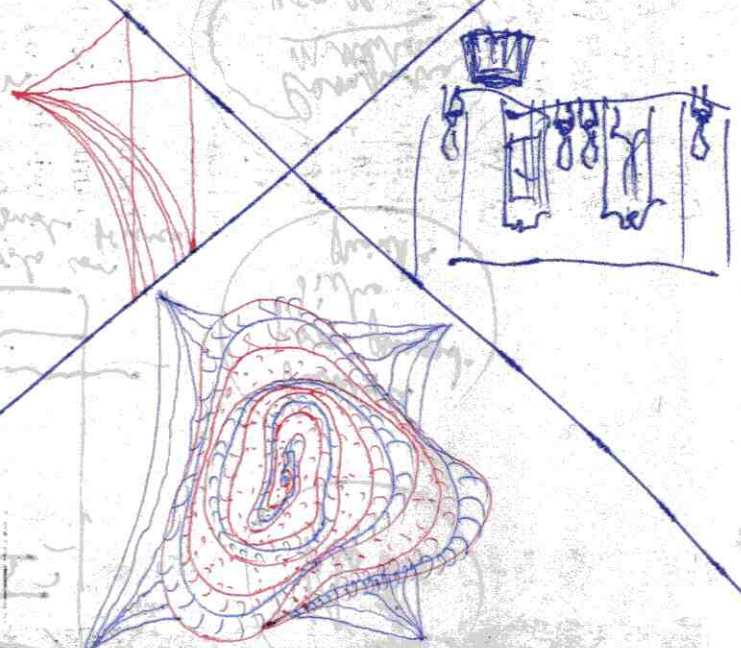
OTT. Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

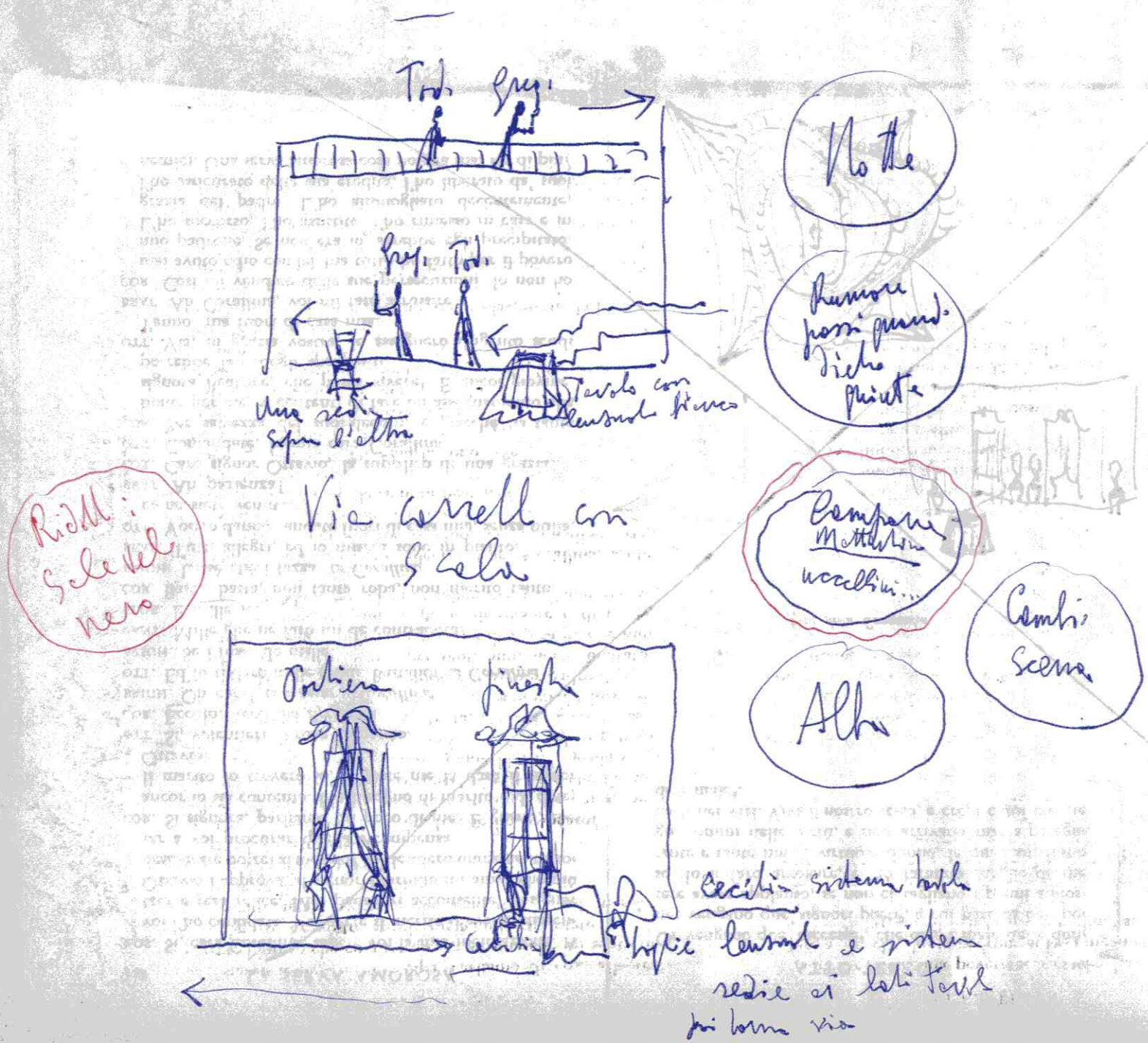
BEAT. Ah Corallina, voi mi fate arrossire...

COR. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa e in grazia del padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da' suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più?

Or vengano que' saccenti[2], che dicon male delle donne; vengano que' signori poeti[3], a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizi. Viva il nostro sesso, e crepi colui che ne dice male[4].

Fine della Commedia.




Tod.
Greg.
Greg.
Tod.
Una sedia sopra l'altra
Tavolo con lenzuolo bianco
Notte
Rumore passi quando dietro quinte
Campane Mattutino uccellini...
Cambio scena
Alba
Via carrell con scala
Ridotti: sale vel nero
Portiera
finestra
Cecilia
Cecilia sistema tavola
toglie lenzuolo e sistema sedie ai lati tavola poi torna via

starvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

OTT. Non so che cosa sia questa smania che mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

COR. Eh signor padrone, non sono state le mie parole che vi hanno sconcertato.

OTT. Ma che dunque?

COR. La vostra coscienza.

OTT. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

COR. Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete che l'innocenza oppressa del povero signor Florindo grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizi? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi. E dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio e dabbene, per causa di vostra moglie morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

OTT. Eh! ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio, son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

COR. Conoscete voi la signora Beatrice?

OTT. La conosco.

COR. Quanto vale, che non la conoscete?

OTT. È mia moglie, la conosco.

COR. Quant'è che è vostra moglie?

OTT. Non lo sai? Un anno.

COR. A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

OTT. Ma perché?

COR. Perché, se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

OTT. Oh via: sapete che le voglio bene, son contento di lei, non m'inquietate.

COR. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. È vero che sono nata in casa vostra, che vi ho amato e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me, che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch'ella gli faccia le belline[3] sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d'amarlo, e non veda l'ora ch'ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo, per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento, per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno né male, né bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

OTT. Ah Corallina... Non più cose allegre, cose tetre, cose miserabili... Come! Si vuol ch'io faccia testamento per farmi poscia morire?

COR. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso[4].

OTT. Ah se potessi di ciò assicurarmi; vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

COR. Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate; che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

OTT. Niente affatto.

COR. Dunque fate così. Dubitate di lei per un'ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello che più vi tornerà a conto.

OTT. Tu di' bene... Ma come posso io far questa prova?

COR. Sentite: fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre, venirvi a noia. Volete che mutiamo discorso?

OTT. No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

COR. Bisogna farsi animo, e far così... (*si batte alla porta chiusa*) Oimè! battono.

OTT. Chi sarà mai?

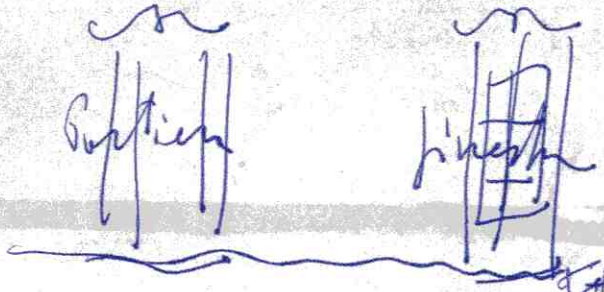
COR. Conviene aprire.

OTT. Ma... Il nostro discorso...

COR. Un'altra volta. (*tornano a battere*)

OTT. Nascondetevi. Entrate nella mia camera. Colà non verrà nessuno.

Sale luce



Portiera

finestra

I, 1

Marc.

(entra in 2ª)

Cec. risponde da dent.

Marc. E cussì (dof reduta)

rumore piatti

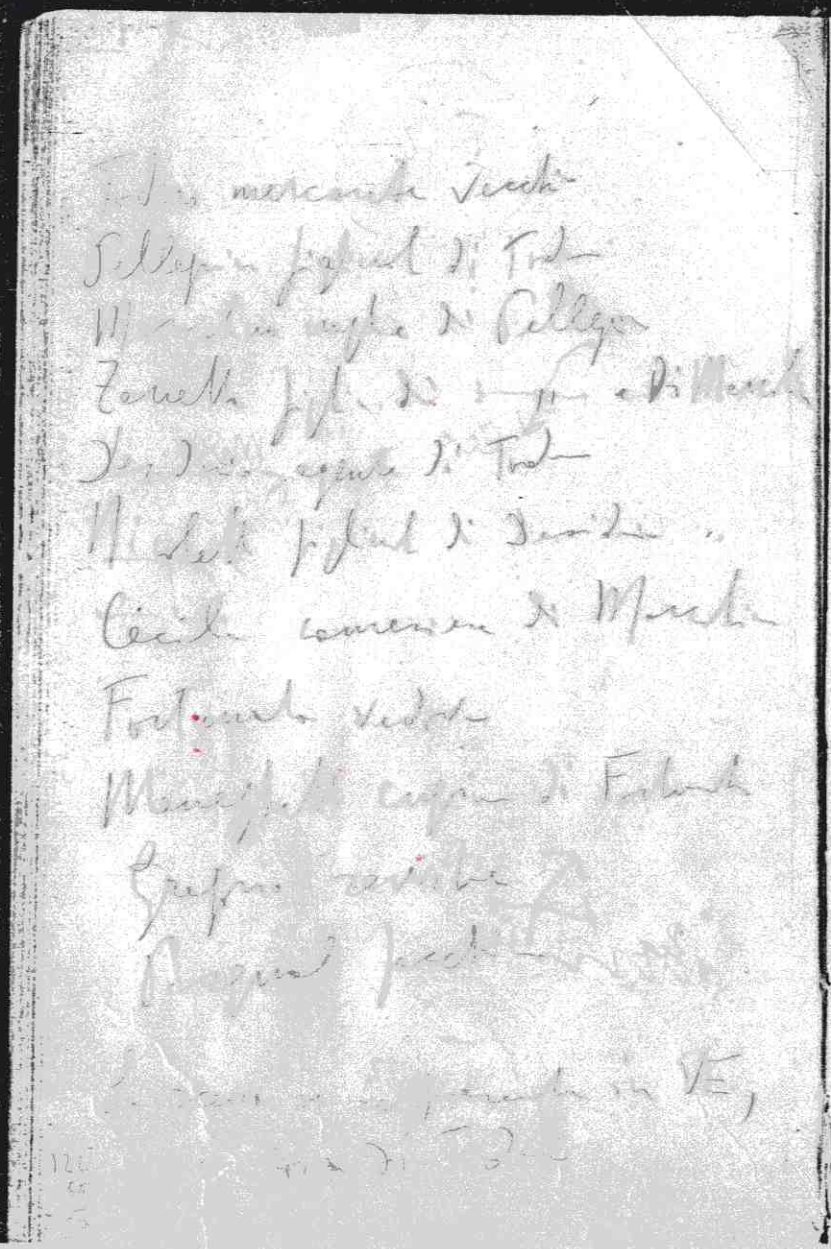
(rientrata dof con ela stada)

Cec. (asciugandosi mani)

La ss

Marc.

N.



1 PASSAGGIO TODARO
2 LUCE SERVA
3 ENTRATA SARA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Marcolina.

MARCOLINA e CECILIA

MARC. E cussì? Ghe xe caso che possa bever el caffè stamattina?

CEC. Co no la manda a tórselo alla bottega, ho paura che no la lo beva.

MARC. Per cossa? No ghe n'è del caffè in casa?

CEC. Siora sì, ghe ne xe, ma el paron vecchio l'ha serrà el caffè e l'ha serrà el zucchero sotto chiave.

MARC. Anca questa ghe xe da novo? Fra le altre insolenze che ho sofferto da mio missier (*a*), ho anca da tollerar che el me serra el zucchero, che el me serra el caffè?

CEC. Cossa dìsela? Più vecchio che el vien, el vien pezo che mai.

MARC. Com'ela stada? Che grillo ghe xe saltà in testa? Che vovada (*b*) xe stada questa?

CEC. La sa che el xe un omo che bisega per tutto (*c*), che brontola de tutto. L'è andà in tinello (*d*), l'ha dà un'occhiada al zucchero, l'ha dà un'occhiada al caffè; l'ha scomenzà a dir: Vardè; un pan de zucchero in otto zorni el xe debotto (*e*) finio; de una lira de caffè debotto no ghe ne xe più. No gh'è regola; no gh'è discrezion. L'ha tolto suso la roba; el se l'ha portada in camera, e el se l'ha serrada in armer[1].

MARC. Son tanto stufa de sti stomeghezzi (*f*), che debotto no posso più. Che diavolo de vergogna! Xe tanti anni che son in sta casa, e gnancora no son parona de gnente? E quel sempio (*g*) de mio mario, grando e grosso, con una putta da maridar, el gh'ha paura a parlar? Nol xe gnanca bon de mantegnir de caffè so muggier? Eh! per diana de dia, i gh'ha rason che gh'ho sta fia da logar (*h*); da resto, grazie al cielo, gh'ho

(*a*) Suocero. (*b*) Pazzia. (*c*) Che mette le mani per tutto. (*d*) Camera destinata a mangiare in famiglia. (*e*) Quanto prima. (*f*) Cose strane insoffribili. (*g*) Sciocco. (*h*) Da collocare.

Cec. Vi dop
da no creder

Marc.

Cec. rientra
durante
fallutta Marc. (E s'ha de veder ?)

Cec.

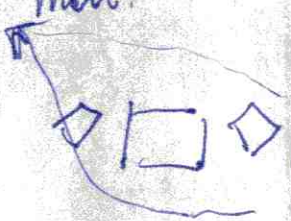
(Il da sè lo dice
andando via

Ve digo
Marc. si
alza, sistema
sedie,
tappeto...

I, 2

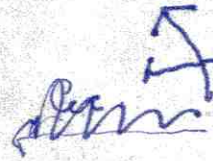
Cec.

Marc.



chi xela

Cec.



I, 3

casa mia, e ghe vorave far véder che no gh'ho bisogno de lori.

CEC. Per dir la verità, la xe squasi una cossa da no creder, che un omo de trentacinque o trentasie anni, maridà, pare de fioi, con tanta intrada (*a*), con un negozio in casa che butta ben (*b*), no sia paron de spender un ducato a so modo, e abbia da star soggetto al pare co fa (*c*) un putello.

MARC. Siora sì, e s'ha da véder sta mostruosità, che un capo de casa fazza sgangolir (*d*) el fio, la niora, la nezza, e po se lassa menar per el naso da un tangaro (*e*) de un fattor, che se fa la ponga (*f*) per elo, e lo conseggia a esser un can col so sangue.

CEC. Certo: el paron gh'ha chiappà benvoler a lu e a so fio, e fursi al fio più che al pare.

MARC. Ma se pol dar un sempio, un alocco, una malagrazia compagna?

CEC. Disela de sior Nicoletto?

MARC. Sì, de quella cara zoggia de sior Nicoletto, della degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quel orbo de mio missier.

CEC. Eh! se s'ha po da dir la verità, sior Nicoletto nol xe po tanto una malagrazia.

MARC. Oh che cara Cecilia! ve piàselo quel pampalughetto (*g*)?

CEC. Cossa vorla che el me piasa? A mi se sa che nol m'ha da piàser... Da resto, in verità dasseno...

MARC. Orsù a monte (*h*), che no vôi sentir a parlar de colori. Mio missier li ha volesti tor in casa per farme despetto; e se mio mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che destrighemo (*i*) sta putta, che se marida mia fia, e po troverò mi la maniera de remediarghe.

CEC. Cara siora parona, no vorave che la credesse...

MARC. I batte; andè a véder chi è.

CEC. Credo che la me cognossa...

MARC. Andè a véder chi è, ve digo.

CEC. Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa. Se no fusse per quel putto, no ghe starave gnanca se i me indorasse). (*parte*

SCENA SECONDA

MARCOLINA, *e poi* CECILIA

MARC. A una donna della mia sorte? Serrarghe tutto? No esser patrona de gnente? Mai un spasso? Mai un devertimento? Brontolarme (*a*) fina el magnar? M'hai trovà in t'un gàttolo (*b*)? M'hai tolto senza camisa? Gh'ho dà siemile ducati e son civil più de lori: che i so vecchi xe vegnui co le sgalmare (*c*), e casa mia xe più de cent'anni che la gh'ha negozio impiantà (*d*).

CEC. Xe una signora che la domanda. (*con sdegno*

MARC. Chi xela?

CEC. Mi no so; credo che la sia siora Fortunata. (*come sopra*

MARC. Coss'è, siora? Cossa xe sti musoni (*e*)?

CEC. Sia malignazo (*f*) sta vita, e chi la ghe piase.

MARC. Coss'è stà, con chi la gh'aveu?

CEC. Son andada a véder chi è. I m'ha ditto: tirè; ho tirà; xe vegnù el paron vecchio, e el m'ha ditto un mondo de roba (*g*).

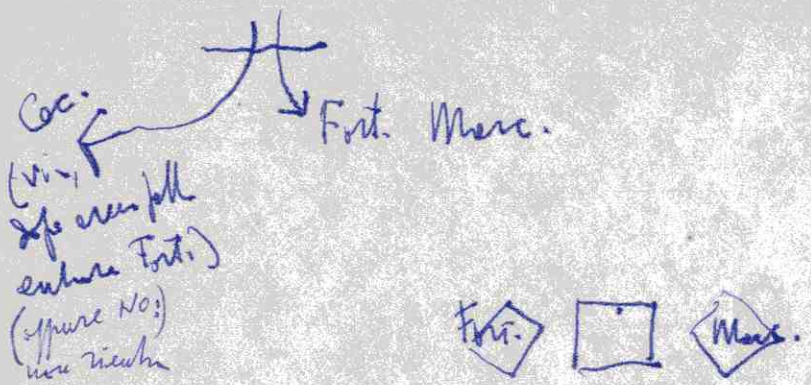
MARC. Oh! la finiremo sta musica. Sì, da quella che son, che la finiremo. Andè, andè, diseghe a quella signora, che la resta servida.

CEC. (Se el missier xe impastà de tossego, gnanca la niora no xe impastada de zucchero). (*parte*

SCENA TERZA

MARCOLINA, *poi* FORTUNATA

MARC. Sior sì (*h*), nol vorave mai che da mi vegnisse



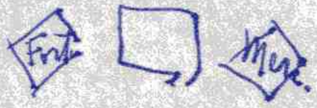
Cec.
(vi-
dopo aver fatto
entrare Fort.)
(oppure No:)
non rientra

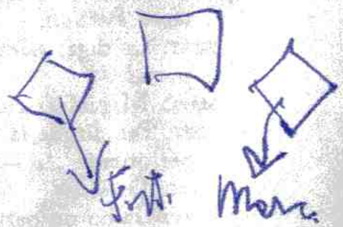
Fort. Marc.

Fort. Marc.

FORT. Patrona, siora Marcolina.
MARC. Patrona, siora Fortunata.
FORT. Cossa fala? Stala ben?
MARC. Servirla; e ela?
FORT. Cussì e cussì.
MARC. La se comoda. Vorla cavarse el zendà (*a*)? (*siedono*
FORT. Eh! n'importa; da sta stagion (*b*) no l'incomoda.
MARC. Vorla un poco de fogo?
FORT. No, no, dasseno; ho caminà, no gh'ho freddo.
MARC. Gnanca mi, la veda; no tegno squasi mai fogo sotto[1].
FORT. Tutto xe un usarse. Co se xe usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.
MARC. Siora sì, siora sì, son stada usada cussì da puttela, e voggio che se usa cussì anca mia fia.
FORT. Cossa fala siora Zanetta?
MARC. Ben, ben, poverazza. Dopo che l'ha avù quella malattia, in bon'ora lo possa dir (*c*), la xe vegnua tanto fatta (*d*).
FORT. La diga, siora Marcolina, la vorla maridar la so putta?
MARC. Magari (*e*) che ghe capitasse una bona occasion.
FORT. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.
MARC. Dasseno?
FORT. Gh'ho un partio per le man, che se el ghe tocca, dasseno vôi che la me benedissa.
MARC. Oh care le mie vissere (*f*)! chi xelo?
FORT. Mo a pian: avanti che ghe diga chi el xe, la me diga se la xe in stato de maridarla.
MARC. No gh'oggio ditto de sì?
FORT. Disponela ela della so putta?
MARC. Che dirò: doverave disponer so pare, ma so pare no farà né più, né manco, de quello che dirò mi[2].

FORT. E sior Todero?
MARC. La sarave bella, che quando xe contento el pare e la mare, el nonno non s'avesse da contentar.
FORT. Mo no sala che sti vecchi i vol esser patroni de tutto?
MARC. Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xe bon, co l'occasion xe a proposito, per cossa vorla che el diga de no voler?
FORT. La dota chi ghe l'ha da dar?
MARC. Ghe l'ha da dar mio missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no ghe la voler dar; perché po, alla fin dei fini, mio mario xe bonazzo (*a*), el sta a tutto, el lassa che so pare fazza tutto quello che el vol; ma co bisognasse, me basterave l'anemo de farlo parlar. Della roba in casa ghe n'è, el gh'ha la dota de so mare, ghe xe la mia, gh'ho ose in capitolo (*b*) anca mi. La putta s'ha da maridar, e ca de diana (*c*), se mio missier farà el matto, ghe xe giustizia per tutti.
FORT. No, siora Marcolina; co gh'ha da esser dei strepiti, no femo gnente.
MARC. Digo cussì per dir; ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio missier xe avaro, xe stravagante, xe tutto quel che la vol; ma l'ha sempre ditto ch'el vorave che mia fia se logasse (*d*); e da do parole che l'ha ditto giersera, mi credo che nol veda l'ora che la se marida. No miga perché el ghe voggia ben, sala, perché el xe un de quei vecchi, che no vol ben altri che a si (*e*) stessi, ma per liberarse da una bocca de più.
FORT. Via donca, co la xe cussì, la ghe parla.
MARC. Ghe parlerò. La me diga el putto chi el xe.
FORT. Se la sa, cossa ghe darali de dota?
MARC. Mo, cara siora Fortunata, la vol metter el carro avanti i bo (*f*). Sentimo prima chi xe el partio, e po ghe daremo quella dota che se convegnirà.





sona ordenaria? Sala che sto putto che ghe propono, xe un fior, xe una coppa d'oro? Sala che in sto paese no ghe xe altrettanto? Sala che el xe un mio zerman (*a*)?

MARC. Oh caspita! so zerman?

FORT. Mo siora sì; cossa dìsela? Ghe xe eccezion?

MARC. Certo che col xe so parente, nol pol esser altro che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un bon partio, ghe vol qualcossa de più.

FORT. Sala che el xe fio solo, che el gh'averà do boni mille ducati d'intrada, e che el gh'ha una carica in aspettativa? Sala che nol gh'ha un vizio al mondo, che el xe un putto che, no fazzo per dir, ma el gh'ha un'aria propriamente da zentilomo? Sala che el xe sior *Meneghetto Ramponzoli*, fio de sior *Massimo* e de siora *Scolastica Caramali*[3]?

MARC. Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò siora sì; lo cognosso; son contenta; magari.

FORT. Mo! magari certo, magari.

MARC. Xelo informà de sta mia putta? Salo che merito che la gh'abbia? Salo che oracolo (*b*) che la xe?

FORT. Oh! el sa tutto.

MARC. Salo mo anca, che la xe una putta ben fatta? Che la xe un pometto de riosa (*c*)?

FORT. Vorla che ghe parla da amiga? El l'ha vista.

MARC. Come? Quando? Mia fia no pratica co nissun; in casa mia no ghe vien nissun. (*riscaldandosi*

FORT. Via via, siora Marcolina, no la vaga in collera, che no ghe xe mal. El l'ha vista al balcon.

MARC. Sotto la zelusia?

FORT. Sotto la zelusia. E el l'ha vista anca fora de casa, una mattina a bonora.

MARC. Se la va col zendà (*d*) fina alla centura!

FORT. Cossa serve? No sala? Co i putti vol, no so se la me capissa.

MARC. Zanetta sa qualcossa donca.

FORT. Da quel che ho inteso, no i s'ha mai parlà; ma coi

(*a*) Cugino. (*b*) Il volgo dice un oracolo, per dire una cosa eccellente. (*c*) Bianca e colorita come una mela rosa. (*d*) Le figlie oneste e bene allevate in Venezia vanno coperte col loro zendale.

occhi credo che i abbia fatto la parte soa.

MARC. Oh poveretta mi!

FORT. Eh via, cara ela: fùssele cussì tutte le putte dal dì d'ancuo (*a*); e fùsseli cussì i putti, come che xe sto sior Meneghetto.

MARC. Cara siora Fortunata, no so cossa dir; za che la xe vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza che sto negozio gh'abbia bon fin.

FORT. La diga, cara ela, cossa ghe darali de dota?

MARC. La diga ela: cossa pretenderavelo?

FORT. El putto xe una pua (*b*), xe una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorrà gnanca saver. So pare e so mare i se rimette in mi, e quel che fazzo mi, xe ben fatto. Gh'ho ditto: co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xe; la putta xe una bona putta, lassè far a mi. Mi mo, védela, vôi che andemo alla bona. Mi no vôi domandar; vôi che la diga ela tutto quello che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e no la pensa altro.

MARC. Ghe dirò. Mi ho portà in casa sienile ducati. Manco de quello che gh'ho dà mi, a mia fia no i ghe poderà dar.

FORT. Bezzi contai (*c*)?

MARC. S'intende. I ghe li scriverà in banco.

FORT. Siora Marcolina, me dala parola?

MARC. Ghe dago parola.

FORT. Porla mantegnirmela la parola che la me dà?

MARC. Siora sì. Ghe dago parola, e son capace de mantegnirghela.

FORT. Basta cussì. A bon reverirla. (*s'alzano*

MARC. Vala via cussì presto?

FORT. Vago a dar la risposta. Ma la varda ben, sala?

MARC. Cossa serve? Sémio putteli?

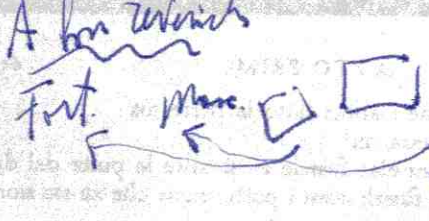
FORT. Se vegnirò col putto, me lasserala véder la putta?

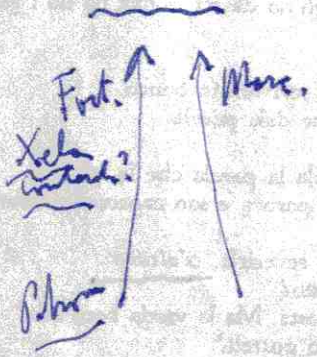
MARC. Co sarà serrà el contratto (*d*).

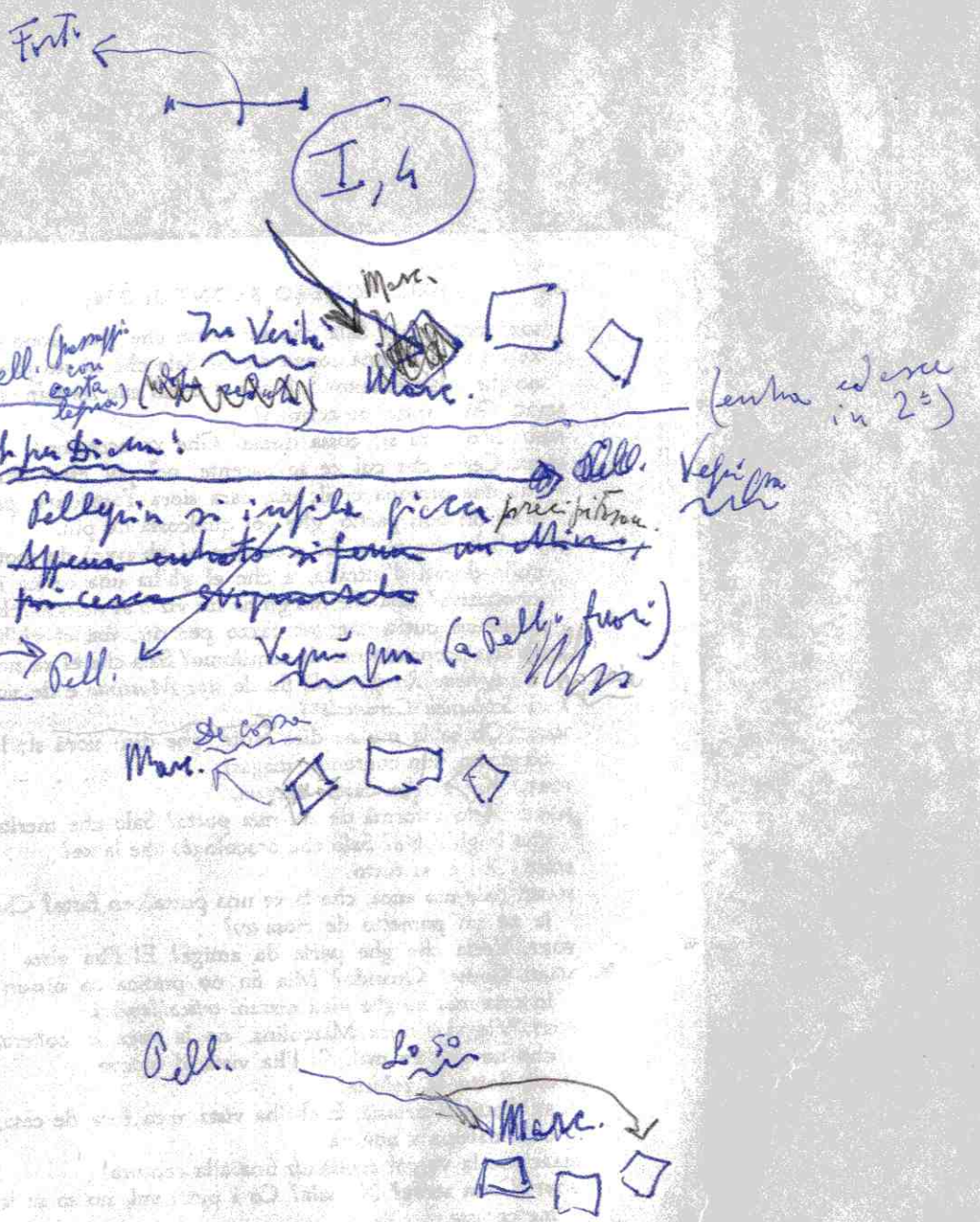
FORT. E no avanti?

MARC. Oh! la vede ben...

(*a*) Del giorno d'oggi. (*b*) Buono, innocente. (*c*) In danaro contante. (*d*) Quando il contratto sarà concluso, stabilito.







A bon riverisch

Fort. Marc. La diga

Fort. Marc.

Xela contento?

Pelleg.

Fort.

I, 4

Marc. La Verità Marc.

Pell. (passaggi con cesta legna) (entra ed esce in 2°)

Ah per Diana! Pell. Vegni qua

Pellegrin si infila giacca precipitosa.

~~Appena entrato si ferma un Min.~~

~~poi cerca svignarsela~~

Pell. Vegni qua (a Pellegr. fuori)

Marc. Se cosa

Pell. Lo so Marc.

FORT. Gnente, gnente?
MARC. La xe una siora che intende...
FORT. Eh! via, cara ela, che al dì d'ancuo le se vede le putte. No se sta più su sti rigori, no; le se vede.
MARC. Basta, co se tratta de ela.
FORT. A bon reverirla.
MARC. La diga, la metterali all'ordine pulito (*a*)?
FORT. Modestamente.
MARC. No digo cossazze (*b*). Ma sala? La sa in che tempi che semo (*c*).
FORT. Vorla che el ghe spenda intorno tutti i siemile ducati?
MARC. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.
FORT. Cara siora Marcolina, ghe xe più dì che lugánega (*d*).
MARC. Eh! cara siora Fortunata, al dì d'ancuo chi se marida, no ha da sperar de sivanzar (*e*) sulla dota.
FORT. La diga, cara ela, co la s'ha maridà ela, gh'ali fatto ste gran spesazze?
MARC. Oh! per mi, fia mia, i ghe n'ha speso pochetti.
FORT. Védela donca? Xe segno che tutti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa occorre far tanti abiti st'anno, perché st'anno che vien no i sia più alla moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anello, le so zogette, un per de abiti boni.
MARC. Merli, la veda, sora tutto merli (*f*).
FORT. Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.
MARC. Patrona.
FORT. Xela contenta?
MARC. Oh siestu benedetta!
FORT. Bondì, vita mia. (*si baciano*)
MARC. Mo quanto che ghe son obligada!

(*a*) Domanda se i parenti dello sposo, secondo l'uso di Venezia, manderanno de' bei vestiti alla sposa. (*b*) Non cose grandi, di gran prezzo. (*c*) In oggi bisogna fare qualche cosa di più, per uniformarsi al costume. (*d*) Proverbio che significa: convien risparmiare. (*e*) Avanzare. (*f*) Sopra tutto, che vi sieno dei bei merletti.

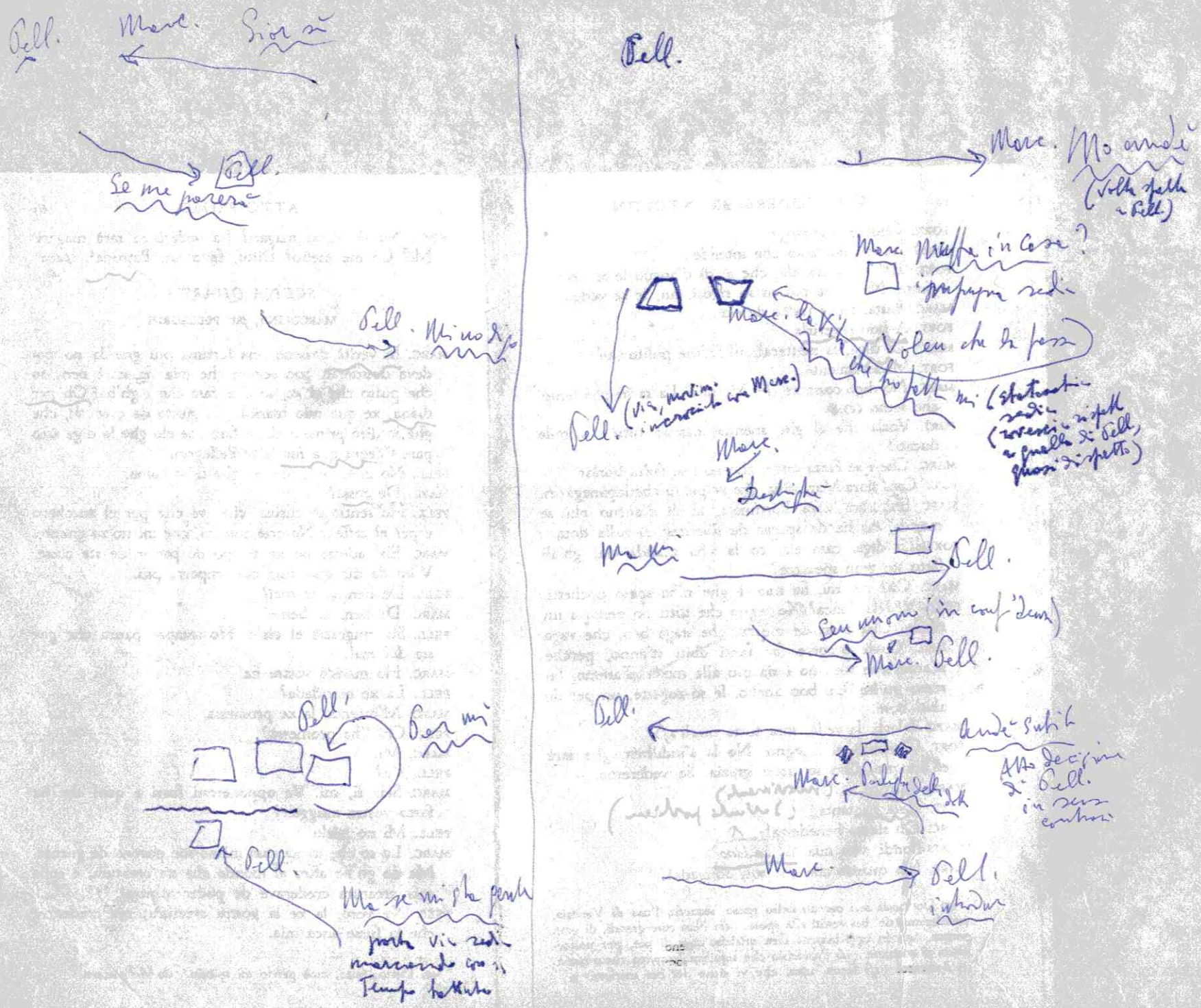
FORT. No ala ditto magari? La vederà se sarà magari. Mi? Co me metto? Ditto, fatto (*a*). Patrona. (*parte*

SCENA QUARTA

MARCOLINA, *poi* PELLEGRIN

MARC. In verità dasseno una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura che mia fia starà ben; so che putto che el xe, so che casa che i gh'ha. Oh per diana, xe qua mio mario! Ho giusto da caro (*b*), che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì qua mo, sior Pellegrin.
PELL. No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.
MARC. De cossa?
PELL. Ho sentio in cusina, che avè crià per el zucchero e per el caffè... No criè con mi, che mi no so gnente.
MARC. Eh! adesso no xe tempo de parlar de ste cosse. V'ho da dir qualcossa che importa più.
PELL. De ben, o de mal?
MARC. De ben, de ben.
PELL. Sia ringrazià el cielo. Ho sempre paura che ghe sia del mal.
MARC. Ho maridà vostra fia.
PELL. La xe maridada?
MARC. M'intendo la xe promessa.
PELL. Chi l'ha promessa?
MARC. Mi.
PELL. Vu?
MARC. Sior sì, mi. Ve opponeressi fursi a quel che ha fatto vostra muggier?
PELL. Mi no parlo.
MARC. Lo so che in sta casa mi no son parona de gnente. Ma no gh'ho altro al mondo che sta creatura, e sulla mia creatura crederave de poder arbitrar.
PELL. Xe vero, la xe la vostra creatura; ma crederave che la fusse anca mia.

(*a*) Detto, fatto, cioè presto mi spiccio. (*b*) Ho piacere.



Pell. Marc. Sior sì

Pell.

Se me parerà

Pell. Mi no digo

Pell. Per mi

Pell.

Ma se mi sta gente

porta via sedie marcando con il Tempo battuto

Pell.

Marc. Mo andè

(volta spalle a Pell.)

Marc. Muffa in casa?

impugna sedie

Marc. la vita che ho fatto mi

Volen che la passa

(statuetta sedie (rovescia rispetto a quella di Pell., quasi dispetto)

Pell. (via, movimento incrociato con Marc.)

Marc.

Destighe

Ma mi

Pell.

Sen uomo (in conf. dem.)

Marc. Pell.

Pell.

Andè subito

Atto decisione di Pell. in senso contrario

Marc. Pedighe delle dette

Marc.

Pell. introduce

MARC. Sior sì. Gh'avè rason; ma co ve dirò a chi l'ho promessa, sarè contento anca vu.

PELL. Ben; sentiremo. Se me parerà.

MARC. Se ve parerà? Ve metteressi in testa de desfar quel che ho fatto?

PELL. Oh bella! Me disè che avè promesso mia fia; me disè che sarò contento: voleu che sia contento avanti de saver el novizzo (*a*)?

MARC. Vostra muggier no xe capace de far una strambezria (*b*).

PELL. Mi no digo ste cosse.

MARC. Parlè in t'una certa maniera...

PELL. Voleu che tasa? Taso.

MARC. Sior Meneghetto Ramponzoli lo cognosseu?

PELL. Siora no.

MARC. E so pare, sior Massimo?

PELL. Gnanca (*c*).

MARC. E siora Scolastica?

PELL. Pezo (*d*).

MARC. Mo che omo seu? No cognossè nissun. No cognossè i zermani (*e*) de siora Fortunata Marsioni?

PELL. Mi no cognosso gnanca le anguelle, se no basta i marsioni (*f*).

MARC. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.

PELL. Benissimo.

MARC. E el partio xe bon. E la putta anderà a star da regina. Cossa diseu?

PELL. Cossa voleu che diga? Sarà cussì, come che disè.

MARC. Ve par che abbia promesso troppo a prometterghe siemile ducati?

PELL. Per mi, co mio pare xe contento elo, son contento anca mi.

MARC. Bisogna che ghe parlè a vostro pare.

PELL. Cossa voleu che ghe diga?

MARC. Diseghe quel che v'ho ditto mi.

PELL. Mo se mi sta zente no la cognosso.

(*a*) Lo sposo. (*b*) Cosa malfatta. (*c*) Nemmeno. (*d*) Ancora meno. (*e*) I cugini. (*f*) Barzelletta tirata dalla somiglianza del pesce anguella col pesce marsione.

MARC Se no la cognossè vu, la cognosso mi.

PELL. Donca parleghe vu.

MARC. Mo andè là, che sè un gran omo de stucco.

PELL. Via, principieu a criar?

MARC. Delle volte me faressi andar zo dei bazari (*a*). Cossa voleu? Che quella povera putta fazza la muffa in casa? Voleu che la fazza la vita che fazzo mi? Vostro pare deventa ogni zorno pezo che mai. No se pol più viver; ne manca el nestro bisogno. Destrighè (*b*) quella putta, sior Pellegrin, destrighè quella putta. (*con collera*

PELL. Ma mi, cossa voleu che fazza?

MARC. Seu un omo, o seu un pàmpano?

PELL. A vu cossa ve par che sia?

MARC. Sì, sè omo in quelle cosse che no m'importa; e sè un pàmpano, co se tratta de vu e della vostra fameggia. Andè subito da vostro pare; diseghe che xe capità sta bona occasion, che assolutamente no se l'avemo da lassar scampar. Parleghe della dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de siemile no certo. Se nol cognosse el putto, xe giusto che el lo cognossa: son una donna ragionevole; xe giusto che el sia informà. L'informerò mi, se bisogna; ma intanto parleghe vu. Sentì se el xe ben disposto; rilevè se el gh'avesse qualche difficoltà. Se el gh'ha delle difficoltà, parleghe fora dei denti; disè l'animo vostro, desmissieve (*c*), buttè via quella guagnera (*d*). Ah! cossa diseu?... Puh! omeni senza sesto; piegore monzue (*e*). Gh'ho una rabbia intorno, che no la posso più sopportar.

PELL. Ma che sugo (*f*) ghe xe mo adesso d'andar in collera?

MARC. Parlo, parlo, e no me respondè.

PELL. Bisogna ben che pensa anca mi el modo, come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

MARC. Ghe vol tanto? De cossa gh'aveu paura? Al pare s'ha da portar respetto, se gh'ha da parlar con respetto;

(*a*) Andar in collera. (*b*) Levate d'imbarazzo, cioè maritatela. (*c*) Risvegliatevi, cioè prendete coraggio. (*d*) Flemma, indolenza, timor panico. (*e*) Pecore senza spirito. (*f*) Che motivo.

Marc. → Pell.
lo magro

Marc. ← Via

Pell. → (in 1ª) (Via)

Marc. → (in 2ª) Marc. (Via)

Ma che ... (dopo aver guardato Pell. che Via, quasi ridendo)

in centro appoggiata al tavolo

→ in 2ª

Nicoletta e Cecilia portano via tavolo e sedie (Nicoletta tocca Cecilia che dà schiaffetti a mani ") *

I,5 Cambio Scena

Via Portiera e finestra luce

cupa finestrella controluce

orologio campanile sette ore

grida gattini

entrano carrelli con scaletta e tavolo Todero

I,5

Tod. (prima suona campanelli sul tavolo; poi grida Gregorio! Gregorio!; poi scende

Greg. Greg.

Vegnù qua Tod. (resta un po' dietro Tod.)

Suffiar mi

Tod.

Greg. (sempre in 2ª)

1)

2)

Cambio Scena Ridotto: Scende velo nero

Paquel

Gregorio

→ Gregorio porta sedie e fa per uscire →

~~oppure →~~

~~Meglio portar via, perché, quando torna camera Marcolina, Scena già libera.~~

~~* Possono portare tavolo sul fondo; togliere tappeto; tavolo resta nudo; una sedia sopra l'altra.~~

ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perché saveu, fio caro? Chi se fa piegora, el lovo la magna (*a*).

PELL. Ben, ghe parlerò.

MARC. Parleghe subito.

PELL. Ghe parlerò... avanti che andemo a disnar.

MARC. Andè subito, ve digo.

PELL. No ghe xe sta pressa.

MARC. Destrigheve; no me fe andar in collera che debotto debotto...

PELL. Via, quieteve, anderò subito. (Ah poveretto mi! Prego el cielo che me daga pazienza). (*parte*

MARC. Mo che omeni, mo che omeni che se trova! El m'ha toccà a mi per mia maledetta desgrazia. Mi che son tutta spirito, tutta fogo! E lu el xe una pepa (*b*), che propriamente par che el casca da tutte le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare; la xe una *gnegnè* co fa elo. A mi no la me someggia seguro. Mi, per diana de dia, no me perderave, se fusse in mezzo un'armada. (*parte*

SCENA QUINTA

Camera di Todero.

TODERO e GREGORIO

TOD. Vegnì qua mo, sior.

GREG. La comandi.

TOD. Saveu cossa che v'ho da dir? Che son stà in cusina, che ho visto un fogaron del diavolo (*c*), che le legne no i me le dona, e che no vôi che se butta suso (*d*) in quella maniera.

GREG. Ah! la xe stada ela in cusina?

TOD. Sior sì, son stà mi. Cossa voressi dir?

GREG. Mi no digo gnente; ma co son vegnù a casa da spender, ho trovà el fogo desfatto, la carne no bogiva, e ho crià co la serva.

(*a*) Proverbio: chi si rende pecora, si fa mangiare dal lupo, cioè si lascia sottomettere. (*b*) Senza spirito. (*c*) Gran foco. (*d*) Che si mettano legne.

TOD. No se pol far boger una pignatta senza un carro de legne?

GREG. Come vorla che la bogia con do stizzetti?

TOD. Suppiè (*a*).

GREG. Mi gh'ho cento cosse da far, no posso star miga là tutta la mattina a suppiar.

TOD. Co no ghe sè vu, che vaga a suppiar la massera (*b*).

GREG. Anca ela l'ha da far i letti, l'ha da scoar (*c*), l'ha da laorar.

TOD. Co no pol la massera, che vaga in cusina mia nezza (*d*), che ghe vaga so mare.

GREG. Figurarse, se ele vol andar in cusina!

TOD. Co no ghe xe nissun, disèmelo, che anderò a suppiar mi.

GREG. (Che el suppia quanto che el vuol, mi un de sti dì me la batto). (*e*)

TOD. Chi ghe xe adesso in cusina?

GREG. Per adesso ghe xe Cecilia.

TOD. Mio fio dove xelo?

GREG. Za un poco el giera in camera co la patrona.

TOD. Coss'è sta patrona? In sta casa no ghe xe altri patroni che mi. Cossa faveli in camera?

GREG. Giera la portiera tirada su; cossa vorla che sappia mi?

TOD. Dove xe la putta?

GREG. In tinello.

TOD. Cossa fala?

GREG. La laora.

TOD. Cossa laórela?

GREG. M'ha parso che la mettesse i doppioni a una camisa.

TOD. Sior Desiderio ghe xelo?

GREG. Sior sì, el xe in mezzà.

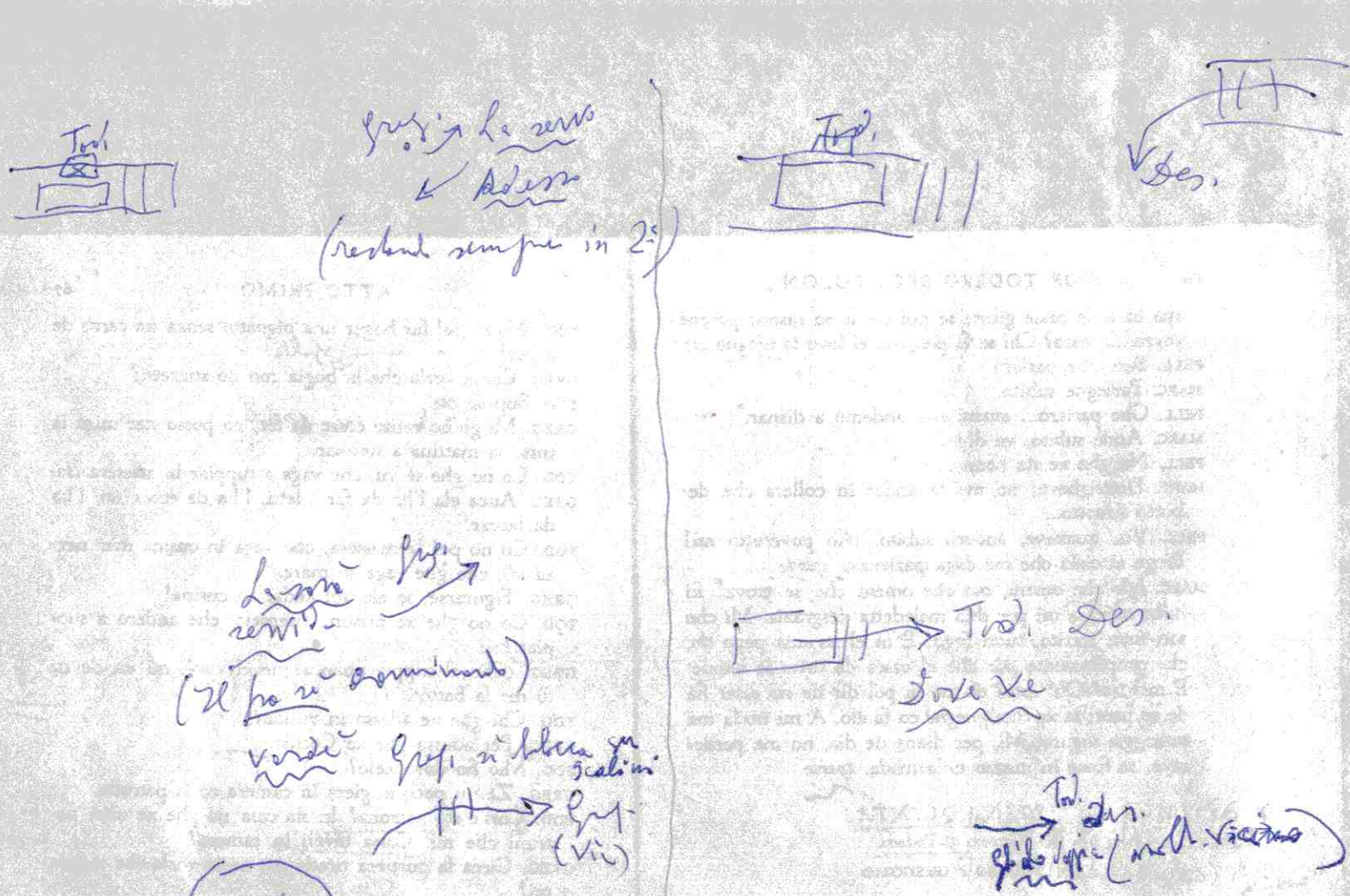
TOD. Cossa falo?

GREG. Mi ho visto che el scriveva.

TOD. E el putto?

GREG. El xe in mezzà co so pare.

(*a*) Soffiate. (*b*) La serva. (*c*) Spazzar. (*d*) Mia nipote. (*e*) Vado via.



Tod.

Greg. → La servo

← Adesso

(restando sempre in 2°)

Tod.

Des.

era

(affondo a Trovarsi ben

La sarà servita

Greg.

(Il fra sè dominando)

Vardè

Greg. si blocca su scalini

Greg. (Vic)

Tod. Des.

Dove xe

Tod. Des.

gli do doppie (molt. vicino)

I, 6

Tod. (monolog.)

TOD. Scrivelo?

GREG. Mi no so dasseno, no gh'ho abbadà.

TOD. Andeghe a dir a sior Desiderio, che el vegna qua.

GREG. La servo. (*in atto di partire*

TOD. E po andè in cusina.

GREG. Adesso no gh'ho gnente da far in cusina.

TOD. Mettè suso i risi.

GREG. A sta ora ho da metter suso i risi? Vorla disnar avanti nona?

TOD. Voggio disnar all'ora solita. Ma i risi i se mette suso a bonora, acciò che i cressa, acciò che i fazza fazion. Son stà a Fiorenza, e ho imparà là come se cusina i risi. I li fa boger[1] tre ore; e mezza lira de risi basta per otto o nove persone.

GREG. Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatella a mio modo). (*in atto di partire*

TOD. Vardè cossa che fa mia niora e mio fio, e sappiè melo dir.

GREG. Sior sì, sior sì, ghe lo saverò dir. (Tutto sì; ma la spia no la voggio far). (*parte*

SCENA SESTA

TODERO, *poi* DESIDERIO

TOD. Nissun fa gnente in sta casa. Mio fio xe un alocco; le donne no gh'ha giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, poveretto vu[1]. Son vecchio; certe fadighe no le posso più far; gramo mi, se nol fusse elo; el xe un omo attento, el xe un omo fedel, el xe nato in tel paese dove che son nato anca mi; el xe anca, alla lontana, un pochettin mio parente; avanti che mora, lo voggio beneficar. Ma no voggio miga, per beneficarlo elo, privarme mi: che son vecchio, xe vero, ma posso viver ancora dei anni assae; ghe n'è dei altri che xe arrivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negozi come che i possa andar. Troverò ben mi la maniera de beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo qua. No vôi per altro che el creda che gh'abbia bisogno de elo, no vôi che el se

insuperbissa. Lo voggio beneficar; ma vôi che el laora, e che el se sfadiga.

DESID. Son qua, cossa me comandela?

TOD. Aveu fenio de metter zo la scrittura?

DESID. Ghe son drio (*a*). Ma no ho podesto gnancora fenir.

TOD. Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No fe gnente.

DESID. La dise che no fazzo gnente? Me par de far qualcossa. Mi a Rialto (*b*), mi in Piazza, mi a Palazzo[2], mi a scuoder (*c*), mi a pagar...

TOD. Via, via; andemo drio fin domattina?

DESID. Mo, caro sior Todero...

TOD. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.

DESID. La compatissa; me par, secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze che la m'ha onorà de darme...

TOD. Chi magna el mio pan, m'ha da respettar.

DESID. La m'ha onorà de ametterme alla so tola.

TOD. Ma mi son el paron.

DESID. L'ha avù anca la bontà de dirme, che semo un pochetto parenti.

TOD. Se fussimo anca parenti più de quel che semo, son paron, e voggio esser trattà da paron.

DESID. Benissimo. Da qua avanti ghe dirò sior paron.

TOD. Dove xe vostro fio?

DESID. In mezzà, che el copia le lettere.

TOD. Gh'alo voggia de far ben quel putto?

DESID. Mi me par de sì.

TOD. E mi ho paura de no.

DESID. Vizi nol ghe n'ha certo.

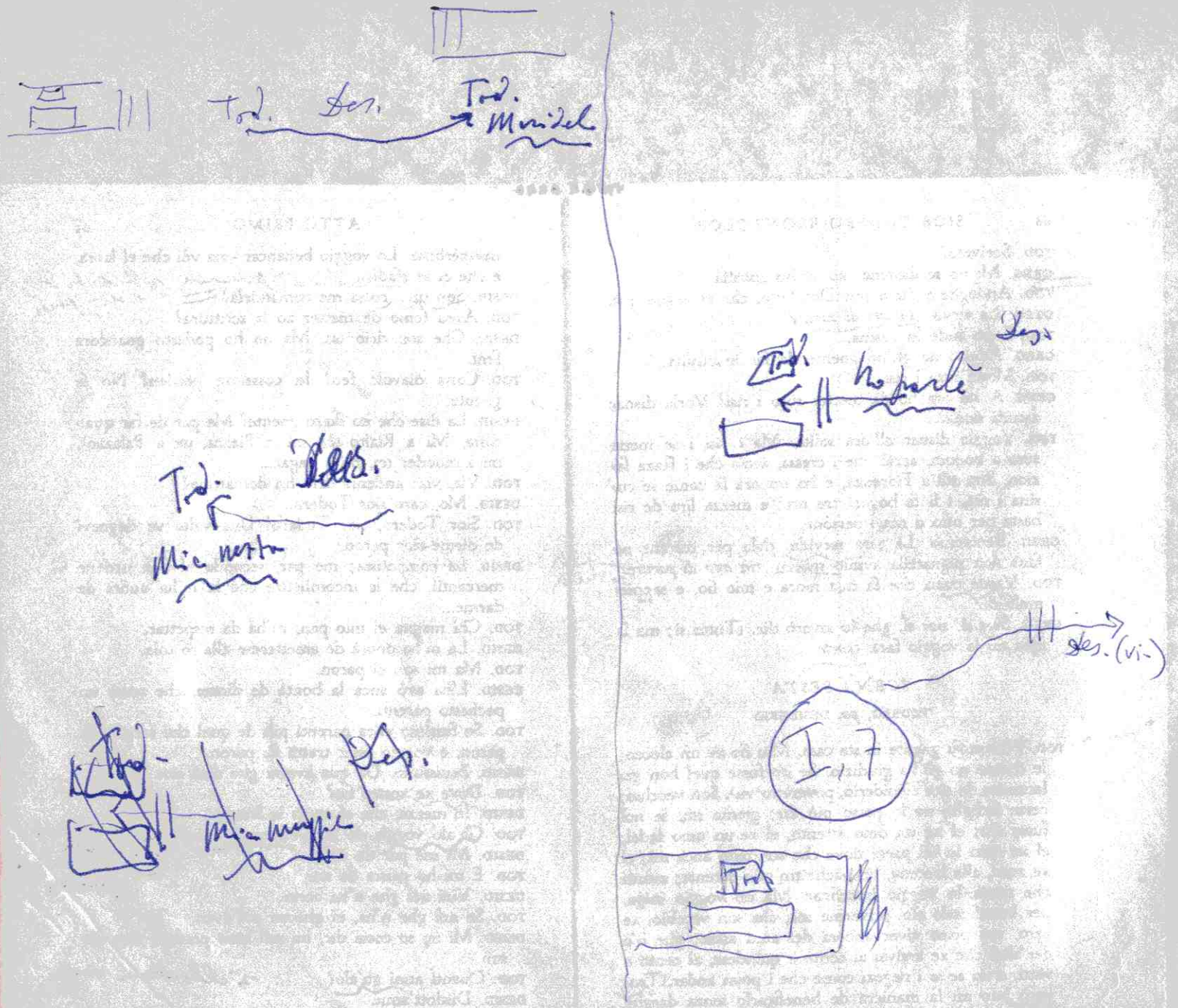
TOD. Se nol ghe n'ha, el ghe ne pol aver.

DESID. Mi no so cossa dir, mi nol lasso praticar con nissun.

TOD. Quanti anni gh'alo?

DESID. Disdott'anni.

(*a*) Ci lavoro. (*b*) Piazza de' mercanti, ch'è come la Borsa nei paesi stranieri. (*c*) Riscuotere.



Tod. Des. Tod. Mariel

Tod. Des. Mia nesta

Tod. Des. Mia muggie

Tod. Des. No parlè

Des. (vi-)

I, 7

Tod.

TOD. Maridèlo (*a*).

DESID. Con che fondamento vorla che lo marida?

TOD. Lo mariderò mi.

DESID. Caro sior paron, certo, che se ela volesse, la poderia darghe stato, la poderia far la sorte de quel povero putto.

TOD. Sior sì, lo mariderò mi.

DESID. Ma senza impiego chi vorla mai che lo toga?

TOD. Lassème el pensier a mi.

DESID. No credo mai che la ghe vorrà dar una putta ordenaria. Semo pover'omeni; ma gnanca per questo...

TOD. Tasè là.

DESID. No parlo.

TOD. Saveu chi ghe voggio dar?

DESID. Mi no saverave.

TOD. Mia nezza.

DESID. Siora Zanetta?

TOD. Sior sì. Mia nezza Zanetta.

DESID. Ch! se contenterali so sior pare e so siora mare?

TOD. Son paron mi.

DESID. La vederà che nasserà dei sussuri.

TOD. Son paron mi, ve digo.

DESID. Mi, la me compatissa, no voi che per causa mia...

TOD. Seu stufo de star con mi? Gh'aveu voggia che ve manda a bon viazo?

DESID. Mi no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la fazza ela mi me rimetto in ela.

TOD. Mia muggier m'ha dà siemile ducati. Mia niora ha portà in casa siemile ducati. Xe giusto che anca mia nezza gh'abbia siemile ducati.

DESID. Caro sior Todero...

TOD. Coss'è sto sior Todero? Siben che mia nezza sarà muggier de vostro fio, credeu de no averme da dir sior paron?

DESID. Sior sì, tutto quel che la vol.

TOD. (Per adesso lo voggio tegnir un poco basso).

(*a*) Maritatelo.

DESID. E cossa vorla che fazza mio fio?

TOD. Che el tenda al mezzà, che el se arleva sotto de vu, perché a una vostra morte el me possa servir, come che fe vu.

DESID. (El gh'ha intenzion che mora avanti de elo).

TOD. Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagherò el tre per cento; el pro della dota servirà per pagarme le spese della muggier.

DESID. E come vorla che i se vesta?

TOD. No xeli vestii? Vedeu sta velada (*a*)? Xe undes'anni che me l'ho fatta, e la xe ancora che la par nova.

DESID. E se vegnirà dei puttei?

TOD. No parlè altro, no me secchè. Ho pensà a tutto, ho previsto tutto. Credo che me cognossè, credo che lo sappiè che no son un can, che no son un spilorza; diese ducati più, diese ducati manco... no varderò de spenderli, se bisogna.

DESID. Diese ducati più, diese ducati manco?

TOD. Andè in mezzà, andè a fenir de metter zo la scritura, e stè zitto, e no parlè co nissun. Mia nezza sposerà vostro fio.

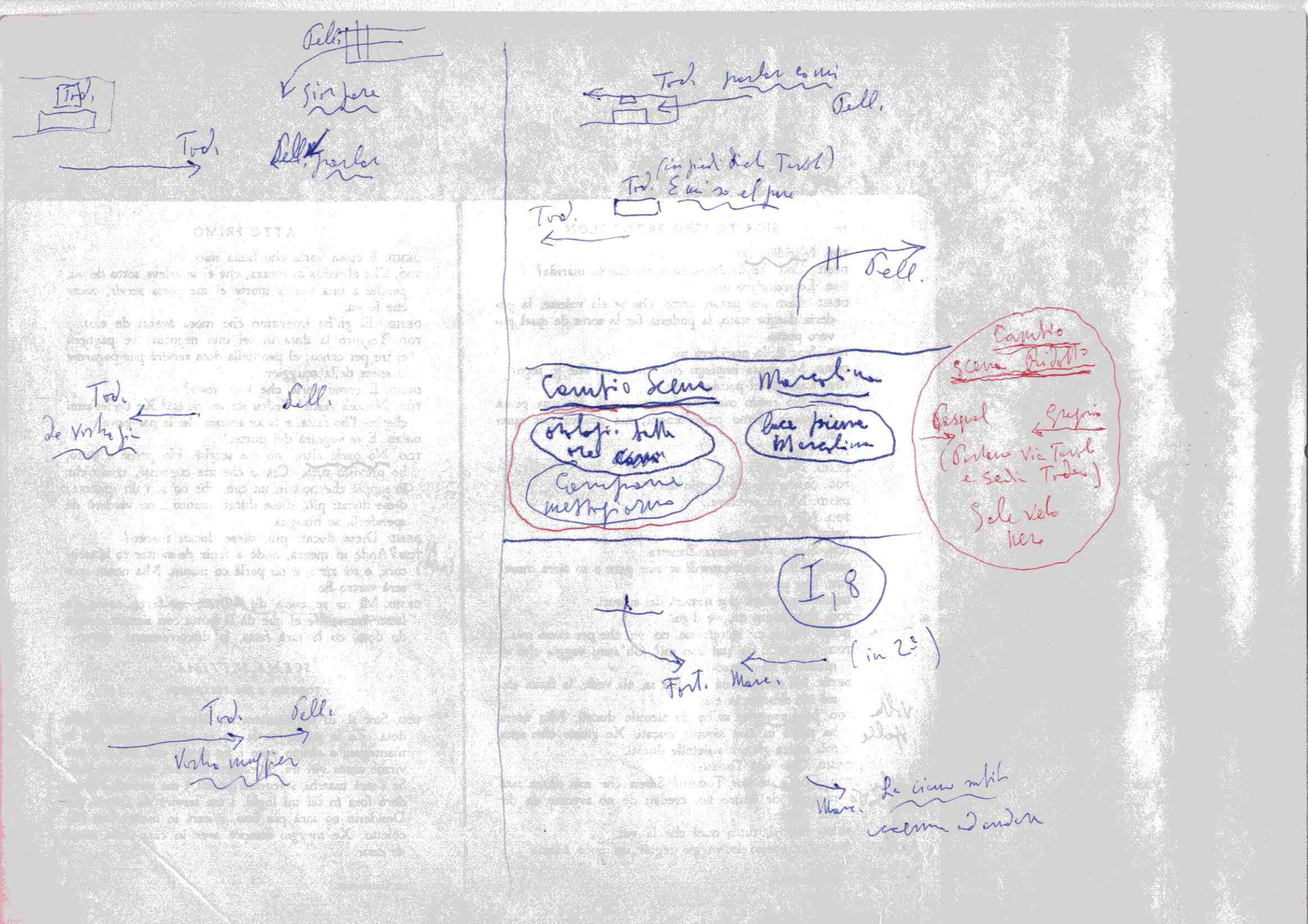
DESID. Mi no so cossa dir. (Orsù, mi fazzo conto de lassar correr. Se el ghe dà la putta con siemile ducati de dota, co la sarà fatta, la discorreremo). (*parte*

SCENA SETTIMA

TODERO, *e poi* PELLEGRIN

TOD. Sior sì, in sta maniera no dago fora i bezzi della dota. Za la putta, se la sta in casa, bisogna che la mantegna, e obligo pare e fio a star con mi, e a servirme come vôi mi. Se nasserà dei fioi, qualcossa sarà. Se i sarà maschi, i vegnirà grandi, i me servirà. I manderò fora in tei mi loghi, i me servirà da fattori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in mezzà con Nicoletto. Xe meggio sempre aver in casa della zente de cuor.

(*a*) Giustacore.



Pell.

Tod.

Sior pare

Tod.

Pell. parlar

Tod. parlar con mi

Pell.

(in piedi dietro Tavol)

Tod. E mi so el pare

Tod.

Pell.

Tod.

Pell.

de vostra pia

Cambio Scena

Marcolina

orologio batte ore

Campane mezzogiorno

luce piena Marcolina

Cambio scena Ridotto

Pasqual

Gregorio

(Portano via Tavol e Sedia Todero)

Sale velo nero

I, 8

Fort. Marc.

(in 2°)

Tod.

Pell.

Vostra muggier

Marc.

La ciamo subito

accenna ad andare

PELL. Sior pare, patron.

TOD. Sioria.

PELL. Se la xe contenta, ghe vorave parlar.

TOD. Coss'è, sior? Piove?

PELL. Per cossa?

TOD. Chi v'ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro pare col cappello in testa?

PELL. La compatissa. (*si cava il cappello*

TOD. Cossa gh'aveu da dirme? Qualche strambezzo (*a*) de vostra muggier?

PELL. Sior no, ghe vorave parlar de mia fia.

TOD. Cossa ghe casca a quella sempia (*b*)?

PELL. Perché mo ghe diselo sempia?

TOD. Perché la xe una sempia; e perché son paron de dir quel che voggio: gh'ala gnente in contrario, patron?

PELL. Mi no digo gnente.

TOD. Cossa volevi dirme de vostra fia?

PELL. Ghe saria una bona occasion de logarla (*c*).

TOD. La xe logada.

PELL. La xe logada?

TOD. Sior sì; fe conto che la sia maridada.

PELL. Senza che mi sappia gnente?

TOD. In sta casa comando mi.

PELL. E mia muggier lo sala?

TOD. La lo saverà, quando vorrò mi.

PELL. Caro sior pare, no vorria che nassesse qualche desordene.

TOD. Che desordeni voleu che nassa?

PELL. Mia muggier ha promesso la putta a un certo sior Meneghetto Ramponzoli.

TOD. Vostra muggier l'ha promessa? E gh'avè stomego (*d*) da soffrirlo? E gh'avè tanta poca prudenza da dirlo? Da quando in qua le donne ale da torse sta libertà de comandar, de disponer, de prometter le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo de giazzo vestio da omo. Ma mi no la tegnirò (*e*). Comando

(*a*) Sproposito. (*b*) Sciocca. (*c*) Collocarla. (*d*) Cuore. (*e*) Non lo soffrirò.

mi, son paron mi, e la voggio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?

PELL. Mi no digo gnente. Me despiase per mia muggier.

TOD. Diseghe che la vegna a parlar con mi.

PELL. La diga, sior pare, poderávio almanco saver chi xe el novizzo che l'ha destinà per mia fia?

TOD. Lo saverè co (*a*) me parerà a mi.

PELL. De diana! finalmente po son so pare.

TOD. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi, e son paron della nezza, e della dota, e della casa, e de tutto quello che voggio mi. (*parte*

PELL. Oh poveretto mi! adesso sì stago fresco. Cossa dirà mia muggier? Son tra l'ancuzene (*b*) e el martello. No so quala far. M'anderave a sconder. M'anderave a buttar in canal. (*parte*

SCENA OTTAVA

Camera di Marcolina.

MARCOLINA *e* FORTUNATA

MARC. Brava, siora Fortunata; la xe tornada presto. Me pòrtela delle bone nove?

FORT. Per mi bonissime. E ela che nove me dala?

MARC. Oh! no gh'oi ditto, cara ela? Ho parlà con mio mario, e el xe contentissimo.

FORT. E el vecchio?

MARC. Al vecchio ghe xe andà a parlarghe so fio, e za, senz'altro, la fazza conto che la cossa sia fatta.

FORT. La putta sala gnente?

MARC. Siora sì, no vorla? Ghe l'ho ditto subito. Oh poverazza, la s'ha messo a pianzer dalla contentezza

FORT. Possio véderla mi, siora Zanetta?

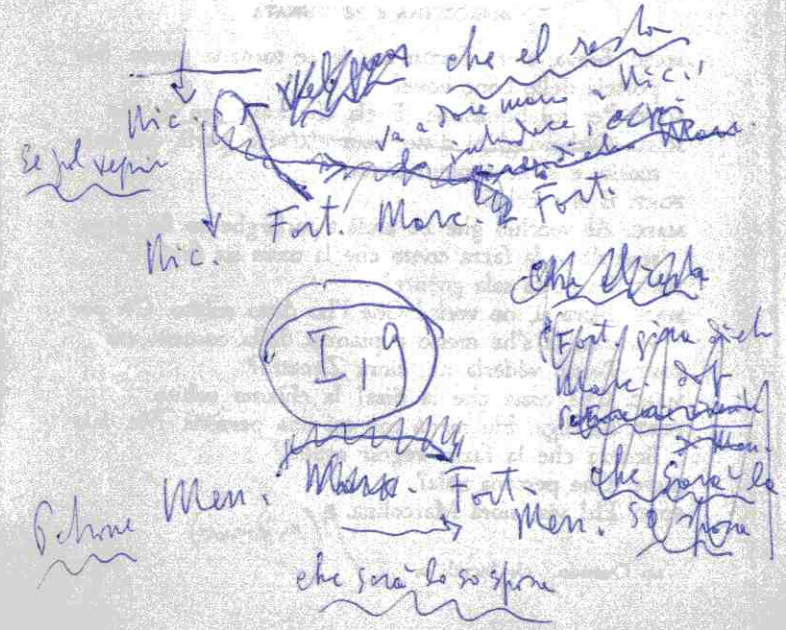
MARC. Oh! cossa che la dise! la chiamo subito.

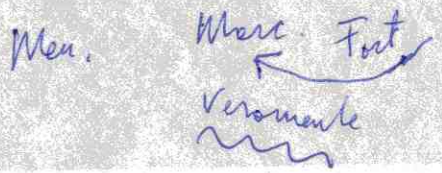
FORT. La diga. Ho menà con mi una persona. Me dala licenza che la fazza vegnir avanti?

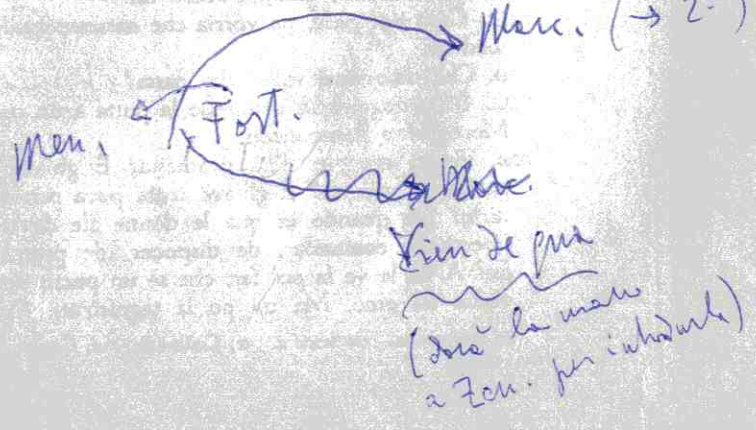
MARC. Che persona xela?

FORT. Eh! via, siora Marcolina.

(*a*) Quando. (*b*) Incudine.







Men. Marc. Fort

Veramente

Nic. ~~Vel~~ che el resta

va a dare mano a Nic.

Se pol vegnir

Nic. Fort. Marc. Fort.

I, 9

~~Che Ursula~~

Fort. gira dich

Marc. dop

~~Sotto~~

Men. ~~Marc.~~ Fort. che sarà la

Pchone Men. Men. so spora

che sarà lo so spora

Marc. (→ 2°)

Men. Fort.

~~Marc.~~

Vien de qua

(darà la mano a Zen. per introdurla)

MARC. Ah! furbacchiotta, veh! t'ho capio.

FORT. Se no fussimo avanzai come che semo, no me torave sta libertà.

MARC. Via, via, no xe sottoscritto el contratto, ma i xe promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xe patrona.

FORT. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la putta.

MARC. La farò vegnir. Ma me par che voggia la convenienza, che el parla prima con mi.

FORT. Sì, sì, la gh'ha rason; dasseno la gh'ha rason. Adesso ghe digo alla donna, che la lo chiama. (*s'accosta alla scena*

MARC. No crederave mai che mio missier fasse qualche scena. Veramente la xe vegnua siora Fortunata più presto che no credeva. Basta, son mi in tè l'impegno, e nassa quel che sa nasser, la mia parola la gh'ha da valer.

FORT. La vederà, se el xe un putto de sesto.

MARC. I sói (*a*) coss'ali ditto?

FORT. Oh! contentissimi. I xe fora de lori dalla contentezza.

MARC. Quando gh'ali intenzion de voler dar la man (*b*)?

FORT. Oh! credo mo che i gh'abbia gusto, che quel che s'ha da far, el se fazza presto.

MARC. Per mi, più presto che i fa, i me fa più servizio.

FORT. Velo qua, velo qua. Cossa disela?

MARC. Pulito, dasseno, el me piase.

FORT. Che el resta servido, sior Meneghetto.

SCENA NONA

MENEGHETTO *e dette.*

MENEG. Patrone mie riverite.

MARC. Serva umilissima.

FORT. Védela, sior zerman? Questa xe siora Marcolina, mare de siora Zanetta, che sarà la so sposa.

MENEG. Confesso non esser degno de sta fortuna. Son

(*a*) Cioè i suoi genitori. (*b*) Fare lo sposalizio.

pien de debito con siora zermana, che s'ha compiasso de procurarme sto onor; e poderò chiamarme felice, se arriverò a meritarme el so benigno compatimento.

MARC. Veramente la fortuna xe mia d'aver un zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d'aver un sposo cussì gentil e compito.

MENEG. La prego. (*vuol prender la mano a Marcolina, per baciargliela*

MARC. Cossa fala?

MENEG. La supplico. (*come sopra*

MARC. Non la s'incomoda.

MENEG. La permetta un atto del mio rispetto, e la se degna de acettarme, no solamente per zenero, ma per fio.

MARC. (Propriamente el me intenerisse).

FORT. Séntela, siora Marcolina? Cossa gh'oggio ditto?

MARC. Certo el xe pien de spirito e de bona grazia.

MENEG. La prego de no confonderme con troppa bontà.

MARC. Me despiase che mia fia... se volemo, gh'ha del talento, ma no la xe gnancora... come sarave a dir, desnissiada (*a*).

MENEG. Eh, la xe zovene, avezza a star retirada; le idee xe ancora confuse; col tempo le se svilupperà.

FORT. Oh sì, la gh'averà un bon maestro; la se farà.

MARC. La senta. Bona la xe certo. Per bona ghe la dago e ghe la mantegno.

MENEG. Co la xe bona, de più no saverave desiderar. Cossa ghe xe de meggio a sto mondo della bontà, della pase, della bona armonia?

MARC. (Oh! siestu benedetto. Parlo quell'alocco de mio mario (*b*)?)

FORT. Mo via, siora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa che riverimo siora Zanetta.

MARC. Zanetta, vien de qua, fia mia.

(*a*) Risvegliata, cioè, in questo senso: è ancora timida. (*b*) Pare egli quello sciocco di mio marito?

I, 10

Men. Fort. Marc. (in 2°) ← Zan. Cosa comandate

Men. Fort. Zan. Marc. Pell.

La permetta (poi torna indietro)

Zan. verso il fondo retrocedendo

Come no sarà

Men. Fort. Marc. Pell.

(2 partiti: Zan. quasi dimenticata)

Fort. Marc. Zan.

Men

Permettete durante battute morosi, donne si avvicinano un po'

I, 11

Men. Fort. Marc. Zan. → Pell. ← in 1°

O vegnù qua

(tre gruppi distinti)

Zan.

Men. Fort.

Sior patron

Marc. Pell. ← Greg. (in 1°)

SCENA DECIMA

ZANETTA *e detti, poi* PELLEGRIN

ZANET. Cossa comàndela?
FORT. Patrona, siora Zanetta.
ZANET. Patrona.
FORT. (Ah! cossa ve par?) *(a Meneghetto*
MENEG. (Più bella ancora darente *(a)*, che da lontan). *(a Fortunata*
MARC. (Cossa distu? Te piàselo?) *(a Zanetta*
ZANET. (Eh! nol me despiase). *(a Marcolina*
MARC. (Eh sì; so che ti l'ha visto dell'altre volte). *(a Zanetta*
ZANET. (Mi! quando?) *(a Marcolina*
MARC. (Sì, sì, caretta, no parlemo altro). *(a Zanetta*
FORT. (Via, diseghe qualcossa). *(a Meneghetto*
MENEG. Perméttela che abbia l'onor de umiliarghe la mia servitù? *(a Zanetta*
ZANET. Patron riverito.
MENEG. E po, perméttela che possa congratularme con mi medesimo dell'acquisto che son per far, de una sposa piena de tanto merito e de tanta bontà? Che possa assicurarla della mia stima, del mio amor e del mio rispetto?
ZANET. Cognosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder come vorria. Mi no posso dir altro, se no che la ringrazio della so bontà; che la prego de compatirme, e che farò de tutto per meritarme el so compatimento e el so amor. *(a Meneghetto*
FORT. (Via, via, no la s'ha portà tanto mal). *(a Meneghetto*
MENEG. (Siora sì, se ghe vede una verità, un'innocenza; la gh'ha un non so che, che me penetra, che me pol).
MARC. Oh! vegni qua, sior Pellegrin.
PELL. Chi elo sto sior?
MARC. El novizzo de vostra fia.
PELL. (Oh poveretto mi!)

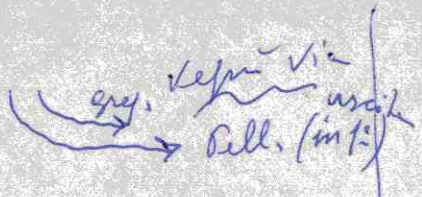
(a) Da vicino.

MENEG. El pare della mia sposa? *(a Fortunata*
FORT. Sior sì, giusto elo el xe.
MENEG. La permetta che abbia l'onor...
PELL. Grazie, grazie, patron. ~~(Sentì una parola).~~ *(a Marcolina*
MENEG. (Cussì el me riceve? ~~Mi no capisso gnente~~).
MARC. Cossa gh'è? *(agitata, a Pellegrin*
PELL. (Mio pare no vol; el la vol maridar elo; el dise che el l'ha promessa, el cria, el strepita; se el sa, se el vien de qua, poveretti nu!) *(a Marcolina*
MARC. (Zitto, che no i sappia gnente, per amor del cielo).
FORT. Coss'è? Ghe xe qualcossa da novo? *(a Marcolina*
MARC. Eh! gnente, gnente. Anderà tutto ben.
FORT. Via donca, sior Pellegrin, za che el xe qua, che el daga parola anca elo a sior Meneghetto de d rghe so fia, e de darghe siemile ducati de dota, come semo restai d'accordo.
PELL. Mi no so gnente.
MARC. Come! no savè gnente? *(a Pellegrin*
PELL. No so gnente, e no ghe ne vôi saver gnente.
FORT. Siora Marcolina, cossa xe sto negozio?
MARC. Mi ho dà la parola, e mi la mantegnirò.

SCENA UNDICESIMA

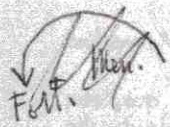
GREGORIO *e detti.*

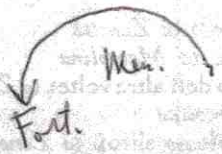
GREG. Sior patron, siora patrona, el patron vecchio xe in tutte le furie. El voleva vegnir de qua. El correva, el xe cascà, el s'ha fatto mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m'ha dà una spenta, che el m'ha tratto da qua a là. No so cossa el gh'abbia: mi ho paura che el deventa matto.
MARC. (Presto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de qua a far strepiti, che nasserà un precipizio). *(a Pellegrin*
PELL. (Vedeu, siora? No ve l'oggio ditto?) *(a Marcolina*
MARC. (Causa vu, che no gh'avè spirito, che no gh'avè condotta, che gh'avè paura a parlar).



Mon. Fort.

Marc.





PELL. (Sì! causa mi! Magneme ancora, che gh'avè ra-
son. Andemo, vegnì via con mi). (*a Gregorio, e par-
tono*

FORT. Andemo, sior Meneghetto.

MARC. No so cossa dir, son cussì mortificada, che no gh'ho fià da parlar.

FORT. La compatissa; la sa cossa che gh'ho ditto. Avanti de impegnarse, se varda come che se se impegna.

MARC. Siora sì, quel che ho promesso, son donna capace de mantegnirghelo.

FORT. Chiaccole senza fondamento; andemo via de qua, sior zerman.

MARC. Se i vol andar, mi no i posso tegnir. Ma questo xe un affronto che la me fa.

FORT. L'affronto l'avemo recevesto nu. Patrona.

MENEG. Me despiase in te l'anema un contratempo de sta natura. Attribuisso tutto alla mia sfortuna. Bisogna che el cielo no l'abbia destinada per mi. Pazenzia[1]: ghe son umilissimo servitor.

MARC. Patron. (*sostenuta*

MENEG. Siora Zanetta, prego el cielo che ghe daga mag-
gior fortuna.

ZANET. Oh! caro sior, mi son una povera desfortunada. (*piangendo*

FORT. Andemo, andemo. (*a Meneghetto*

MENEG. Oh Dio! la pianze. (*a Fortunata*

FORT. Me despiase, ma no so cossa farghe.

MENEG. Cara signora, la supplico de perdon. Da cossa mai xe nate ste novità? Ghe xe obietti contra la mia persona? Xe tolta de mira la mia fameggia? Crédeli che el mio stato e la mia condizion me fazza esser indegno de imparentarme con lori?

MARC. Nissuna de ste cosse, signor. Mio mario e mi semo persuasi de elo, della so casa, della so condizion, e sora tutto della so proprietà e della so bona maniera. Ma el satiro de mio messier, ambizioso de voler co-
mandar...

FORT. Mi l'ho prevista, siora Marcolina, e la sa che ghe l'ho ditto, e ghe l'ho replicà, e ela ha abuo da dir...

MARC. Siora sì, mi son la stramba, mi ho fatto el mal (*a*), e gh'ho torto mi.

ZANET. E mi, poverazza, torrò de mezzo. (*piangendo*

MENEG. Mo via, pussibile che no ghe sia rimedio? Tutte le cosse a sto mondo le gh'ha qualche difficoltà. Par che no se possa conseguir una bona fortuna senza l'accompagnamento de qualche spasemo, de qualche travaggio. Specialmente in tei matrimoni ghe xe sem-
pre qualche desturbo, e po le cosse se giusta; e quel pochetto de amaro che s'ha sofferto, fa parer più dolce la consolazion delle nozze.

FORT. (Mo va là, fio mio, che ti gh'ha un discorso che t'innamori).

MARC. Che i me daga tempo, e i vederà se son capace de dir, de far e de mantegnir.

MENEG. Tempo; la dise benissimo, tolemo tempo. Mi no gh'ho sta pressa de maridarme. M'ho determinà a farlo, più per condessender ai mi[2] genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de cognosser sta putta, me par che el cuor me stimola a farlo; e se dovesse aspettar, e patir, e sfadigar per aver-
la, me par che sia tutto ben impiegà, per el merito de un tal acquisto.

MARC. Cossa diseu, Zanetta?

ZANET. No so cossa dir. No posso far altro che racco-
mandarme al cielo, perché el me conceda sta grazia.

FORT. Zerman, se vede che sè innamorà.

MENEG. Ghe par che sia innamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mi in verità no so dirlo, perché non ho mai fatto l'amor. Subito che ho pensà a maridarme, ho desiderà d'esser capace de voler ben; sta signora me dà in tel genio, e me par che, se la fusse mia, ghe vo-
rave ben. Vedo che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se rammarica per causa mia; e no la vol che spera dal tempo la nostra quiete, la nostra consolazion? Me raccomando alla prudenza della madre, me raccomando alla bontà della fia, de-

(*a*) Io ho fatto il male.

Men.

Zen.

Fort. Marc.

Fort.

Zen. (in 2°)

ATTO II, 1 Scena Todero

Scena vuota: Cecilia (risa), aiutata da Nicoletta, porta via lenzuola sul ballatoio ~~e batte. (Tappeto per restare appeso)~~.

luce su ballatoio

Campana temporale ~~[illegible]~~

~~luce Todero~~ lampi, tuoni

tuoni lontani,

poi luce Tod.

Entrano carrelli scena Tod.

(oppure: Scena Todero già a posto)

II, 1

Tod. resta in piedi, suona

Tod. Greg.

Greg.

Tod. vel gua (va a prendere → scaletta)

II, 2

Tod. Nic.

Scena Ridotta

Nicoletta e Cecilia passano di corsa dietro vel nero con lenzuola sulla testa, come a ripararsi da pioggia

Nicoletta Cecilia

Nic.

Tod. Nic.

penderò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor. (*parte*

FORT. Cossa dìsela, siora Marcolina?

MARC. Digo cussì, che se credesse de restar in camisa, voggio certo e seguro che el sia mario de mia fia.

FORT. El cielo ghe conceda la grazia. De sti putti, fia mia, ghe ne xe pochetti. La senta: la gh'ha rason che el xe mio zerman, da resto, son vedoa... e per diana de dia, no me lo lasserave scampar. (*parte*

ZANET. Séntela, siora mare?

MARC. Andè, andè, fia, e raccomandeve de cuor.

ZANET. Oh! son tanto desfortunada, che ho paura che nol me tocca. (*parte*

MARC. Sì, se el cielo vorrà, el sarà too, e el ciel l'ha da voler, perché el cielo vol le cosse giuste, e xe giusto che a una bona putta ghe abbia da toccar la grazia de un bon mario[3]. (*parte*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Todero.

TODERO, *poi* GREGORIO

TOD. Oh! che cara spuzzetta (*a*)! Prometter la fia senza dirmelo a mi? Senza voler dipender da mi? Chi sóngio mi? El cuogo? El sguattero? El facchin de casa? Ghe farò véder chi son. Adesso son in impegno de farghela véder, se m'andasse la casa. Oe, gh'è nissun de là? (*chiama*

GREG. Cossa comàndela?

TOD. Andè a chiamar Nicoletto.

GREG. La servo.

TOD. Chi ghe xe in cusina?

GREG. El patron.

TOD. El patron? Chi elo el patron?

(*a*) Signorina, con ironia

GREG. Ho fallà; voleva dir el fio del patron.

TOD. Cossa falo Pellegrin in cusina?

GREG. El xe sentà al fogo, el se scalda, e el suppia.

TOD. Sì, nol xe bon da far altro che da suppiar. Anemo, via, andeme[1] a chiamar Nicoletto.

GREG. La servo subito. (*parte*

TOD. Gran desgrazia aver un fio bon da gnente! Eh! n'importa, n'importa. Xe meggio cussì. Xe meggio che nol sappia gnente, piuttosto che el sappia troppo. Cussì comando mi, son patron mi, e lu e so muggier i ha da dipender da mi; e mia nezza la voggio maridar mi. Cossa falo costù che nol vien? Velo qua, velo qua. Vôi che el la sposa avanti che quella spuzzetta arriva gnanca a saver con chi ho destinà de sposarla.

SCENA SECONDA

NICOLETTO *e detto.*

NICOL. (Gh'ho una paura co vegno a parlar co sto vecchio, che me trema le buelle in corpo).

TOD. Via, vegnì avanti. Cossa feu là incantà?

NICOL. Son qua. Cossa comàndela?

TOD. Aveu fenio de copiar le lettere?

NICOL. Debotto (*a*).

TOD. Debotto, debotto! No la fenì mai.

NICOL. Fazzo quel che posso. (*tremando*

TOD. (Se vede che el gh'ha tema (*b*) de mi).

NICOL. (Cossa che anderave via volentiera (*c*)! (*scostandosi un poco*

TOD. Vegnì qua.

NICOL. Son qua. (*si accosta*

TOD. Che mestier gh'averessi intenzion de far?

NICOL. Cossa vorlo che diga? Mi no saveria cossa dir.

TOD. Ve piase star in mezzà?

NICOL. Sior sì.

TOD. Staressi volentiera con mi?

NICOL. Sior sì.

(*a*) Quasi, quanto prima. (*b*) Timore. (*c*) Oh, come me n'anderei di qua volentieri!

Tod. Nic.

Nic →

Tod. Nic. ←

→ Nic.

quanto (retrocede)

II, 3

Tod. Nic. Cec.

Nic. Cec.

Tod. ←

Andi via

Cec.

Tod. Nic.

TOD. Scrivereu? Lavorereu? Imparereu?
NICOL. Sior sì.
TOD. Sior sì, sior sì; no savè dir altro che sior sì. (*con sdegno*
NICOL. (*Si ritira con timore*
TOD. Vegnì qua. (*dolcemente*
NICOL. (*Si accosta con timore*
TOD. Ve voleu maridar?
NICOL. (*Fa segno di vergognarsi*
TOD. Via, respondè. Ve voleu maridar?
NICOL. Oh! cossa che el dise! Mi maridarme? (*come sopra*
TOD. Sior sì; se volè maridarve, mi ve mariderò.
NICOL. (*Vergognandosi fa dei risetti*
TOD. Anemo, respondeme: sì, o no?
NICOL. (*Ride più forte, storcendosi*
TOD. Voleu, o no voleu?
NICOL. Se el disesse dasseno!
TOD. Sior sì, digo dasseno; e se volè, ve mariderò.
NICOL. Per cossa me vorlo maridar?
TOD. Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no avè da cercar per cossa.
NICOL. Salo gnente sior pare?
TOD. El sa, e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el mio pan, ha da far quel che voggio mi.
NICOL. Oh bella! el me vol maridar!
TOD. Sior sì.
NICOL. Quando?
TOD. Presto.
NICOL. El diga. Chi me vorlo dar?
TOD. Una putta.
NICOL. Bella?
TOD. O bella o brutta, la torrè come la sarà.
NICOL. (Oh! se la xe brutta, mi no la voggio)
TOD. Cossa diseu? (*con sdegno*
NICOL. Gnente. (*con timore*
TOD. Co saverè chi la xe, gh'averè da caro.
NICOL. La cognóssio?
TOD. Sior sì.

NICOL. Chi xela?
TOD. No ve voggio dir gnente; e vardè ben: de quel che v'ho ditto, no parlè co nissun, che se parlè, poveretto vu.
NICOL. Oh! mi no digo gnente a nissun.

SCENA TERZA

CECILIA *e detti.*

CEC. Sior patron.
TOD. Cossa gh'è? Coss'è stà? Cossa voleu? Cossa me vegniu a seccar?
CEC. Via, via, nol vaga in collera. Manco mal che in te la so camera ghe vegno manco che posso.
TOD. Faressi meggio a filar.
CEC. Ho filà fin adesso.
TOD. Ve pésela la rocca, che no la podè portar da una camera all'altra?
CEC. Me par mo anca de far...
TOD. Manco chiaccole. Cossa seu vegnua a far in sta camera?
CEC. Son vegnua a dirghe da parte de so siora niora...
TOD. (Manco mal che no l'ha ditto della patrona).
CEC. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.
TOD. Diseghe che adesso no posso, che gh'ho da far.
CEC. Do parole sole...
TOD. No posso, ve digo, andè via de qua.
CEC. Ben, ben, nol vaga in collera; ghe dirò che nol pol. (*in atto di partire*
NICOL. (Ce: v'ho da parlar). (*piano a Cecilia*
CEC. (Se vederemo). (*a Nicoletto, e parte*
TOD. Dove xe vostro padre?
NICOL. El giera in mezzà che el scriveva.
TOD. Aspetteme qua fin che torno.
NICOL. Staralo un pezzo?
TOD. Starò fin che vorrò mi. Aspetteme, e no ve partì. (Vôi tornar a parlar con so padre. Vôi concluder, vôi stabilir, voggio destrigarme. Mia niora me vol par-

II, 4

(segue un p' Tod., come guardandola poi dice battuta)

Oh bella

Nic.

Nicolett

Cec.

Nic. Cec. Ogh' è pericol

Nic. Cec.

lar? Sior sì, m'immagino cossa che la me vol dir. Che l'aspetta che marida so fia, e po che la me parla quanto che la vol). *a parte*

SCENA QUARTA

NICOLETTO, *poi* CECILIA

NICOL. Oh bella! el me vol maridar. La xe ben curiosa! mi ho paura ancora che el me burla. Magari che el disesse da senno. Sangue de diana, se me marido, ho da saltar tant'alto dall'allegrezza.

CEC. Nicoletto. (*sulla porta*

NICOL. Oe, Cecilia, sentì.

CEC. Gh'è pericolo che el vegna?

NICOL. El xe andà in mezzà da mio pare.

CEC. Se el me trova qua, poveretta mi.

NICOL. Eh! col va in mezzà, el ghe sta un pezzo.

CEC. Cossa me volevi dir?

NICOL. Voleu che ve ne conta una bella?

CEC. Via mo, contèmela.

NICOL. Ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun.

CEC. Oh! mi no parlo.

NICOL. Indivinè mo! Sior Todero el me vol maridar.

CEC. El ve vol maridar? (*con ammirazione*

NICOL. Sì, anca per diana che el me vol maridar.

CEC. Eh! via, che el ve burla.

NICOL. Nol burla gnente, nol burla. El me l'ha ditto, el l'ha confermà, el me l'ha tornà a dir. Anzi no voleva creder, e el m'ha fina crià, perché no credeva.

CEC. Mo, me contè ben una cossa granda!

NICOL. Ah! cossa diseu? Pareroggio bon co sarò maridà?

CEC. Salo gnente vostro sior pare?

NICOL. Sior Todero m'ha ditto de sì, che el lo sa.

CEC. E chi gh'alo intenzion de darve?

NICOL. No so; nol me l'ha volesto dir.

CEC. Ve maridereu volentiera? (*mortificata*

NICOL. De diana! mi sì, no vedo l'ora.

CEC. No savè chi sia la novizza, e no vedè l'ora de maridarve?

NICOL. El m'ha ditto che la cognosso, che co saverò chi la xe, gh'averò da caro.

CEC. Vu no andè in casa de nissun; donne in sta casa no ghe ne vien. Col dise che la cognossè, parerave che la novizza avesse da esser in casa.

NICOL. Che la fusse siora Zanetta?

CEC. Uh, che diavolo de bestialità! Figurarse se a vu el ve daria una so nezza!

NICOL. Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo che fussi vu?

CEC. E se fusse mi, ve despiaserave?

NICOL. Magari. Oh magari, oh magari! (*da sola*)

CEC. Sentì! no stè a far fondamento delle mie parole, ma se poderave anca dar. El paron xe cussì de quel temperamento che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mi so che nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m'ha ditto che son una donnetta de garbo. Xe quattro mesi che nol me dà el salario, e ogni volta che ghe lo domando, el me dise: lassa che te lo suna (*a*); lassa, lassa, che te vôi maridar.

NICOL. Cussì el ve dise?

CEC. Sì anca varenta i mi occhi (*b*), che el me l'ha ditto.

NICOL. *Lassa, lassa, che te vôi maridar?*

CEC. Lassa, lassa, che te vôi maridar.

NICOL. Mo la sarave ben bella!

CEC. Gh'averessi gusto, Nicoletto?

NICOL. Mi sì, per diana. E vu gh'averessi gusto?

CEC. Oh! se savessi quanto ben che ve voggio!

NICOL. Varè, vedè, per cossa no me l'aveu mai ditto?

CEC. Perché son una putta da ben, e le putte no le ha da parlar de ste cosse, co no le gh'ha speranza de maridarse.

NICOL. Adesso mo gh'averè speranza de maridarve.

CEC. Mi sì, vedè: se ho da dirve la verità, gh'ho tanta fede che l'abbia da esser cussì.

NICOL. Oh, che cara Cecilia!

CEC. Cossa diseu? Oh! chi l'avesse mai ditto?

(*a*) *Sunare* in questo senso vuol dire ammassare e custodire.
(*b*) Giuramento popolare, che significa: è tanto vero, quanto mi sono cari i miei occhi.

Nic. Cec.

Vien zente

Nic. Cec.

si allontanano troppo: creano sospetti

II, 5

Niglett

Greg.

Nic. Cec.

Greg.

Nic. Cec. Vago a sentire

Sangue de d'ima

Nic.

(quasi gestaccio: è il c. che guida Nic.)

Cec.

(di corsa)

Cambiamento scena

(~~[illegible]~~)

Via Carrelli con scena Tod.

luce: ~~[illegible]~~ alterna ~~[illegible]~~ luce controluce

Tagli di luce

~~Battono ore~~ ~~[illegible]~~ cani

II, 6

Cambio scena Ridotto

Parpal Grepio

portano via tavoli e sedie

Entrano in scena Senti

Pell. Marc.

Pell. sistema sedie

Marc.

Cussì

M. Vessel

Pell. Marc. muso a muso

Pell. de guente

Marc. che disturbi

Pell. Marc. Vedo ancora mi

NICOL. Oh, che cara muggier! (*le vuol toccare una mano*
CEC. Via, sior sporco, tegnì le man a casa.
NICOL. Oh, se sè cattiva, mi no ve voggio.
CEC. Co sarà el so tempo, no sarò cattiva.
NICOL. Vien zente.
CEC. Oh poveretta mi!
NICOL. Eh! xe Gregorio.
CEC. Zitto, zitto.
NICOL. Mucchi, mucchi (*a*).

SCENA QUINTA

GREGORIO *e detti.*

GREG. Nicoletto, andè da basso in mezzà, che el paron ve chiama.
NICOL. Vago, vago.
CEC. Oe, senti: caro vu, no ghe disè gnente al paron che m'avè trovà qua. (*a Gregorio*
GREG. Eh! no abbiè paura, no parlo. Fazzo coi altri quel che me piaserave che fusse fatto con mi. (*parte*
NICOL. Vago a sentir cossa che i me dise.
CEC. Sì, fio, andè. Pol esser che sappiè qualcossa de più. Vardè ben, no me menzonè (*b*): se i ve parla de mi, mostrè de vegnir dalla villa (*c*), e co savè qualcossa, avviseme.
NICOL. Sì ben, ve conterò tutto. Sangue de diana, sangue de diana, sangue de diana. (*parte saltando*
CEC. I fa ben a maridarlo a bonora. I putti, co no i se marida, i chiappa delle pratiche (*d*), e i se desvia. Siestu benedetto: adesso el xe un colombin. Me toccheralo a mi? Oh! mi gh'ho bona speranza, seguro. El cuor me dise de sì, e col cuor me dise una cossa, nol falla mai. (*parte*

(*a*) Lo stesso, chi zitti, zitti, stiamo zitti. (*b*) Non mi nominate. (*c*) Di non saper niente. (*d*) Fanno delle cattive conoscenze.

SCENA SESTA

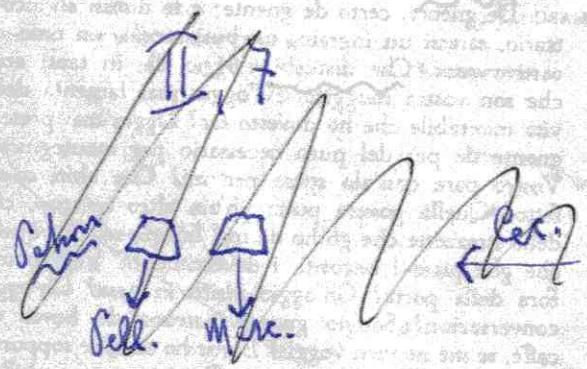
Camera di Marcolina.

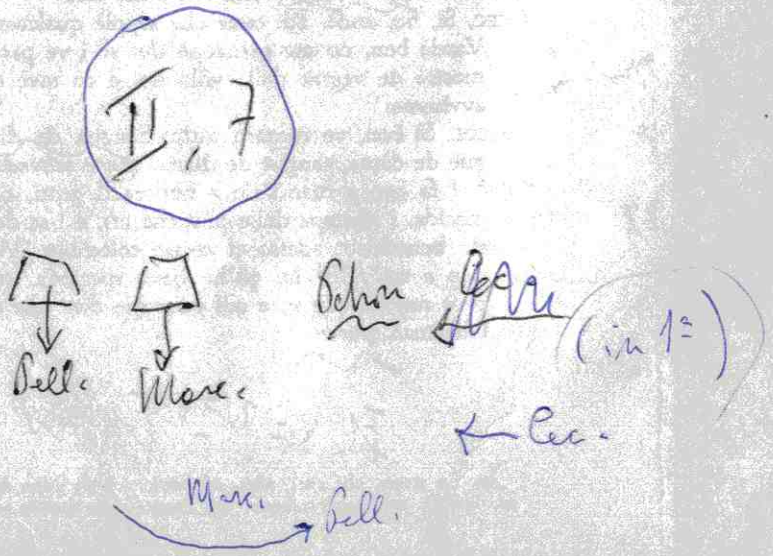
MARCOLINA *e* PELLEGRIN

MARC. Senti, el la pol slongar vostro pare; ma scapolarla no certo. L'ànemo mio ghe lo voggio dir. Gnanca ascoltarme nol vol? Cossa sóngio mi? Una villana? Una massera? Cussì el me tratta? Co sta insolenza? Co sto disprezzo? E vu gh'avè tanto cuor de véder strapazzada vostra muggier?
PELL. Me dava de maraveggia, che no gh'avesse da intrar anca mi.
MARC. Cussì no gh'intressi; cussì no ghe fussi. Cussì no v'avéssio mai visto, né cognossù.
PELL. M'avesselo negà (*a*) mio pare, piuttosto che maridarme.
MARC. Mi, mi son stada negada.
PELL. E mi certo ho bu una gran fortuna a sposarve.
MARC. De mi, de cossa ve podeu lamentar?
PELL. De gnente.
MARC. De gnente, certo de gnente; e se disessi all'incontrario, saressi un ingrato, un busiaro (*b*), un omo de cattivo cuor. Che disturbi v'oggio dà, in tanti anni che son vostra muggier? M'oggio mai lamentà della vita miserabile che ho dovesto far? Oggio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro pare coss'alo speso per mi? Che abiti m'alo fatto? Quella povera putta gh'ala altro intorno, che delle strazzette che gh'ho dà mi? Sóngio una de quelle che ghe piasa i bagordi, i devertimenti? Vaghio mai fora della porta? Gh'oggio visite in casa? Gh'oggio conversazion? Sóngio gnanca patrona de bever un caffè, se me ne vien voggia? E pur ho sempre sopportà, e sopporto, e no digo gnente. Perché sopportio? Perché son una donna discreta, perché son una donna d'onor. Vedo anca mi che quel benedetto vecchio xe

(*a*) Affogato. (*b*) Bugiardo.

Bell.
Marc.
Via Cola


11, 7
Schon
Bell.
Marc.
Cec.


11, 7
Bell.
Marc.
Schon
(in 1a)
Cec.
Marc.
Bell.

d'un natural che bisogna soffrir, chi no vol che nassa dei criminali. Ma che nol me tocca la mia creatura. Soffrirò tutto; ma no soffrirò mai che el me la marida a so modo, senza gnanca che sappia chi el ghe vol dar. La xe le mie viscere. No gh'ho altro ben a sto mondo, no gh'ho altra consolazion che quelle care raise (*a*); e co penso che i me la vol tor, co penso che i me la pol negar, che i me la pol sassinar, me sento proprio che me schioppa (*b*) el cuor. (*piange*

PELL. Via, cara muggier, no pianzè, no ve desperè. Pol esser che sior pare la voggia maridar ben. No savemo gnancora a chi el gh'abbia intenzion de volerla dar. Cara fia, quieteve. (*si asciuga gli occhi*

MARC. Eh! caro mario, vostro pare savè chi el xe. Co se trattasse de sparagnar, ho paura che nol varderia de precipitarla.

PELL. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo, sentimo cossa che el dise. Sentimo chi el ghe vol dar.

MARC. Sentì: meggio de sior Meneghetto, no certo. Se lo cerchemo co la candeletta, no ghe trovemo un mario compagno. Un putto civil, che gh'ha del soo, che sta ben; fio solo, zovene, de bona grazia, che sa, che intende, che gh'ha giudizio, dove diavolo lo voleu trovar?

PELL. Xelo solo al mondo? No ghe pol esser dei altri?

MARC. Ma pussibile che no se possa gnancora arrivar a saver chi sia colù che vostro pare s'ha cazzà in testa de volerghe dar?

PELL. Un zorno el se saverà.

MARC. Sior sì, tiremo avanti cussì, e intanto se perderà l'occasion. Sentì, sior Pellegrin, mi ve parlo schietto. Savè in che impegno che son. Ho dà parola, e el mio decoro vorria che la mantegnisse; ma son una donna tanto discreta, e ho da far con zente tanto pulita, che se la mia putta no restasse pregiudicada, per scansar i strepiti, i sussuri e le disunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe e de cavarme con reputazion.

(*a*) Lo stesso che viscere. (*b*) Che mi crepa.

PELL. Sì, sieu benedetta. Sè sempre stada una donna de garbo, e in sta occasion son seguro che opererè da par vostro. Cara muggier, se me volè ben...

MARC. Se no ve volesse ben, no averave sofferto quel che ho sofferto.

PELL. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v'indubitè. Mio pare xe vecchio assae.

MARC. Eh! vostro pare, fio caro, el gh'ha intenzion de sepellirne quanti che semo.

PELL. No so cossa dir: che el viva, fina che el cielo vol.

MARC. Che el viva pur: mi no ghe auguro la morte; ma vorave che el pensasse che ghe semo anca nu a sto mondo. Che el xe patron; ma che per questo no l'ha da tiranneggiar. Vorave che el pensasse che sè so fio; che se el gh'ha bisogno de agiuto, no l'ha da servirse dei strani (*a*), e lassarve vu in t'un canton; e che se el gh'ha voggia de far del ben, el primo ben el l'ha da far al so sangue.

PELL. Vu parlè da quella donna che sè. Chi sa? Pol esser che se scambia le cosse. Usémoghe sto rispetto. Mostrémoghe ubbidienza in questo.

MARC. In cossa?

PELL. Lassemo che el la marida elo sta putta.

MARC. Se el la mariderà ben, volentiera. Se no, ghe salterò ai occhi co fa un basilisco. Butterò sottosora Venezia; o che el creparà elo, e che creparò mi.

PELL. Mo via, Marcolina, no ve stè a irrabiar[1].

SCENA SETTIMA

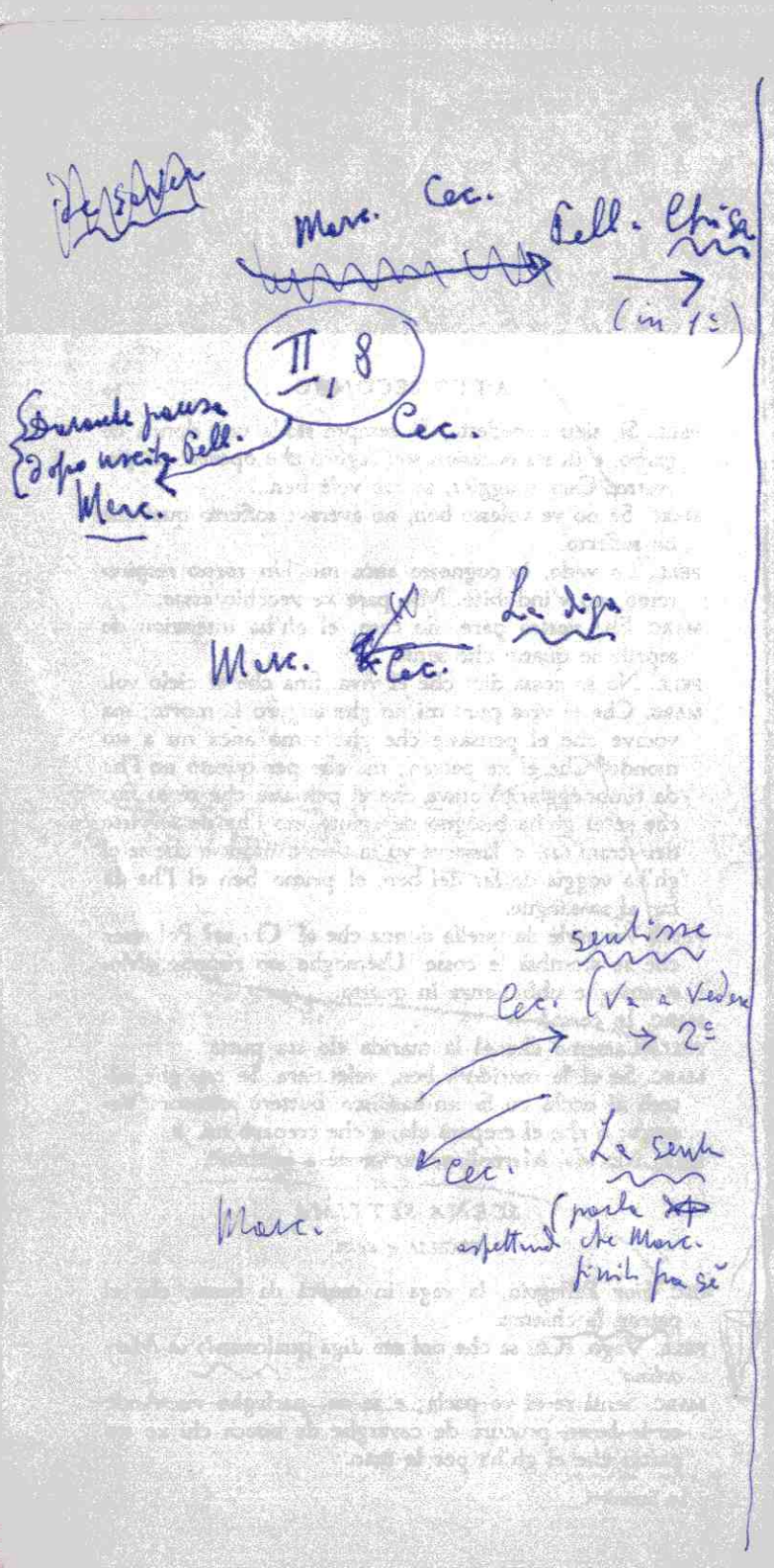
CECILIA *e detti.*

CEC. Sior Pellegrin, la vaga in mezzà da basso, che el patron la chiama.

PELL. Vago. (Chi sa che nol me diga qualcossa?) (*a Marcolina*

MARC. Sentì se el ve parla; e se no, parleghe vu. Andè co le bone, procurè de cavarghe de bocca chi xe sto partio che el gh'ha per le man.

(*a*) Stranieri.



~~Le sorti~~

Marc. Cec. Pell. Chi sa

(in 1°)

II, 8

Cec.

{Durante pausa
{dopo uscita Pell.
Marc.

La diga

Marc. Cec.

sentisse

Cec. (va a vedere
→ 2°

Cec.

La senta

Marc.

(parla aspettando che Marc. finisca fra sé

PELL. Sì ben: farò el pussibile de saver. (Chi sa? Mi gh'ho speranza che tutto abbia d'andar ben). *(parte*

SCENA OTTAVA

MARCOLINA *e* CECILIA

MARC. Disè, saveu dove che staga de casa siora Fortunata?

CEC. Siora sì, la sta qua sulla riva del Vin (*a*).

MARC. Metteve su la vesta e el zendà (*b*); andè da siora Fortunata, reverila da parte mia, diseghe che me premeria subito de parlarghe. Diseghe se la pol favorir da mi, se no che anderò mi da ela.

CEC. Siora sì, subito. La diga, siora patrona, ghe vorave confidar una cossa.

MARC. Su che particolar?

CEC. Su un particolar mio de mi.

MARC. (~~Vardava se la saveva qualcossa sul proposito de mia fia~~). Via, destrigheve, che me preme che andè a far sto servizio.

CEC. Ma la prego de no dir gnente a nissun.

MARC. Che bisogno ghe xe? Co no s'ha da parlar, mi no parlerò.

CEC. La senta: el paron vecchio el vol maridar Nicoletto.

MARC. El vol maridar Nicoletto? Come l'aveu savesto?

CEC. Ghe dirò tutto; ma cara ela, no la diga gnente a nissun.

MARC. Mo via, cossa serve? Diseme, come l'aveu savesto?

CEC. No vorave che qualchedun me sentisse. *(va a guardare*

MARC. (Poveretta mi! che a quel vecchio ghe fusse vegnù in testa la bestialità de darghe mia fia?)

CEC. La senta. Nicoletto me l'ha confidà elo.

MARC. Elo ve l'ha confidà? Cossa v'alo ditto?

CEC. El m'ha ditto cussì che sior Todero lo vol maridar.

MARC. E chi gh'alo intenzion de volerghe dar?

(*a*) Una strada lungo il Canal Grande, dove arrivano molte barche cariche di vino. (*b*) Mettetevi la gonnella nera e il zendale.

CEC. Se no l'andasse in collera, mi ghe lo diria.

MARC. In collera? Ho d'andar in collera? Gh'entrio mi in sto negozio, che ho d'andar in collera?

CEC. Se volemo, la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.

MARC. (Me vien un freddo dalle ongie dei pie fin alle raise dei cavei).

CEC. La senta. Pol esser ancora che falla; ma da quel che m'ha ditto Nicoletto, e da quel che mi posso congetturar, credo certo de no m'ingannar.

MARC. E cussì, se pol saver chi la sia?

CEC. Se gh'ho da dir la verità, gh'ho pensier d'esser mi.

MARC. Vu?

CEC. Siora sì, mi.

MARC. (Oimei, me xe tornà el fià in corpo).

CEC. Ghe lo confido, perché so che la me vol ben, e la gh'averà da caro che anca mi sia logada.

MARC. Ma diseme, cara vu, con che fondamento vorlo mio missier maridar sto putto?

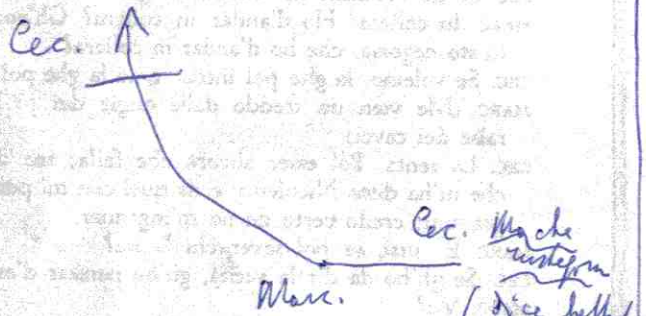
CEC. Mi no so po, i ghe penserà lori; so che lo sa anca sior Desiderio.

MARC. E quella volpe vecchia de sior Desiderio, che in materia del so interesse xe fursi pezo de mio missier, che pretende de esser nostro parente, che disna a tola con mi, se contenterà che so fio sposa una cameriera, che no gh'ha dota, che no gh'ha gnente a sto mondo?

CEC. Cara ela, se no gh'ho dota, gh'ho dell'abilità, e anca mi gh'ho dei parenti che xe civili al pari de sior Desiderio, e anca qualcossetta de più.

MARC. Ma lo saveu de certo che i voggia maridar Nicoletto, e che vu siè quella che i ghe vol dar? Cossa v'alo ditto? Come v'alo parlà?

CEC. Ghe dirò, co xe andà da basso el paron, el m'ha chiamà Nicoletto, e el dise... No savè, el dise, sior Todero me vol maridar. Digo mi: dasseno? Sì, dasseno, el dise. Digo mi, digo: chi ve vorlo dar? El dise: no so, el dise. El m'ha ditto che la cognosso, che col saverò, gh'averò da caro. Oh, digo, vu no conossè nissun, bisogna che la novizza sia in casa. El dise... bisogna, el dise. Digo mi, digo: se fusse mi quella?



Cec.

Cec. Ma che ristagna

Marc.

(Dice battuta a spalle Marc., andando)

II, 9

Marc.

II, 10

Marc.

Fell.

Son stordito

Magari, el dise. Oe, el gh'ha un gusto matto, e anca mi in verità son contenta.

MARC. E no gh'avè altro fondamento che questo?

CEC. Oh! la senta, la senta. Sala quante volte che el paron m'ha ditto che el me vol maridar?

MARC. V'alo mai parlà de Nicoletto?

CEC. Oh giusto! no sala che omo che el xe? El xe capace de chiamarme dal ditto al fatto, e dirme: sposilo, che vôi che ti lo sposi. Oe, se el me lo dirà, e mi lo sposerò.

MARC. Ben, ben, ho inteso.

CEC. Ghe despiase che me marida?

MARC. Andè, andè, dove che v'ho ditto.

CEC. De diana! mi son vegnua a parlarghe col cuor averto...

MARC. Andè, ve digo, andè subito, che me preme.

CEC. (Mo che rustegona! Oh, la xe pezo de so missier. Ghe zogo mi che la gh'ha invidia, perché no se marida so fia). (*parte*

SCENA NONA

MARCOLINA *sola.*

Oh, no ghe vedo chiaro in sto negozio! Cecilia xe un pezzo che la gh'ha voggia de maridarse, e la se va taccando sui specchi. Da quel che la m'ha ditto, bisogna che i abbia parlà de maridar Nicoletto; ma no gh'è nissuna rason de creder che i ghe voggia dar una serva. Ghe scometterave la testa, che quel vecchio matto de mio missier ha dà volta al cervello a sto segno, de immaginarse de poderghe dar la mia putta; e quel temerario de Desiderio xe capacissimo de darghe sotto, e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta fameggia. Mai me xe passà per mente tal cossa: averia pensà a tutte le cosse del mondo, fora che a questa; ma el descorso de Cecilia me fa sospettar, e el mio sospetto no xe senza rason. El dise che el l'ha impromessa, e no l'ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza che el gh'ha co sta zente; so che l'è superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell'avarizia. So che l'è capace de tutto, e no sarave una maraveggia che el fusse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh'anderà fatta. Fin che sti occhi xe averti, sto gusto nol lo gh'averà. Finalmente son mare, sulla mia creatura gh'ho rason de parlar anca mi, e se la legge no vol che sia patrona la mare de maridar a so modo una fia, nissuna legge pol obligar una mare a lassarla sacrificar.

SCENA DECIMA

PELLEGRIN *e detta.*

PELL. (Son stordio; no so in che mondo che sia).

MARC. E cussì, sior Pellegrin, gh'avemio gnente da novo?

PELL. Gnente. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mi).

MARC. Aveu parlà co vostro sior pare?

PELL. Siora sì, gh'ho parlà.

MARC. Cossa volévelo?

PELL. Gnente... cussì... el m'ha domandà... se sè in collera; cossa che ghe volevi dir...

MARC. Poverazzo! vu sè el più bon omo del mondo. Se vede che le busie no le savè dir. V'alo parlà della putta?

PELL. Sì ben; el m'ha anca parlà della putta.

MARC. V'alo ditto che el la vol maridar?

PELL. El m'ha ditto che el la vol maridar.

MARC. Mo via, no ve fe tirar le parole fora de bocca. Cossa v'alo ditto?

PELL. Cussì, che el la vol maridar.

MARC. V'alo ditto chi el ghe vol dar?

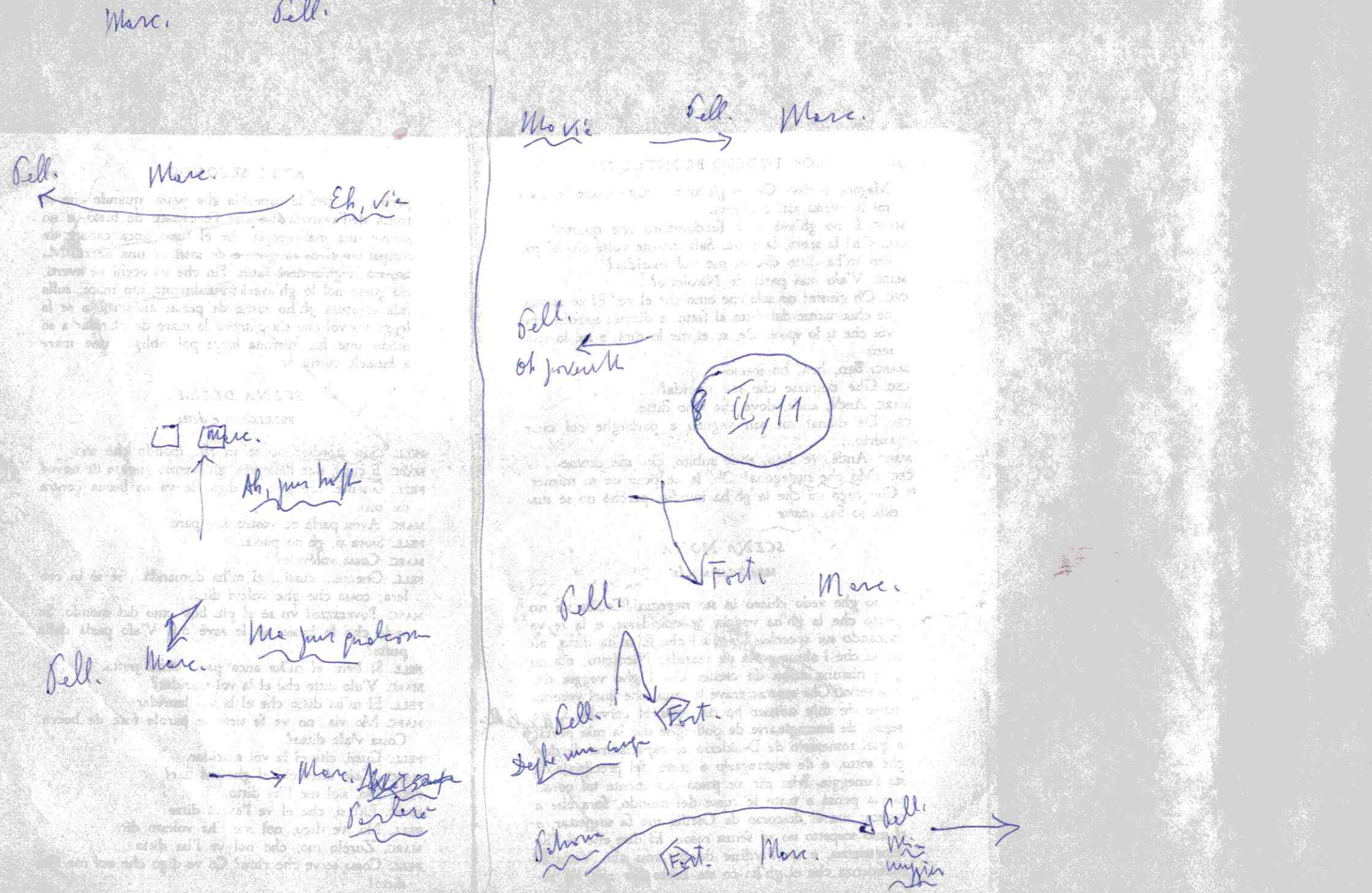
PELL. No, nol me l'ha ditto.

MARC. Eh! sì, che el ve l'averà ditto.

PELL. No, ve digo, nol me l'ha volesto dir.

MARC. Zurèlo mo, che nol ve l'ha ditto.

PELL. Cossa serve che zura? Co ve digo che nol me l'ha ditto!



Marc. Pell.

Pell. Marc. Eh, vie

Marc.

Ah, pur troppo

Pell. Marc. Ma pur qualcosa

Marc. ~~[illegible]~~ Parlerà

Ma vie Pell. Marc.

Pell. Oh poverette

II, 11

Fort. Marc.

Pell.

Pell. Fort.

Deghe una carga

Pell. Fort. Marc.

Pell. Mi-mugier

MARC. Vedeu? Sè un busiaro.
PELL. Perché mo songio un busiaro?
MARC. Perché mi so che el ve l'ha ditto.
PELL. Come lo podeu saver? Giera la porta serrada. S'ha parlà in fià (*a*), co no gh'avè el foletto che ve lo diga, no podè saver.
MARC. Sior sì, gh'ho el mio foletto, e el foletto m'ha ditto tutto.
PELL. Eh! via, buttè a monte sti puttelezzi (*b*).
MARC. Anca sì che ve so dir el con e el ron (*c*) de tutto quel che avè ditto e che avè parlà?
PELL. Mo dirave ben che gh'avè el foletto dasseno!
MARC. Se ve dirò quel che so, sareu capace de negarme la verità?
PELL. No: se sentirò che andè a segno, ve prometto de dirve tutto.
MARC. Ve impegneu da galantomo, da omo d'onor?
PELL. Da galantomo, da omo d'onor.
MARC. El novizzo che ha destinà a mia fia sior missier, xe el degnissimo sior Nicoletto[1].
PELL. Come diavolo l'aveu savesto? (*maravigliandosi*
MARC. (Ah pur troppo l'ho indivinada!)
PELL. Cossa diseu de sta bella novità?
MARC. Diseme prima vu, patron: cossa aveu resposo a sta bella proposizion?
PELL. No so gnente. Se m'ha giazzà el sangue, che no gh'aveva fià da parlar.
MARC. Ma pur qualcossa averà bisognà che disè; i v'averà obligà a responder qualcossa.
PELL. Figurarse; ghe giera là mio pare, sior Desiderio, el putto: se diseva gnente gnente, le giera cosse da precipitar.
MARC. Avè sempre tasesto donca?
PELL. Credeu che no parlerò?
MARC. Parlerè, n'è vero? Parlerè co no ghe sarà più tempo de poder parlar. Povera donna mi! Pussibile che abbia da nasser sto caso? Pussibile che sui mi occhi i

(*a*) Sottovoce. (*b*) Lasciate queste ragazzate. (*c*) La sostanza, l'intiero.

me vegna a portar via la mia creatura? No, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori, el mio sangue no me lo lasserò strapazzar; le mie carne, me le defenderò mi; me la defenderò mi la mia zogia. Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via: i troverà una vipera, un basilisco, un'anema desperada. (*agitatissima*
PELL. Mo via, muggier. (*accostandosi*
MARC. Lassème star.
PELL. Muggier, digo.
MARC. Andè via de qua.
PELL. Mo no me fe desperar.
MARC. Son più desperada de vu.
PELL. Oh poveretto mi!
MARC. Oh cielo, agiuteme per carità!

11 SCENA UNDICESIMA

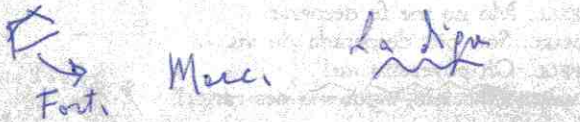
FORTUNATA *e detti.*

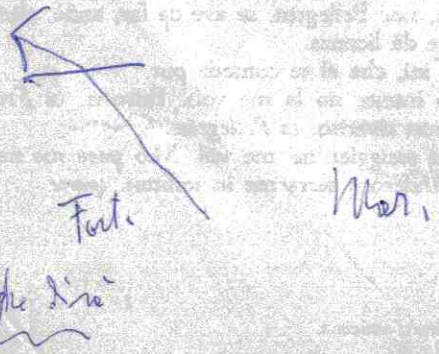
FORT. Coss'è, creature (*a*)? Cossa xe stà?
MARC. Gnente, fia, gnente; la se senta. Deghe una carega. (*a Pellegrin*
PELL. Siora sì, subito. (*porta una sedia a Fortunata*
FORT. Son qua, siora Marcolina, cossa me comàndela?
MARC. Cara ela, la perdona se l'ho incomodada.
FORT. Oh cossa disela? Gnente affatto. Vorave esser in caso de poderla servir.
MARC. Via, sior Pellegrin, se avè da far, andè, che sta signora ve dà licenza.
FORT. Per mi, che el se comoda pur.
PELL. (Ho inteso, no la me vol). Patrona. (*a Fortunata*
FORT. Patron riverito. (*a Pellegrin*
PELL. (Mia muggier no me vol. Mio pare me magna i occhi; anderò a serrarme in soffitta). (*parte*

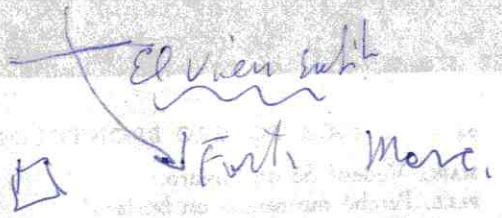
(*a*) Termine d'amicizia.

II, 12

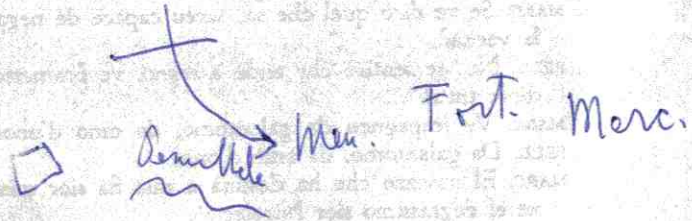
Fort. Merc.







II, 13



SCENA DODICESIMA

MARCOLINA *e* FORTUNATA

MARC. Mi veramente l'aveva mandada a incomodar per una razon; ma adesso ghe n'ho diese che me obliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abbandonar.

FORT. Cara siora Marcolina, son qua in quel che posso, con tutto el cuor. Veramente giera andada un pochetto in collera; ma ho pensà che ela no ghe n'ha colpa, e quel putto m'ha tanto savesto dir, che no so per lori cossa che no farave.

MARC. Aveva giusto a caro de saver da ela, co l'è andà via de qua, cossa che l'ha ditto: se l'ha preteso de cavarse con civiltà, o se el gh'ha veramente per la mia putta quella premura che el mostrava d'aver.

FORT. Ghe attesto e ghe protesto, che un putto più schietto e più sincier nol gh'è, nol ghe xe stà, e nol ghe sarà. No ala sentìo? El xe pronto a soffrir, a aspettar...

MARC. El ponto sta, siora Fortunata, che più che stemo, faremo pezo. Ghe xe delle cosse per aria con quel mio missier... Se ghe disesse tutto, la se metteria le man in ti cavei.

FORT. La diga: senza che buttemo via le parole tra ela e mi, che mi za la sa che no posso concluder gnente, parleravela volentiera un'altra volta col putto?

MARC. Magari che el cielo volesse.

FORT. Se la vol, el xe poco lontan. Co xe vegnù la so serva, el giera a casa da mi. Curioso anca elo, gramo, perché la sa... la zoventù... la ghe piase... no l'ha mai fatto l'amor... el m'ha compagnà fin da basso, e el m'aspetta da quel dalle acque! Gh'ala balconi che varda in calle?

MARC. Siora sì; quel balcon che xe là, varda giusto sora quel dalle acque.

FORT. Vorla che el chiama?

MARC. Sì, sì, l'al chiama.

FORT. La parlerà con elo, la ghe dirà a elo. Per mi?

De diana! no con una man, ma co cento. (*corre alla finestra*

MARC. In tel caso che son, me par che me sia lecito de tentar tutto. Co no se intacca l'onor della casa, co no se intacca la reputazion della putta, no me vergogno a umiliarme. No me vergogno a pregar. Chi sa che el cielo no m'assista. Che in grazia de quella innocente, el cielo no benedissa le mie intenzion.

FORT. El vien subitò.

MARC. Grazie, siora Fortunata.

FORT. Oh! mi po son de bon cuor.

MARC. Co parlo, la m'agiuta anca ela.

FORT. No la s'indubita. La lassa far a mi.

SCENA TREDICESIMA

MENEGHETTO *e dette.*

MENEG. Perméttele?

FORT. La favorissa.

MARC. Serva, sior Meneghetto.

MENEG. Ghe fazzo umilissima riverenza. La perdoni, mi non averave ardìo de vegnir, se no m'avesse dà coraggio siora zermana.

MARC. El pol esser seguro che da mi, in casa mia, el sarà sempre visto ben volentiera.

MENEG. Effetto della so bontà.

FORT. Poverazza! la xe tanto bona, e la gh'ha sempre dei travaggi che la fa suspirar.

MARC. Ma! cossa vorla far? Semo a sto mondo, bisogna starghe.

MENEG. Me despiase a sentir che la gh'abbia delle cosse che la desturba; ma chi gh'ha el cuor ben fatto, come che la gh'ha ela, sente manco i travaggi, e se difende con più coraggio.

MARC. Eh! fio mio; son più debole de quel che el crede; e po, quando dol, dol, e co se sente toccar sul vivo, in verità el coraggio no basta.

FORT. Povera signora! la ghe conta, la ghe conta, la ghe diga tutto a sior Meneghetto; el xe un galantomo, sala?

Men. Fort. Marc.

Fort. Marc.

Men.

(retrocede un po')

MENEG. Vorria col sangue istesso poder esser de giovamento a una persona che merita tutto el ben.

MARC. Caro sior Meneghetto, za che la sorte ha fatto che possa aver l'onor de parlarghe, el me permetta che ghe diga una cossa che me afflize, che me tormenta, alla qual elo solo, volendo, el ghe poderia remediar. Mio missier, omo indiscreto, irragionevole, de cattivo cuor, xe sempre più inviperio a voler disponer della mia putta, e quel ch'è pezo, a volerla precipitar. S'ha penetrà la so intenzion, s'ha savesto a chi el gh'ha in ànemo de volerla dar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più can, più perfido, più incivil. Una putta de quella sorte, una putta che, no fazzo per dir, la xe un fior, una pua, una pasta de marzapan, el gh'averave intenzion de darla a un fio de un nostro fattor.

FORT. Eh via!

MENEG. Pussibile sta cossa?

MARC. Cussì no fussela, per mi, e per quella povera innocente che non merita un affronto de sta natura.

FORT. Mo el xe ben un vecchio senza giudizio e senza reputazion.

MENEG. E cossa penseràvela de far in sto caso? *(a Marcolina*

MARC. Caro sior Meneghetto, la prego de parlarme sinceramente: la mia putta ghe vala a genio?

MENEG. Anzi gh'ho tutta la stima...

MARC. No parlemo de stima, lassemo da una banda le cerimonie: ghe piàsela? Ghe par d'aver gnente d'amor?

FORT. No alo ditto che el ghe vol ben? *(a Meneghetto*

MENEG. Quel che ho ditto, l'ho ditto de cuor, e fursi ho ditto manco de quel che sento. Siora Zanetta merita tutto, e me chiamerave felice se la podesse conseguir in consorte.

FORT. Séntela, no ghe l'oggio ditto? *(a Marcolina*

MARC. La prego de perdon, la compatissa una mare piena de zelo e de confusion. Se nol gh'avesse la dota subito, se l'avesse da aspettar, mettemo sto caso, fin dopo

la morte de mio missier, gh'averàvelo difficoltà de facilitar?

FORT. De dia! alo da viver sempre sto vecchio? Mi credo che el gh'abbia debotto cent'anni.

MENEG. Veramente in materia d'interesse anca mi ho da dipender dai mi maggiori; ma son seguro che i me vol ben, e co se trattasse de contentarme, son certo che no i gh'averave nissuna difficoltà d'aspettar; onde ardisso de dir che, se no ghe fusse altro che sta sola difficoltà, posso comprometterme de accordarla, e che per mi, circa alla dota, saria contentissimo de aspettar.

FORT. Séntela? El xe de sto cuor. *(a Marcolina*

MARC. Donca, co la xe cussì, xe facile che el la gh'abbia ogni qualvolta che el vol; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni batticuor. Mio mario xe contento; mi son contenta; la putta più che più. Co 'l pare e la mare ghe la dà, co elo la vol, se trova do testimoni, e se fa tutto quello che s'ha da far.

FORT. Brava siora Marcolina; cossa dìselo sior zerman? Ghe par che la l'abbia pensada pulito?

MENEG. Ghe dirò, se le me permette, ghe dirò el mio debole sentimento. Circa alla dota, ghe confermo quel che gh'ho ditto; la xe una cossa che me riguarda mi solamente, e posso arbitrar senza far ingiuria a nissun. Ma sposarla senza che el nonno lo sappia, sposarla a despetto del patron della casa, l'onestà nol consente, e la mia pontualità ghe resiste. Xe vero che el pare e la mare gh'ha autorità sulla putta; ma dipendendo anca lori dal capo della fameggia, no i pol disponer de un matrimonio senza l'assenso de chi ghe pol comandar. I pol ben opponerse con vigor, con rason e per giustizia, se occorre, perché un vecchio imprudente no sacrifica malamente el so sangue, no daga una nezza a una persona indegna che non la merita, e che ghe pol far disonor; ma gnanca per questo, la me perdona, no i l'ha da maridar in scondon, no i ha da corregger un mal con un altro mal,

Men. Fort. Marc.

Men. (un po') Fort. Marc.

Ma la vede

Men.

Porticina

Fort. La Vorde

Marc.

Men.

~~Zan.~~ Fort. Gheta

II, 14

che la se ferma

Fort. (introduce Zan.)

Zan.

Men.

Marc.

Zan. (in 2°)

Fort. Marc.

Men.

Nè bagatin

no s'ha da perder el respetto a un pare e a un missier, che s'ha da compatir per natura, che s'ha da venerar per l'età, e s'ha da soffrir per legge, per convenienza e per onestà.

FORT. Mo andè là, fio mio, che doveressi far l'avvocato.

MARC. No so cossa dir. El parla ben, el dise ben. El so discorso me serve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel che piaserà al cielo; se vede che la mia putta no xe destinada per lu.

MENEG. Mo perché? Perché vorla metter sta cossa in desperazion? No se pol trovar delle strade oneste, dei mezzi forti e civili per mover l'animo de sior missier? Tentemo; provemo a farghe parlar.

FORT. Che el ghe parla elo, sior Meneghetto. Chi vorlo mai a sto mondo che possa parlar meggio de quello che el ghe pol parlar elo? M'impegno che, se el ghe dise lu do parole, el lo reduse un agnello.

MENEG. Per mi non gh'ho difficoltà de parlarghe.

MARC. No i lo cognosse; no i sa chi el sia; no faremo gnente.

FORT. Se pol provar.

MENEG. Provemo. Cossa mai sarà? Me diralo de no? Pazenzia.

MARC. E se el ghe dise de no, no gh'è altro.

MENEG. Se el me dise de no, vorla che mi lo obliga a dir de sì?

MARC. Allora no ghe sarà più speranza che Zanetta sia so muggier.

MENEG. Me despiaserave nell'anima; ma la vede ben... (*si vede muovere la portiera*

FORT. Oe, chi xe drio quella portiera?

MARC. (No saverave).

FORT. (Che ghe fusse el vecchio?)

MARC. (No crederia).

FORT. (Vorla che varda?)

MARC. (La varda pur).

FORT. (Se el fusse elo, el ghe poderave parlar). (*s'accosta*

MARC. Via'! no gh'è remedio.

MENEG. Chi sa? No la se despiera.

FORT. Oh! ela la xe? (*scopre la portiera, e vede Zanetta col fazzoletto agli occhi, appoggiata alla porta*

SCENA QUATTORDICESIMA

ZANETTA *e detti.*

ZANET. Oh! poveretta mi! (*vergognandosi*

FORT. Via, via, no la se vergogna.

MARC. Cossa feu là vu, siora? (*a Zanetta*

ZANET. La compatissa. (*vuol partire*

FORT. Eh via, che la se ferma un pochetto. (*la trattiene*

MARC. No, cara ela, la lassa che la vaga via. (*a Fortunata*

FORT. De diana! cossa gh'ala paura? La sa pur con chi l'ha da far. (*a Marcolina, trattenendo Zanetta*

MENEG. La prego de non usar per mi sto rigor. So che no merito gnente; ma la mia onestà spero che no ghe possa pregiudicar. (*a Marcolina*

MARC. Semo troppo lontani, sior Meneghetto; ghe vedo poca speranza che possiemo riuscir.

MENEG. Chi sa? No semo tanto lontani.

ZANET. Eh! ho sentìo che nol ghe pensa gnente de mi.

MENEG. Come, siora Zanetta? (*accostandosi*) Come mai porla dir sta cossa? Se la dise d'aver sentìo, l'averà inteso quanta premura che gh'averia de aver la fortuna d'averla.

ZANET. Siora mare voleva, e elo no vol.

MENEG. Voggio quel che posso voler. No voggio quel che no convien de voler.

MARC. Oh! via, basta cussì. La ghe permetta che la vaga in te la so camera. (*a Fortunata*

FORT. Per mi, che la vaga pur.

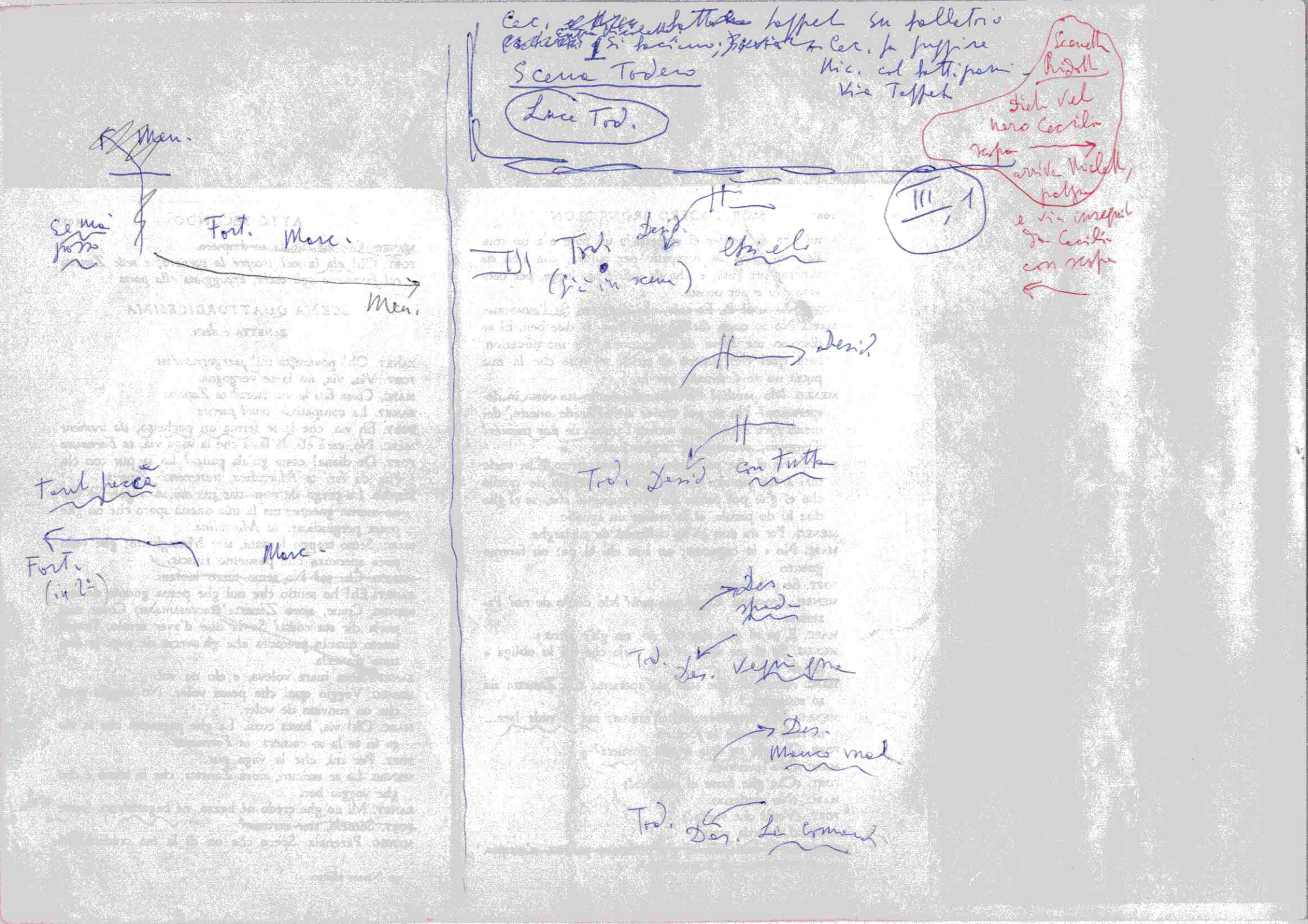
MENEG. La se assicuri, siora Zanetta, che la stimo e che ghe voggio ben.

ZANET. Mi no ghe credo né bezzo, né bagattin (*a*). (*parte*

FORT. Sentelo, sior zerman?

MENEG. Pazenzia. Spero che un dì la me crederà. Sti-

(*a*) Niente affatto.



Cec. ~~[illegible]~~ Cec. fa fuggire Nic. col battipanni – Via Tappeto

Scena Todero

Luce Tod.

Scenetta Ridotta

Dietro vel nero Cecilia scopa → arriva Nicoletta, polpa e via inseguita da Cecilia con scopa

III, 1

Men.

Se mai posso

Fort. Marc.

Men.

Tant pecca

Fort. (in 2°)

Marc.

Tod. Desid. (già in scena) Ebbi ele

Desid.

Tod. Desid. con tutta

Des. spada

Tod. Des. vegni gna

Des. Manco mal

Tod. Des. La comand

rimproveri i xe tante ferìe al mio cuor; ma la compatisso, no la xe in stato gnancora de destinguer l'amor dalla convenienza. Lo protesto, ghe voggio ben; più che la vedo, più la me piase, e le so lagreme le me move a compassion, e sempre più le me impegna. Con so bona grazia: vôi parlar co sior Todero, vôi tentar de vencerlo, se mai posso. El cielo me daga forza, me daga abilità de far breccia, per la consolazion de sta casa, per la consolazion del mio cuor. Tutto se fazza, tutto se tenta; ma che se salva el decoro, la giustizia, la convenienza, l'onor. (*parte*

FORT. No la s'indubita gnente. Se el ghe parla, el xe certo. Me par de véderlo. El ghe accorda tutto. La staga aliegra, la se consola. Voggio andar a consolar quella povera putta. ~~La me fa tanto pecà~~ (*a*). (*parte*

MARC. Certo che sior Meneghetto el gh'ha una maniera de parlar che l'incanta. Se l'avesse da far con un altro, son segura che el lo persuaderia. Ma co mio missier? Pol esser; ma me par impussibile. El xe un vecchio che gh'ha ste tre piccole qualità: avaro, superbo e ostinà. Da resto po, el xe el più bon omo del mondo. Chi el sente elo, tutti xe cattivi, tutti xe pessimi, e lu xe bon. I xe cussì sta zente: co no i roba, co no i zoga, co no i fa l'amor, ghe par de esser oracoli de bontà. Da resto all'avarizia i ghe dise economia, alla superbia i ghe dise ponto d'onor, e all'ustinazion parola, puntualità. Poveri alocchi! Ghe vol altro per esser zente da ben! Ghe vol bon cuor, sora tutto bon cuor. Amar el so prossimo, voler ben al so sangue, giustizia con tutti, carità per tutti[1]. Povero vecchio! Se el tira avanti cussì, el se n'accorzerà. El cielo ghe daga del ben a elo, e me daga pazenzia a mi, e un poco de consolazion a quelle care viscere de mia fia. (*parte*

(*a*) Mi fa compassione.

(12) BUIO

(13) AZIONE tappeto e entrata Todero

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Todero.

TODERO e DESIDERIO

(14) TODERO (veloce)

TOD. Chi èlo sto sior che me vol parlar?

DESID. Mi no saverìa. El xe un zovene, proprio, civil.

TOD. Domandeghe cossa che el vol.

DESID. Mo no sarave meggio, che la lo fasse vegnir?...

TOD. Sior no. Volè sempre far el dottor. Domandeghe cossa che el vol.

DESID. Benissimo. (Ghe vol una gran pazenzia). (*parte*

TOD. Stago a véder, che el sia qualchedun mandà da mia niora, o per pregarme, o per farme qualche busiada (*a*).

DESID. Con tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie, el m'ha domandà perdon se a mi nol me dise cossa che el vol, perché la xe una cossa che nol la pol dir a altri che a ela.

TOD. Xelo solo?

DESID. El xe solo.

TOD. Gh'alo spada?

DESID. El xe in tabarro. Mi no gh'ho mo osservà, se el gh'abbia anca la spada.

TOD. Orbo, alocco, no savè mai gnente.

DESID. Anderò a véder, se el gh'ha la spada.

TOD. Aspettè, vegnì qua. Xelo foresto, o xelo venezian?

DESID. Al parlar el me par venezian.

TOD. Che muso gh'alo?

DESID. El gh'ha muso da galantomo.

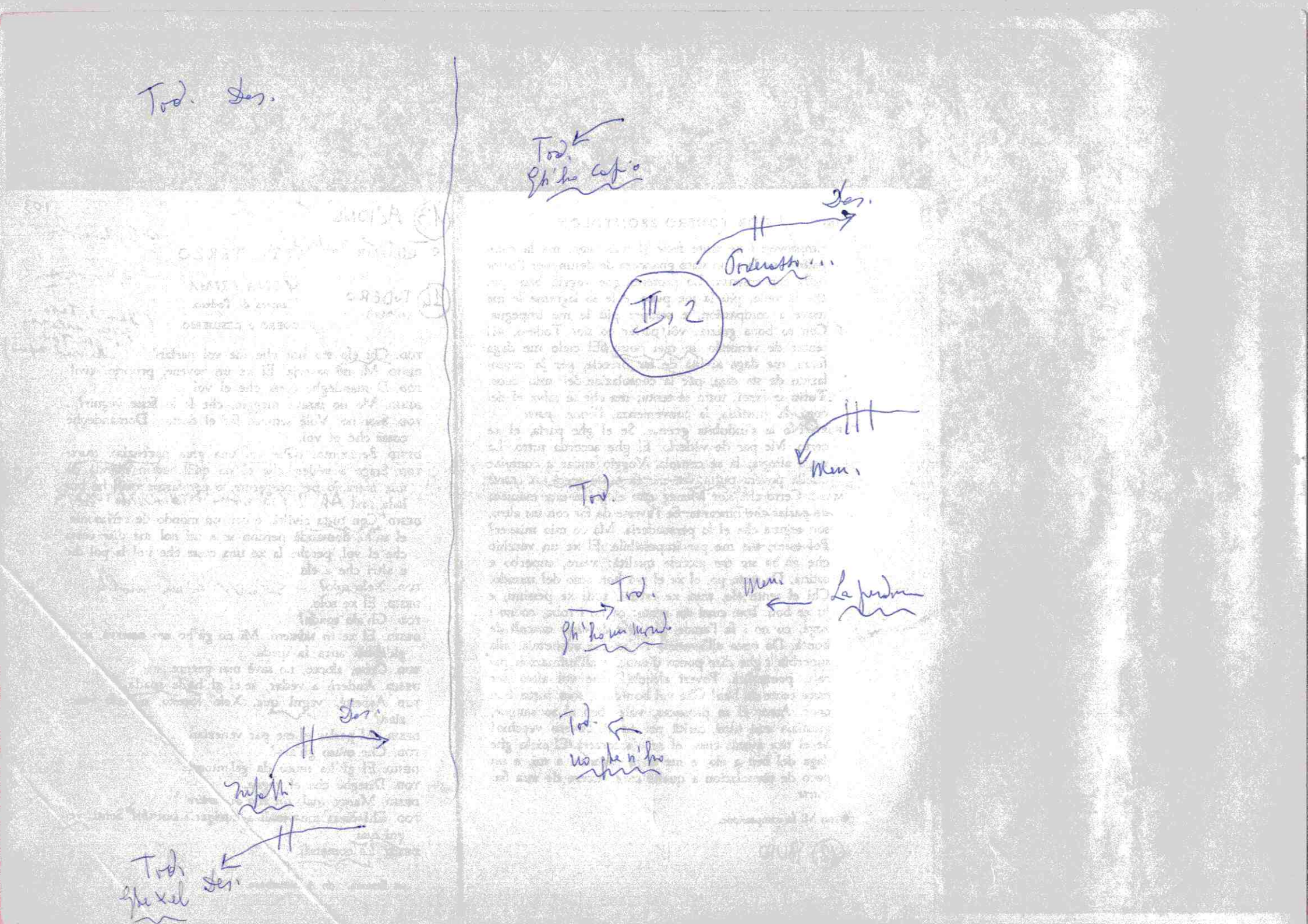
TOD. Diseghe che el vegna.

DESID. Manco mal. (*in atto di partire*

TOD. Eh! ~~cossa me vienli a intrigar i bisi~~ (*b*)? Sentì, vegnì qua.

DESID. La comandi.

(*a*) Bravata. (*b*) A disturbare.



Tod. Des.

Tod.
Gh'ho capio

Des.

Poveretto...

III, 2

Men.

Tod.

Tod.
Gh'ho un mondo

Men.

La perdono

Tod.
no che n'ho

Des.

Infatti

Tod.
Ghe xel

Des.

TOD. Dove xe vostro fio?
DESID. El sarà in mezzà.
TOD. Arecordeve ben, che doman vôi che se destrighemo (*a*); vôi che i se sposa, e vôi esser fora de sto pensier.
DESID. Ben, quel che la comanda.
TOD. Fazzo conto (*b*), che ghe daremo la camera dove che dormi vu.
DESID. E mi dove vorla che vaga?
TOD. Ve farè un letto postizzo in mezzà.
DESID. Basta. Vederemo...
TOD. Coss'è sto vederemo?
DESID. Quel sior aspetta.
TOD. Lassè che l'aspetta.
DESID. El se stuferà.
TOD. Se el se stuferà, l'anderà via.
DESID. (Mo che omo! mo che satiro! mo che natural!)
TOD. Che difficoltà gh'aveu de farve un letto in mezzà?
DESID. Gnente. Bisognerà che el letto la lo proveda.
TOD. In tel vostro letto quanti stramazzi gh'aveu?
DESID. Do.
TOD. Ben, tirèghene via uno, doppielo, el servirà per pagiazzo e per stramazzo per vu.
DESID. E la vol che staga i novizzi con un stramazzo solo?
TOD. Vardè che casi! quanti credeu che ghe ne sia in tel mio letto? Uno, e xe quindes'anni che nol se petena.
DESID. Mo, caro sior Todero...
TOD. Sior diavolo che ve porta.
DESID. Caro sior patron...
TOD. Zitto. No alzè la ose.
DESID. Almanco per sti primi dì...
TOD. Tasè. Andè a spionar a pian pian dalla portiera, se quel sior xe andà via.
DESID. (In fatti bisognerave che el fusse andà). (*va alla porta*)
TOD. Ghe xelo?

(*a*) Che ci spicciamo. (*b*) Penso.

DESID. El ghe xe.
TOD. (Gh'ho capio. Bisogna che el gh'abbia una gran premiura. Col sta tanto, so che ora che xe (*a*); el sarà qua per bezzi, el gh'averà bisogno de bezzi. Sì, sì, se el xe un bon negozio, l'ascolterò; se el xe una canna s'busa (*b*), lo mando via). Diseghe che el vegna.
DESID. (Poverazzo! l'ha avù una gran pazenzia. De là (*c*) no ghe xe gnanca careghe da sentarse!). (*parte*

SCENA SECONDA

TODERO, *e poi* MENEGHETTO

TOD. Eh! al dì d'ancuo no gh'è più da far ben. No se sa de chi fidarse. Bisogna andar cauti; contentarse de vadagnar poco; ma far i so negozietti seguri.
MENEG. (Per verità, el primo recevimento xe qualcossa de particolar. No se pol trattar pezo con un villan. Vôi soffrir tutto. Dal canto mio no vôi che ste signore abbia motivo de lamentarse).
TOD. (Sì, el xe ben all'ordene (*d*); ma pol esser che tutto quel che el gh'ha a sto mondo, el lo gh'abbia a torno, e chi sa gnanca se el l'ha pagà).
MENEG. Patron mio riverito.
TOD. Servitor suo.
MENEG. La perdona l'incomodo.
TOD. Gh'ho un mondo de daffari. Gh'ho cento cosse da destrigar. La me diga in cossa che la posso servir.
MENEG. Me despiase de desturbarla; ma la supplico de tollerarme.
TOD. Xelo negozio longo?
MENEG. El pol esser curto, e el poderave esser longhetto.
TOD. Se fusse per bezzi, ghel digo avanti: no ghe n'ho.
MENEG. No signor; per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.
TOD. Ben: la diga donca quel che la vol.
MENEG. (Stimo che nol me dise gnanca se me vôi sentar). La perdoni: no gh'ala ela una nezza da maridar?

(*a*) Prevedo cosa vorrà. (*b*) Cattivo soggetto. (*c*) Nell'altra camera. (*d*) Ben vestito.

Tod. Men.

Tod. → Men.

Che domando 2000

Tod. ← la lo saverà

Tod. → Duca mi intendo

← Men.

Tod. Si lan

(ma guardando Men.

Tod. ← Sì no

→ Men.

Tod. Da chi l'aveva

Tod. ← penso

Strigon

Tod.

Si gira → Men. ma retrocedendo

TOD. Sior no.
MENEG. No?
TOD. Sior no.
MENEG. La favorissa. Sior Pellegrin no gh'alo nua fia?
TOD. Sior sì.
MENEG. No xela da maridar?
TOD. Sior no.
MENEG. Mo perché no xela da maridar?
TOD. Perché la xe maridada.
MENEG. Ghe domando mille perdoni. So sior pare e so siora mare no i lo sa che la sia maridada.
TOD. Ghe domando domila scuse. Se no i lo sa lori, lo so mi.
MENEG. Per amor del cielo, la compatissa l'ardir. E la putta lo sala?
TOD. Se no la lo sa, la lo saverà.
MENEG. Donca no la xe maridada.
TOD. Donca mi intendo che la sia maridada. (*con sdegno*
MENEG. La prego, la prego; no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d'onor; no permetterave mai, che per causa mia l'avesse da soffrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel che la vol dir. El l'ha promessa, e i omeni d'onor, i omeni che fa conto della so parola, co i ha promesso una cossa, i la considera come fatta. Bravissimo; son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con ela infinitamente.
TOD. (Sì ben, sì ben, el gh'ha bona chiaccola. A véderlo, no credeva tanto).
MENEG. (Xe un'ora che stago in piè. Debotto no posso più).
TOD. Orsù, gh'ala altro da comandarme?
MENEG. Se la me permettesse, gh'averia qualche altra cossa da dirghe.
TOD. La prego de destrigarse.
MENEG. Me despiase de véderlo a star incomodo.
TOD. Me despiase anca a mi.
MENEG. La se senta.
TOD. No gh'ho tempo da perder.

MENEG. (Pazenzia. Sopporterò). Me onoreràvela de dir a mi, chi sia la persona alla qual l'ha promesso e, segondo ela, l'ha maridà sta so nezza?
TOD. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh'intrela in ti fatti mi?
MENEG. Per amor del cielo, no la se scalda, la me tollera con bontà. No son qua né per turbar la so pase, né per arrogarme quell'autorità che no gh'ho. Son qua per ben, e la resterà persuasa della mia onestà, e della mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?
TOD. Sior no.
MENEG. La me permetterà donca, che mi ghe diga che el so.
TOD. La lo sa? (*con maraviglia*
MENEG. Per obbedirla.
TOD. La diga mo, chi el xe.
MENEG. Sì, signor, subito. El fio del so fattor.
TOD. Da chi l'aveu savesto, sior? (*con isdegno*
MENEG. No xe necessario che ghe diga de più.
TOD. Vedi che me disè, chi ve l'ha ditto.
MENEG. Ghe lo dirò; ma prima la favorissa ela de dirme, per che causa ste nozze che xe per farse, e che segondo ela xe fatte, la le ha tegnue sconte per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente?
TOD. Ve torno a dir, che non ho da render conto né a vu, né a chi che sia, de quel che fasso, e de quel che voggio, e de quel che penso.
MENEG. Perméttela che ghe diga, che no solo mi so quel che la fa, ma anca quel che la pensa?
TOD. Come? Seu qualche strigon?
MENEG. No, signor, no son un strigon; ma son un zovene che, per grazia del cielo, gh'ha tanto lume che basta per conosser i omeni, e arguir dalle operazion i pensieri e i sentimenti interni che le ha prodotte. La soffra, sior Todero, la soffra con bontà che ghe diga, che un omo della so sorte, in concetto de omo ricco, de omo d'onor, gh'ha rason se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de sta natura,

Tod. Men.

Tod.

Sen quell

Tod

No se pol negar

Men.

Son in parola Tod.

Men.

Tod.

fi ase a mi

Chi dise sta tornada

Tod. Men.

Chi dise sta falsità

Tod. Men.

Tod. (in piedi)

E diseghel

Tod. Men.

6000 ducati

Tod. Men.

dopo: La xe maridada

Tod.

Senza dota

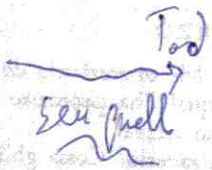
Tod. Men.

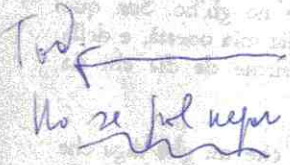
Se vorta sentar: sale su carro, prende redi, la offre a Men.

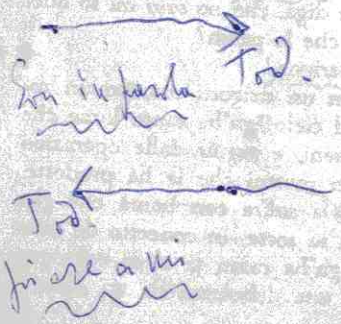
sta carta

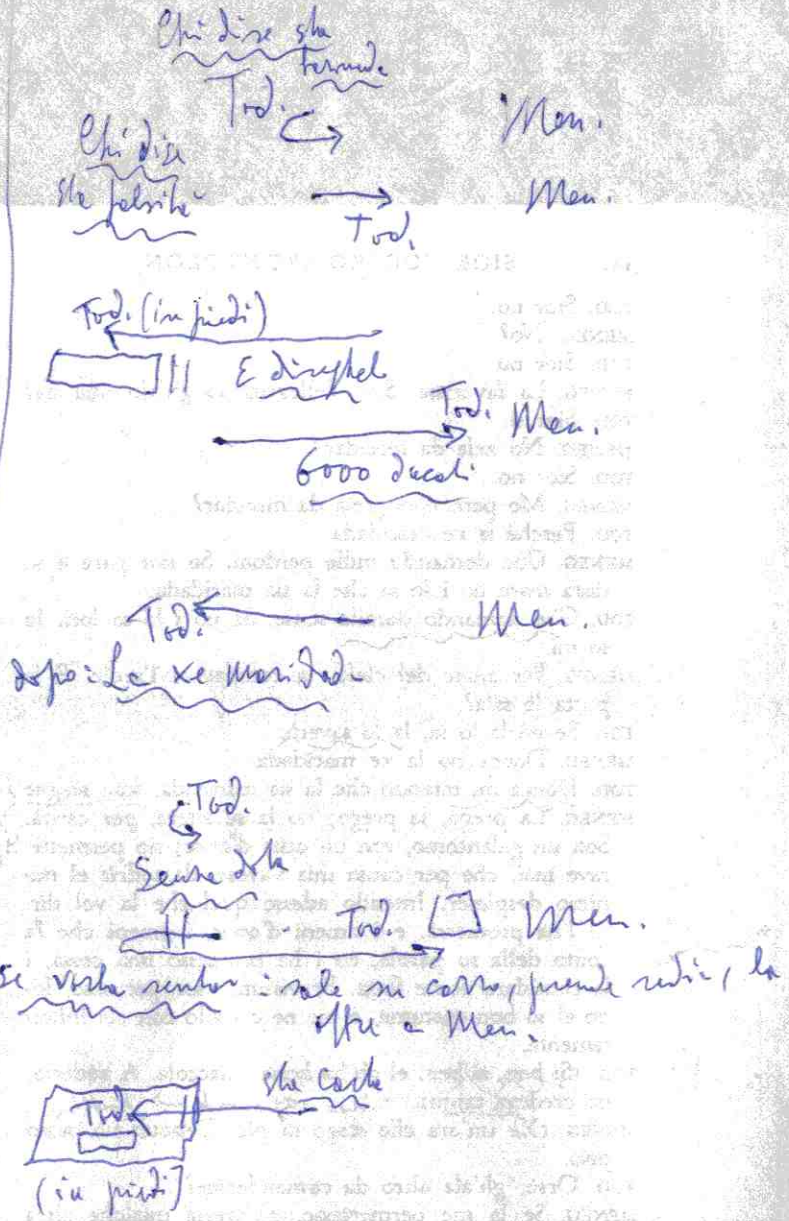
Tod.

(in piedi)









che no merita de esser approvada da chi che sia.

TOD. Coss'è, sior? Chi ve manda? Chi v'ha imboccà (*a*)? Per chi me vegnìu a parlar?

MENEG. Nissun me manda. Vegno mi, da mia posta. Parlo per ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.

TOD. Oh! adesso intendo. Seu quello che ha domandà mia nezza a so mare, e che so mare ve l'aveva accordada senza de mi?

MENEG. La perdoni. Una mia zermana ha parlà. Qualcossa xe stà discorso; ma l'assicuro, in via d'onor, in via de pontualità, che senza el so assenso no se averave concluso mai. So el mio dover, so el respetto che se convien a un pare de fameggia, a un capo de casa, a un omo respettabile della so qualità.

TOD. (No se pol negar, che nol gh'abbia delle massime da omo civil).

MENEG. No so se la cognossa la mia fameggia.

TOD. Chi seu?

MENEG. Meneghetto Ramponzoli per obbedirla.

TOD. I Ramponzoli li cognosso.

MENEG. Me lusingo che nissun possa intaccar in gnente né el mio costume, né la mia civiltà.

TOD. Mi no digo che cussì no sia.

MENEG. E no poderia lusingarme, che la me concedesse so nezza?

TOD. Mia nezza xe maridada.

MENEG. No la xe maridada (*flemmaticamente*

TOD. Sior sì, che la xe maridada. (*con caricatura*

MENEG. Ghe domando perdon: no la xe maridada. (*come sopra*

TOD. Son in parola de maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir: la xe maridada. (*con isdegno*

MENEG. Col fio del so fattor?

TOD. Con chi me par e me piase a mi.

MENEG. Za che da mi l'ha sofferto tanto, la supplico de sofrir anca questo. Se dise che la la vol maridar al

(*a*) Chi v'ha instruito.

fio del so fattor, gnente per altro che per el sparagno miserabile della dota.

TOD. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xe vero gnente. Ghe dago siemile ducati. E se no credè, vardè, e disèghelo a chi nol crede; e disèghe a ste lengue indegne che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia nezza siemile ducati, siemile ducati, siemile ducati. (*colla carta alla mano*

MENEG. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fattor con siemile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?...

TOD. La xe maridada. (*con forza*

MENEG. No la se degnerà de darmela a mi, che la toria senza dota? (*caricando la voce*

TOD. Senza dota? (*con maraviglia*

MENEG. Sull'onor mio, senza dota. (*caricando, come sopra*

TOD. E un omo della vostra sorte se marideria senza dota?

MENEG. Anzi; siccome per grazia del cielo no son in stato d'aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.

TOD. Caro sior, se vorla sentar?

MENEG. Grazie alla so bontà; (*prende una sedia, e siede*) e ela no la se senta?

TOD. No son stracco. (*resta pensoso*

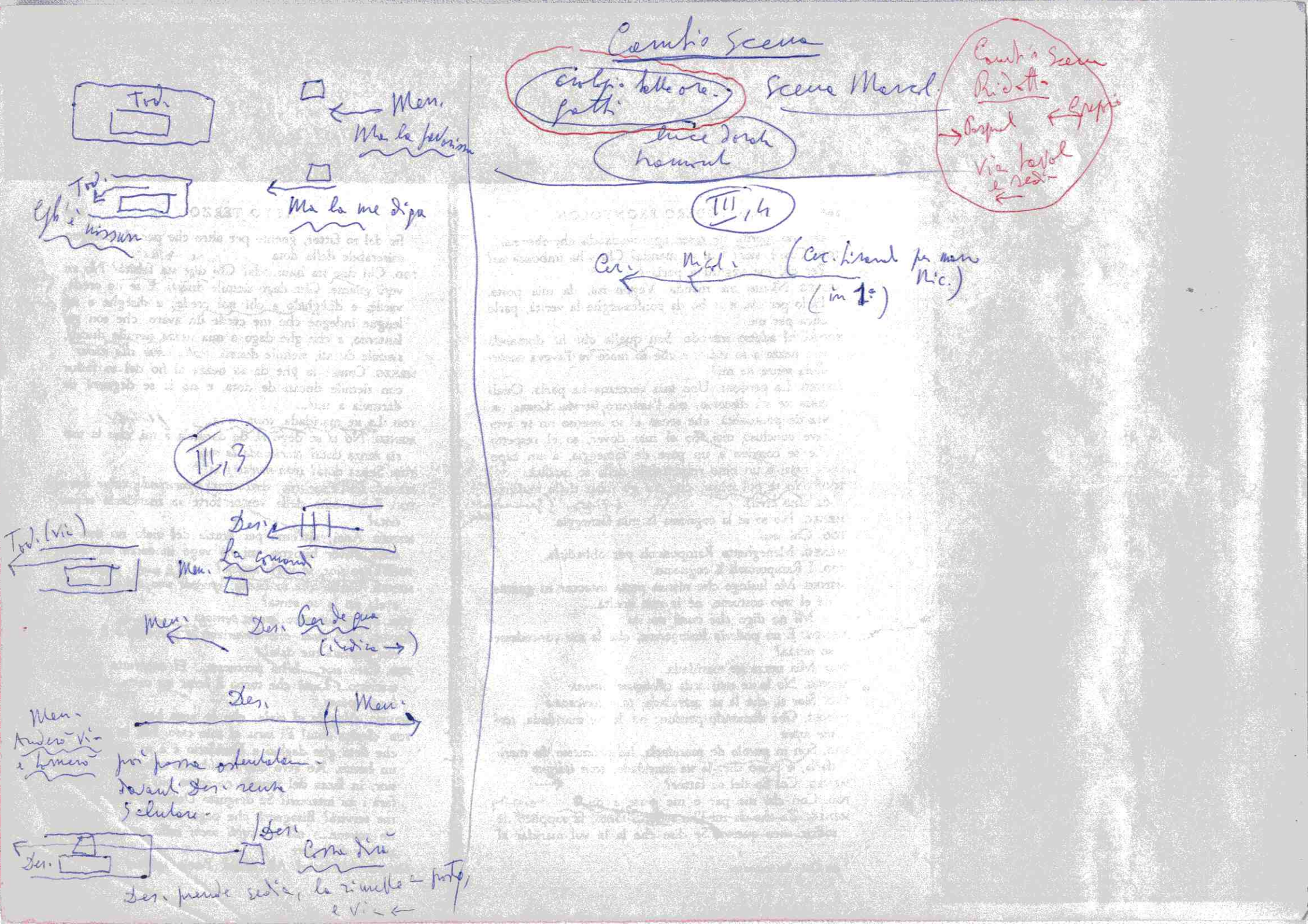
MENEG. (Pol esser che l'avarizia lo persuada). E cussì, che risposta me dala?

TOD. Caro sior... L'ho promessa... El contratto xe sottoscritto...! Lassè che torna a lezer sta carta. (*finge di legger piano*

MENEG. (Voggia el cielo, che la vaga ben).

TOD. (Senza dota! El saria el mio caso. Ma in sostanza, che dota ghe daghio a Desiderio e a so fio? Gnanca un bezzo. Xe vero che maridando mia nezza co sto sior, in fazza del mondo parerave più bon... Ma chi farà i mi interessi? Se desgusto Desiderio e so fio, chi me servirà? Bisognerà che paga un fattor, che paga un zovene...) (*da sé, cogli occhi sulla carta, fingendo sempre di leggere*

MENEG. Ala letto? Ala visto? Possio sperar? (*alzandosi*



Tod.

Men.

Ma la favorisca

Tod.

Egli è nissun

Ma la me diga

III, 3

Tod. (vic)

Des.

La comandi

Men.

Men.

Des. Per de qua (indica →)

Des.

Men.

Men. Anderò vi e tornerò

poi passa ostentatam. davanti Des. senza salutare.

Des.

Des.

Cosa dirà

Des. prende sedia, la rimette a posto, e vi ←

Cambio scena

Scena Marcel.

Cambio scena Ridotto

→ Pasquale ← Gregorio

Via tavol. e sedie ←

Crologio tutte ore. gatti

luce dorata tramonto

III, 4

Cer. Nicol. (Cer. tirando per mano Nic.) (in 1°)

TOD. Ho letto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir, mia nezza xe maridada.

MENEG. Come? (*mortificato*

TOD. Come! Come! La xe cussì.

MENEG. Ma la favorissa...

TOD. La perdoni. Gh'ho troppo da far. No me posso più trattegnir.

MENEG. Ma la me diga almanco...

TOD. Gh'è nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu[1]?

SCENA TERZA

DESIDERIO *e detti.*

DESID. La comandi.

TOD. Compagnè sto signor. (*a Desiderio*) La scusa. Ho da far. A bon reverirla. (*parte*

MENEG. (Che maniera impropria, incivil!)

DESID. (Manco mal, che ho tutto sentìo).

MENEG. (No gh'è remedio. Anderò da siora Marcolina; anderò a licenziarme). (*va per sortire dalla porta per dove è entrato*

DESID. Per de qua, la veda, per de qua se va fora più presto. (*mostrandogli l'altra porta*

MENEG. Avanti d'andar via, vorave riverir siora Marcolina.

DESID. No la ghe xe, la veda.

MENEG. No la ghe xe?

DESID. La xe andada fora de casa.

MENEG. La xe andada fora de casa? Bravo. Ho capio. (Costù sa qualcossa. Eh, no me degno de vegnir a parole con lu. (Anderò via, e tornerò). (*parte per dove Desiderio ha accennato*

DESID. Patron reverito. El va via senza saludarme. Poverazzo! Se cognosse el so bruseghin (*a*). In fatti... Co ghe penso anca mi. Cossa dirà siora Marcolina? La sbrufferà un poco. E po? E po bisognerà che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. (*parte*

(*a*) Dispiacere.

SCENA QUARTA

Altra camera.

CECILIA *e* NICOLETTO

CEC. Vegnì mo qua, sior, cossa diavolo me diseu?

NICOL. Zitto, che no i senta.

CEC. Eh! no ghe xe nissun. Disè, disè; cossa v'insunieu?

NICOL. Mi no m'insonio gnente. Ve digo cussì, che sior Todero me vol dar so nezza.

CEC. A chi?

NICOL. A mi.

CEC. Con quel muso (*a*)?

NICOL. Co sto muso.

CEC. Eh! via, andèghela a contar ai morti.

NICOL. Sangue de diana, che me faressi dir! Cossa sogio? Un pampalugo (*b*)? Non ho da saver quel che i dise? Doman m'ho da maridar, e non ho da saver chi ha da esser mia muggier?

CEC. Doman v'avè da maridar?

NICOL. Siora sì, doman.

CEC. Chi ve l'ha ditto?

NICOL. Sior pare me l'ha ditto. E el m'ha ditto, che gnancora no diga gnente a nissun.

CEC. (Per diana! scomenzo a aver paura che el diga la verità. Se fusse mi, i m'averave ditto qualcossa).

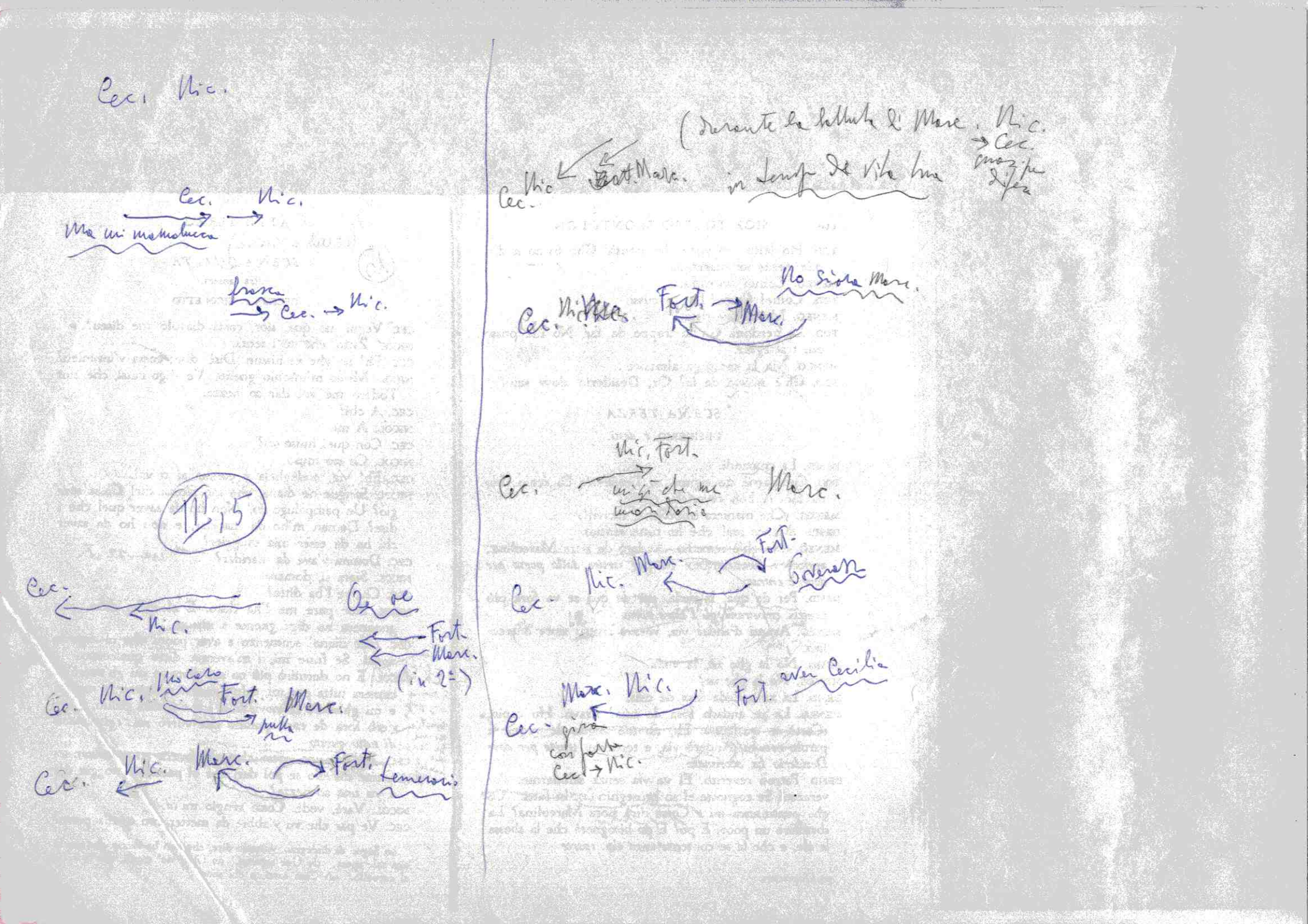
NICOL. E no dormirò più co sior pare, e mi gh'averò la camera tutta per mi, e lu l'anderà a dormir in mezzà, e mi gh'averò la novizza, e i me vestirà pulito, e anderò fora de casa quando che vorrò mi. (*gloriandosi di tutto questo*

CEC. (La xe una cossa che me farave strasecolar). (*c*) Come diavolo se pol dar, che el paron ve voggia dar a vu una so nezza?

NICOL. Varè, vedè. Cossa sógio mi (*d*)?

CEC. Ve par che vu v'abbiè da metter con quella putta?

(*a*) Segno di disprezzo, volendo dire, che non ha faccia che meriti una tale sposa. (*b*) Uno sciocco. (*c*) Uscir de' secoli, dar la volta al cervello. (*d*) Cosa sono, o chi sono?



Cec. Nic.

Cec. Nic.

Ma mi mamalucca

frasca

Cec. → Nic.

III, 5

Cec. ← Nic. ← Oe oe

← Fort.

← Marc.

(in 2°)

Cec. Nic. Mo caro Fort. Marc.

pulla

Cec. Nic. Marc. Fort. temerario

(durante la battuta di Marc. Nic. → Cec. mazzi per difesa

Cec. Nic. Fort. Marc. in tempo di vita tua

Cec. Nic. Fort. → Marc. No Siora Marc.

Cec. Nic. Fort. mi gi che me mandaria Marc.

Cec. Nic. Marc. Fort. Governa

Cec. Marc. Nic. Fort. aver Cecilia

Cec. gira con forza Cec → Nic.

NICOL. Co i me mette lori, bisogna che i me possa metter.
CEC. Schiavo sior novizzo, donca. (*con ironia*
NICOL. Ah? Cossa diseu? (*allegro*
CEC. E de mi no ghe pensè più gnente? (*mortificata*
NICOL. No ghe penso? Siora sì che ghe penso.
CEC. Co sposè la parona, per mi no gh'è più speranza.
NICOL. Perché no gh'è più speranza? Co la morirà ela, ve sposerò vu.
CEC. Eh! povero mamalucco. Ma mi mamalucca, che no doveva tender alle parole de un frasca (*a*).
NICOL. Oe, no me strapazzè, savè, che ghel dirò a sior pare.
CEC. Cossa m'importa a mi? Disèghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala (*b*), una carogna.
NICOL. Voleu zogar che debotto... (*con isdegno*
CEC. Coss'è sto debotto? (*alzando la voce*
NICOL. Son paron anca mi. (*si riscaldano tutti due*
CEC. Mi no ve cognosso per gnente.
NICOL. E ve farò mandar via.
CEC. Vu me farè andar via?

SCENA QUINTA

MARCOLINA, FORTUNATA *e detti.*

MARC. Oe, oe. Cossa xe sto sussuro?
FORT. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?
MARC. Siora sì. Cossa dìsela?
FORT. Mo caro! Mo che bella zoggia! Mo che fortunazza che ghe toccheria a quella putta! (*ironico*
CEC. (Me par anca impussibile, che la parona ghe la voggia dar).
NICOL. Le diga, lo sale anca ele che son novizzo? Siora Zanetta lo sala?
MARC. Tocco de temerario, ti averessi tanto ardir de pretender de sposar la mia putta? No ti te vergogni, sporco, ignorantazzo, pezzente, de metterte con una mia fia? Cossa credistu, perché ti gh'ha dalla toa quel vecchio sordido de mio messier, che gh'averò paura de farte dar un fracco (*a*) de bastonae? Se ti gh'averà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de minzonarla (*b*), no ti sarà mai più omo in tempo de vita toa.
NICOL. (Aseo (*c*)!)
CEC. (Oh che gusto che gh'ho!)
FORT. Vedeu, sior novizzo? Questa sarà la dota che gh'averè.
NICOL. Mo per cossa mo? Cossa gh'oggio fatto?
MARC. Cossa che ti m'ha fatto?
FORT. No, siora Marcolina, la me compatissa, no la gh'ha rason de andar in collera co sto putto. Elo no ghe n'ha colpa. Nevvero, fio mio (*d*)? Vu no ghe n'avè colpa. (*fingendo dolcezza*
NICOL. Mi no ghe n'ho colpa.
FORT. Cossa gh'importa a elo de sposar so fia? Disè la verità, a vu v'importa gnente? (*a Nicoletto*
NICOL. Mi no, gnente.
FORT. Figurarse, se in sta età gh'importa de maridarse! No ghe pensè nevvero de maridarve? (*a Nicoletto*
NICOL. (*Non risponde e guarda in terra*
FORT. Coss'è, no respondè? Gh'averessi voggia de maridarve?
NICOL. Mi sì, che me marideria.
FORT. Oh caro! e pretenderessi siora Zanetta?
NICOL. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo.
MARC. Via, via, siora Fortunata, ho capio: da una banda lo compatisso. Poverazzo, el se vorria maridar, ma no gh'importa miga d'aver mia fia. Ghe scometto mi, che el ch'averia più a caro d'aver Cecilia. (*finge anch'ella dolcezza*
FORT. Cossa diseu? La sposeressi Cecilia? (*a Nicoletto*
NICOL. Mi sì che la sposeria.
CEC. Bisognerave véder, se mi lo volesse.
MARC. La varda, cara ela! che casi! Stamattina cossa m'ala ditto?

(*a*) Un carico. (*b*) Di nominarla. (*c*) *Aceto*. Modo basso, con cui spiegasi la maraviglia e la paura. (*d*) Figlio mio, termine di amicizia; ma qui ironico.

Cec. Marc. Nic. Fort.

Cec. (in 1ª) Caffè

~~Marc. Nic. Fort.~~ → Cec. (in 1ª) da Caffè

Marc. Nic. Fort.

III, 6

Marc. ~~Marc.~~ Cec. Nic. Fort. ~~Cec.~~ Greg. Facch. (in 1ª) so que

(Dice la lettera a Marc.) Oh so que

Marc. Cec. Nic. Fort. ~~[illegible]~~ Greg. Facch. ~~[illegible]~~

Marc. Cec. Nic. Fort. → Greg. Facch. in 1ª marcandaremo

passa dicho Cec. per farli andar via

~~Cec. Nic.~~ Marc. Cec. Nic. Fort. vien zente

~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~

CEC. Mo no védela che no gh'importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un'altra?

MARC. Per un'altra? Coss'è sto dir per un'altra? Ve meteressi dal pari con una mia fia?

FORT. Creature (*a*), queste xe tutte chiaccole che no serve gnente. Se vede che sti do se vol ben; ma el putto i l'ha fatto zo (*b*), e Cecilia se n'ha avù un pochetto per mal. Siora Marcolina, se la se contenta, mi voggio che la giustemo. Co l'è fatta, l'è fatta. Sto povero putto me fa peccà. Cecilia gh'ha del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridémoli (*c*), e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu, sior Nicoletto?

NICOL. Certo! acciò che i me daga delle bastonae?

MARC. Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì, se pretendevi Zanetta, no miga per no darvela a vu, che sè un putto de garbo; ma perché l'ho promessa a un altro, e perché son desgustada co mio missier. Da resto ve voggio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lasserò mancar el vostro bisogno. Se sior Todero ve manderà via, ve farò trovar un impiego.

FORT. Sì, sior Meneghetto ghe lo troverà.

MARC. Via, Nicoletto, cossa respondeu?

NICOL. Cossa vorla che diga? Mi farò tutto quel che la vol.

MARC. E vu, Cecilia, cossa diseu?

CEC. Cara ela, co la s'impegna che no ne mancherà pan...

MARC. Credo che me cognossè, credo che de mi ve possè fidar.

FORT. Sentì, fioi: quel che s'ha da far, bisogna farlo presto, perché se i lo vien a savera.

NICOL. Se mio pare lo sa, poveretto mi.

FORT. Oe, voleu che chiamemo do testimoni, e che se destrighemo qua su do piè?

CEC. Vorla che chiama Gregorio? (*a Marcolina*

FORT. Uno solo no basta.

CEC. Anderò al balcon, e farò vegnir de suso un de quei zoveni dal caffè.

(*a*) Termine d'amicizia. (*b*) L'hanno tirato giù. (*c*) Maritiamoli insieme.

MARC. Sì, via, destrigheve.

CEC. Vago subito. (Eh! come che nasse i casi, quando che manco i s'aspetta). (*parte*

FORT. La ghe n'ha una voggia, che la s'inspirita. (*a Marcolina*

NICOL. Lo saveralo mio pare?

MARC. Lassè far a mi.

FORT. Ve defenderemo nu. Cossa gh'aveu paura?

SCENA SESTA

CECILIA, GREGORIO, *un* FACCHINO *e detti.*

CEC. Oh! son qua: ghe giera giusto el facchin che ha portà le legne, e se serviremo de elo.

MARC. Vegnì qua mo, Gregorio; vegnì qua, quel zovene. Siè testimoni de sto matrimonio tra ste do creature. Via, deve la man.

NICOL. Oe, Gregorio, no ghe disè gnente a sior pare.

GREG. No saveu? Mi no parlo.

FORT. Via, destrigheve.

NICOL. Me trema le gambe.

CEC. Anemo, dè qua. (*prende la mano a Nicoletto*) Questo xe mio mario.

FORT. Via, disè anca vu. (*a Nicoletto*

NICOL. Coss'oggio da dir? (*a Fortunata*

FORT. Questa xe mia muggier. (*a Nicoletto*

NICOL. Questa xe mia muggier.?

FORT. La xe fatta.

CEC. Ve ringrazio, savè, sior Pasqual. (*al Facchino*

PASQ. Patrona, magneremo sti confetti.

GREG. Sì, sì, andemo, vegnì con mi, che marenderemo. (*parte con Pasquale*

FORT. Novizzi, me ne consolo.

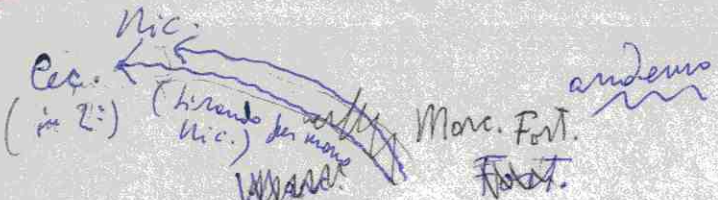
CEC. Grazie.

NICOL. Songio novizzo adesso?

FORT. Sior sì.

MARC. Vien zente. Andè de là; per adesso no ve lassè véder.

CEC. Andemo. (*a Nicoletto*



Nic.

Cec. (in 2°) (tirando per mano Nic.)

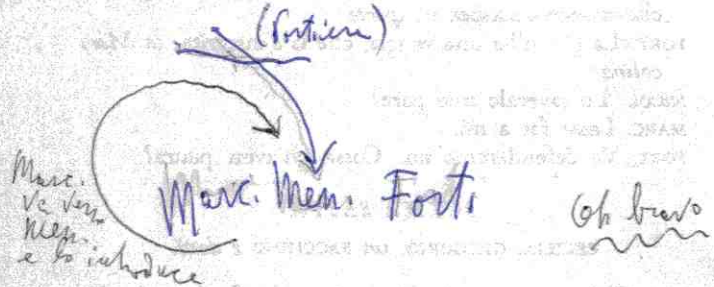
Marc. Fort.

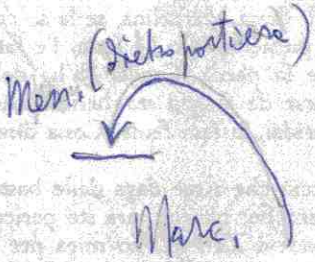
andemo

III, 7

(Portiera)

Marc. Men. Fort.





Marc. Va verso Men. e lo introduce

Oh bravo

Men. (dietro portiera)

Marc. Fort.

III, 8

Marc. Fort.

Des. (in 1ª)

NICOL. Dove?
CEC. De là, con mi.
NICOL. A cossa far?
CEC. Via, mamalucco, andemo. (*lo prende per mano, e parte*

SCENA SETTIMA

MARCOLINA, FORTUNATA, *poi* MENEGHETTO

FORT. Mo no la podeva andar meggio!
MARC. Tegniralo sto matrimonio?
FORT. Oe; i novizzi xe in camera; che i lo desfa, se i pol.
MARC. Per la condizion no ghe xe gnente da dir.
FORT. Siora Zanetta, co l'al[1] saverà, la salterà tant'alta.
MARC. Mio mario ha da restar.
FORT. E el vecchio?
MARC. E sior Desiderio?
FORT. Oh! che rider!
MENEG. Eh! sior Desiderio no riderà.
FORT. Oe, sior Meneghetto. (*accennando ch'egli viene*
MARC. Oh! bravo.
MENEG. Le perdoni. Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar. (*mortificato*
FORT. Cossa gh'è, sior Meneghetto?
MARC. Sior Meneghetto, cossa xe stà?
MENEG. Ho parlà, ho fatto quel che ho podesto, e no gh'è remedio. (*con afflizione*
MARC. No? (*ridendo*
FORT. No dasseno? (*ridendo*
MENEG. Le ride? (*con ammirazione*
FORT. Anca sì, che ghe xe remedio.
MENEG. Mo come?
FORT. Oe, alle curte...
MARC. Levemolo de pena (*a Fortunata*
FORT. Nicoletto l'ha fatta... (*tutte due parlano sì presto, che Meneghetto, ch'è in mezzo di loro, rimane quasi stordito*
MARC. El s'ha maridà...
FORT. L'ha sposà Cecilia...

MARC. E so pare no sa gnente...
FORT. No gh'avemo più paura de lu...
MARC. La mia putta xe in libertà...
FORT. E la sarà vostra de vu...
MARC. Co el se contenta de aspettar la dota...
FORT. Siora sì, l'ha promesso, e l'aspetterà.
MARC. Ma destrighemose...
FORT. Cossa diseu? (*a Meneghetto*
MENEG. Oimei! per carità. La me lassa chiappar un pochetto de fià. Tutte ste cosse xe nate in cussì poco tempo?
MARC. Sior sì, la xe cussì. Gh'alo paura che lo voggiemo burlar?
MENEG. (Son fora de mi. No so in che mondo che sia).
MARC. El par incantà. (*a Fortunata*
FORT. L'amor, fia mia, l'amor, la consolazion.
MARC. Anca mi me sento sbalzar el cuor.
FORT. E mi? In sta cossa no gh'intro più che tanto; ma gh'ho una sodisfazion, come se fusse per mi.
MARC. Oe, vardè: Desiderio. (*a Fortunata, accennando ch'ei viene*
FORT. Retireve, retireve, zerman. (*a Meneghetto*
MENEG. Me par un insonio. Ho paura de desmissiarme. (*si ritira*

SCENA OTTAVA

MARCOLINA, FORTUNATA *e* DESIDERIO

DESID. (Son intrigà. Vorave dirghelo a siora Marcolina, e no so come far).
MARC. (Ancora, col vedo, se me move (*a*) el sangue). (*a Fortunata*
DESID. (Figurarse! la sarà inviperia (*b*). Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben che ghe parla). Patrona, siora Marcolina.
MARC. Patron. (*con indifferenza*
FORT. Sior Desiderio, patron. (*cortesemente*

(*a*) Mi si rimescola. (*b*) Irritata.

Marc. Fort. Des.

III, 9

Marc. Fort. Des. Tod.

(in 1ª)

Des. (in 2ª)

Marc. Fort. Tod.

III, 10

Marc. Fort. Tod.

(da 2ª) Afr. (primo [illegible])

III, 11

Marc. Fort.

Des.

Nic.

Tod.

seu mato

DESID. Patrona. No so se la sappia l'onor che sior Todero m'ha volesto far. (*a Marcolina*
MARC. Oh! sior sì, el so. (*dolcemente*
FORT. Me consolo, sior Desiderio.
DESID. Grazie. Mi certo non averave mai avudo sto ardir...
MARC. Oh, cossa che el dise! Me maraveggio. (*con ironia*
FORT. Le cosse, co le xe destinae... (*urtandosi con Marcolina*
DESID. (Vardè, vardè, mi no credeva mai che la se quietasse cussì facilmente).
MARC. (Oe: el vecchio). (*a Fortunata*
FORT. (Adesso vien el bon). (*a Marcolina*
MARC. (Xe tre dì che nol vedo). (*a Fortunata*
FORT. (Tasemo, no ghe disemo gnente). (*a Marcolina*

SCENA NONA

TODERO *e detti.*

TOD. Cossa feu qua? Perché no tendeu al mezzà? (*a Desiderio*
DESID. Caro sior, son vegnù a far le mie parte co siora Marcolina.
FORT. Sior Todero, patron.
TOD. Patrona. (*a Fortunata, rusticamente*
MARC. Patron, sior missier. (*dolcemente*
TOD. Patrona. (*con ammirazione*) Andè a far quel che avè da far. (*a Desiderio*
DESID. La lassa almanco che fazza el mio dover co siora Marcolina; la lassa che la ringrazia.
TOD. De cossa?
DESID. De la bontà che la gh'ha, de accordar anca ela che la so putta sia muggier de mio fio.
TOD. E vu, siora, cossa diseu? (*a Marcolina*
MARC. Mi no digo gnente.
TOD. Ah? (*a Marcolina*
MARC. Mi no digo gnente.
DESID. No séntelo? La ghe la dà volentiera. (*a Todero*
TOD. (Manco mal. No credeva che la se la passasse co sta pachea[1]).

FORT. (Mi stimo assae che la tegna duro. Me vien da dar un sbroccon da rider, che debotto non posso più).
DESID. Se la se contenta, xe meggio che chiama mio fio, e che se concluda. I m'ha ditto che el giera qua. Sala gnente ela dove che el sia? (*a Marcolina*
MARC. Mi no so gnente.
FORT. Eh! so mi dove che el xe: el xe de là co la so novizza. (*ridendo*
DESID. Co la so novizza? (*ridendo*
FORT. Sior sì, co la so novizza.
DESID. Védela, sior Todero? (*con allegria*
TOD. Sior corno. (*con ironia*
DESID. Védela, sior paron? El xe co la so novizza. (*ridendo*
TOD. Che i vegna qua.
DESID. Subito, li vago a chiamar. (*parte*

SCENA DECIMA

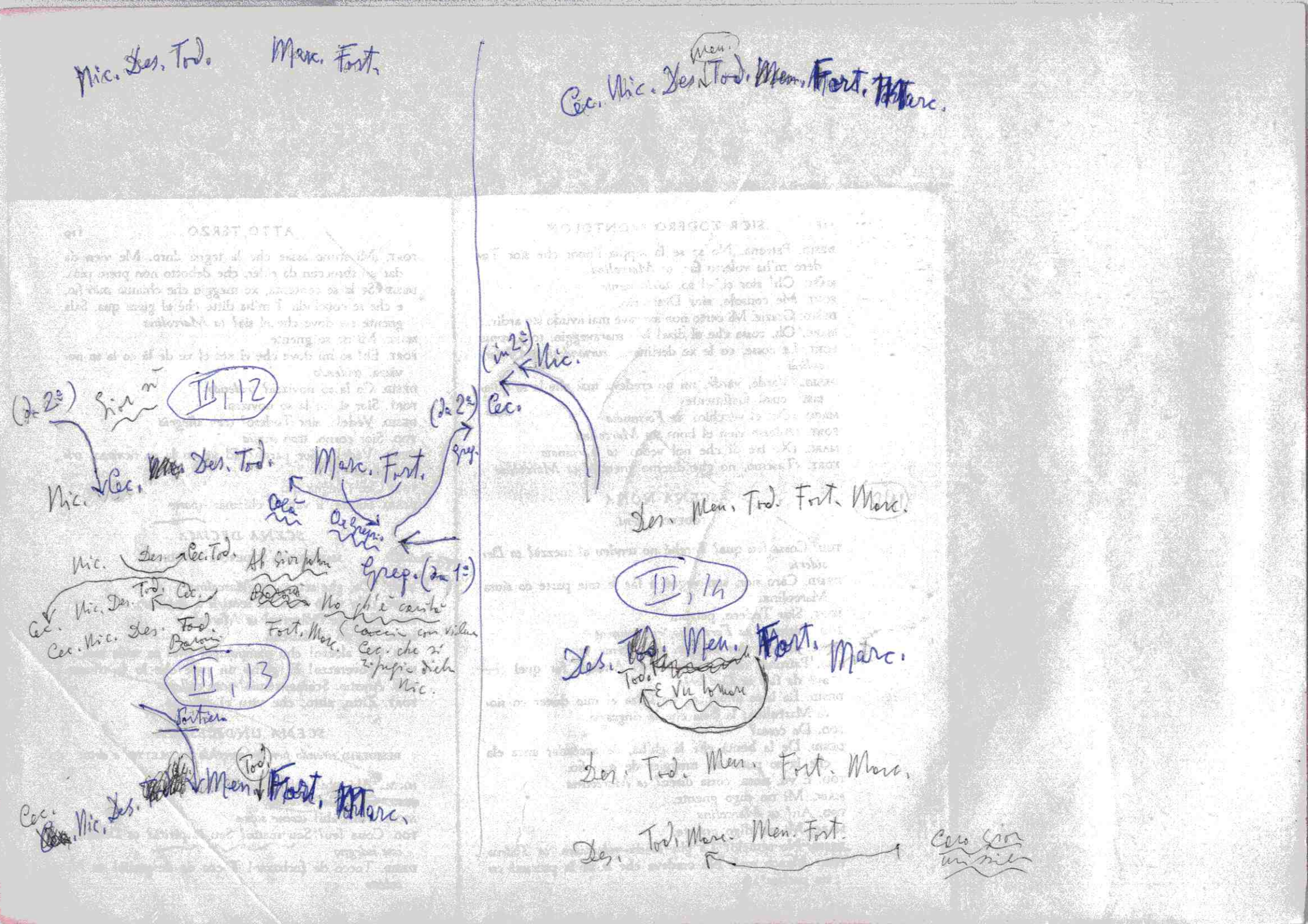
MARCOLINA, TODERO *e* FORTUNATA

FORT. (Oe, ghe semo). (*a Marcolina*
MARC. (No vedo l'ora de sentirli a sbruffar).
TOD. Dove xe Pellegrin? (*a Marcolina*
MARC. Mi no so dasseno.
TOD. Che alocco! che pampalugo! Nol se vede mai.
MARC. Poverazzo! El gh'ha un pare che lo fa tremar.
TOD. Anemo. Scomenzémio? (*con collera*
FORT. Zitto, zitto, che vien el novizzo.

SCENA UNDICESIMA

DESIDERIO *tirando per un'orecchia* NICOLETTO, *e detti.*

NICOL. Ahi, ahi! ahi! (*dolendosi dell'orecchia*
FORT. Oh bello! (*ridendo*
NICOL. Ahi! ahi! (*come sopra*
TOD. Cossa feu? Seu matto? Seu inspirità? (*a Desiderio, con isdegno*
DESID. Tocco de furbazzo! Tocco de desgrazià! (*a Nicoletto*



Nic. Des. Tod. Marc. Fort.

Cec. Nic. Des. (Men.) Tod. Men. Fort. Marc.

(da 2ª) Sior sì

III, 12

(da 2ª) Cec.

(in 2ª) Nic.

Nic. Cec. Des. Tod. Marc. Fort.

Greg.

Cela

Ce Greg.

Nic. Des. Cec. Tod. Ah Sior pahon

Greg. (da 1ª)

Cec. Nic. Des. Tod. Cec.

No ch'è carità

Cec. Nic. Des. Tod. Baroni

Fort. Marc. (caccia con vilma Cec. che si ripiglia dietro Nic.

III, 13

Portiera

Cec. Nic. Des. Men. (Tod.) Fort. Marc.

Des. Men. Tod. Fort. Marc.

III, 14

Des. Tod. Men. Fort. Marc.

E vu lo mare

Des. Tod. Men. Fort. Marc.

Des. Tod. Marc. Men. Fort.

Caro Sior un sile

TOD. Cossa v'alo fatto? *(a Desiderio, come sopra*

DESID. Cossa che el m'ha fatto? El m'ha tradio, el m'ha sassinà, el s'ha maridà.

TOD. Sior bestia, sior strambazzo, no seu stà vu che l'ha maridà?

DESID. Sior diavolo, sior satanasso, l'ha sposà la massera. *(a Todero, forte*

TOD. L'ha sposà la massera? *(a Fortunata, con maraviglia*

FORT. Oh, mi non me n'impazzo.

SCENA DODICESIMA

CECILIA *e detti, poi* GREGORIO

CEC. Sior sì, cossa voràvelo dir? El m'ha sposà mi. No l'ha sposà una massera, l'ha sposà una cameriera civil, una putta da ben e onorata.

TOD. Pare e fio, fora subito de casa mia. *(a Desiderio*

CEC. Ah! sior patron, se raccomandemo alla so carità.

TOD. No gh'è carità che tegna. Baroni, canaggia. Fora subito de casa mia. *(strillando*

DESID. Coss'è sto scazzarne? Coss'è sto strapazzar? Son qua; vôi star qua, e no voggio andar via. *(con forza*

FORT. Olà, olà, patroni. *(alzando la voce*

MARC. Oe, Gregorio, andè presto a chiamar mio mario. *(con affanno, e forte. Gregorio si fa vedere, e corre via*

SCENA TREDICESIMA

MENEGHETTO *e detti.*

MENEG. Le scusi, le perdoni, coss'è sto strepito? Per amor del cielo, no le fazza sussurar la contrada.

TOD. Coss'è, sior? Cossa feu qua? Cossa gh'intreu? *(a Meneghetto*

MENEG. Son passà a caso. S'ha sentìo strepito, s'ha sentìo criar: La zente ha fatto bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tutti voleva intrar. Ho credesto ben d'impedir, e son vegnù mi a offerirghe umilmente e de buon cuor el mio agiuto e la mia mediazion.

TOD. Andè via de qua. Pare e fio, fora subito de casa mia. *(a Desiderio*

DESID. Ghe torno a dir, sangue de mi, che no voggio andar.

MENEG. Zitto, sior Desiderio. No fe strepito, no ve fe nasar *(a)*. Ve conseggio andar via co le bone: se no mi, vedeu? Mi, per la stima e per el respetto che gh'ho per sior Todero, mi trovarò la maniera de farve andar.

DESID. Dove oi d'andar? Cossa oi da far co sto aseno maridà?

MENEG. A Nicoletto ghe penserò mi, ghe provederò mi.

FORT. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, la vegnirà a star con mi.

CEC. Oh sieli benedetti! Andemo, andemo, el mio caro mario. *(lo prende per mano*

NICOL. Andemo, andemo. Oh che gusto! oh che bella cossa! Son maridà. *(parte con Cecilia*

SCENA QUATTORDICESIMA

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO *e* DESIDERIO

DESID. E mi? Cossa ha da esser de mi?

TOD. E vu tornerè[1] a Bergamo a arar i campi.

DESID. Oh! sior patron, la sa con quanta attenzion, con quanta fedeltà l'ho servia. La servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.

TOD. Me servirè per gnente? *(con più dolcezza*

DESID. Sior sì, ghe lo prometto.

FORT. Sior sì, sior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. El ve servirà per gnente, e el se pagherà da so posta. *(a Todero, forte*

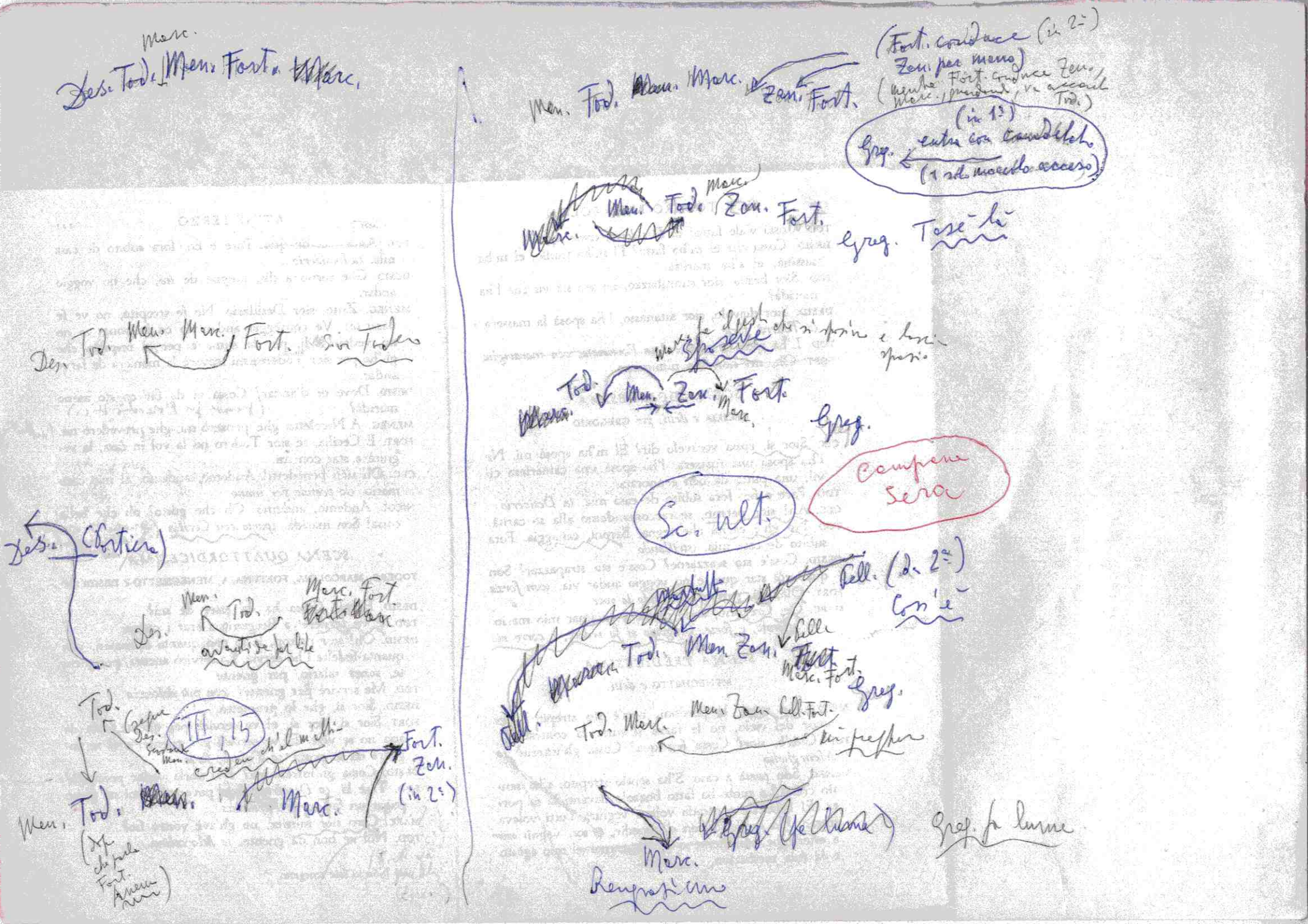
DESID. Cossa gh'intrela ela? Me vorla veder precipità?

TOD. Tasè là. *(a Desiderio)* Son poveromo; mi no posso pagar un fattor. *(a Fortunata*

MARC. Caro sior missier, no gh'avè vostro fio?

TOD. Nol xe bon da gnente. *(a Marcolina*

(a) Non vi fate scorgere.



Des. Tod. Marc. Men. Fort. Marc.

Des. Tod. Men. Marc. Fort. Sior Todero

Des. (Portiera)

Des. Men. Tod. Marc. Fort. avanti de far lite

Tod. (Segue Des. Scostando Men.) III, 15 credeu ch'el m'abbia

Men. Tod. Marc. Fort. Zan. (in 2ª)

(dopo che parla Fort. Anemo)

Men. Tod. Marc. Zan. Fort.

(Fort. conduce (in 2ª) Zan. per mano)

(mentre Fort. conduce Zan., Marc., guardando, va accanto Tod.)

(in 1ª) Greg. entra con candeletto (1 solo moccolo acceso)

Marc. Men. Tod. Marc. Zan. Fort.

Greg. Tasè là

Marc. fa il gesto che si sposino e lascia spazio

Sposeve

Tod. Men. Zan. Fort. Marc.

Greg.

Campane sera

Sc. ult.

Pell. (da 2ª) Cos'è

Tod. Men. Zan. Pell. Fort. Marc. Fort.

Greg.

Tod. Marc. Men. Zan. Pell. Fort.

mi preghero

Greg. (fa lume)

Greg. fa lume

Marc.

Rengrazieme

FORT. Sior Meneghetto lo assisterà. (*a Todero*
TOD. Cossa gh'intrelo elo in ti fatti mii? (*a Fortunata*
FORT. El gh'intreria, sel volesse. (*a Todero, dolcemente*
MARC. Intèndelo, sior missier? (*a Todero, dolcemente*
TOD. Coss'è, coss'è stà? Cossa voleu che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.
FORT. Parlè vu, sior zerman. (*a Meneghetto*
MENEG. Sior Todero, la vede che quella scrittura sì fatta xe revocada dal fatto.
TOD. Ben; e cussì?
MENEG. Se la se degna de accordarme so siora nezza...
TOD. Via; gh'è altro?
MENEG. Son pronto a darghe la man.
TOD. E no disè altro più de cussì?
MENEG. La comandi.
TOD. No m'aveu ditto che la torrè senza dota?
MENEG. Sior sì, senza dota.
TOD. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo: quel che ho promesso, mantegno: ve la darò.
MARC. Bravo, sior missier, son contenta anca mi.
TOD. No ghe xe bisogno che siè contenta, o che no siè contenta, co son contento mi, basta.
MARC. (Mo el xe ben un omazzo!)
TOD. E vu, sior, cossa feu qua? (*a Desiderio*
DESID. Stago a veder sta bella scena: vedo tutto, capisso tutto. Che i se comoda, che i se sodisfa; ma mi non anderò via de qua. Ho servio, semo parenti. Faremo lite.
MENEG. Avanti de far lite, che sior Desiderio renda conto della so amministrazion.
DESID. El diavolo che ve porta. Vago via per no precipitar. (*parte*

SCENA QUINDICESIMA

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETTO, *poi* ZANETTA

TOD. Credeu che el m'abbia robà?
FORT. Anemo, anemo: ve sè liberà, no ghe pensè più. La vegna, la vegna, siora Zanetta. (*alla porta*

ZANET. Cossa coniàndela?
FORT. (Ala savesto?) (*a Zanetta*
ZANET. (Ho sentìo tutto). (*a Fortunata, con allegria*
MENEG. Finalmente, siora Zanetta, spero che el cielo seconderà le mie brame e me concederà l'onor de conseguirla per mia consorte.
ZANET. Sior sì... la fortuna... per consolarme... El compatissa, che no so cossa dir.
MARC. Via, deve la man.
TOD. Tasè là, siora: tocca a mi a dirghelo. (*a Marcolina*
ZANET. (Oh poveretta mi!)
TOD. Sposeve. (*a Zanetta e Meneghetto*
MENEG. Questa xe mia muggier.
ZANET. Questo xe mio mario. (*forte con spirito, e presto*
FORT. Brava, brava. La l'ha ditto pulito.

SCENA ULTIMA

PELLEGRIN *e detti.*

PELL. Coss'è? Cossa xe stà? Ghe xe strepiti, ghe xe sussuri? Me maraveggio; son qua mi; son paron anca mi. (*in aria di voler far il bravo*)
TOD. Martuffo (*a*)!
MARC. Saveu che strepiti, saveu che sussuri che ghe xe? Che vostra fia xe novizza.
PELL. Con chi?
MARC. Co sior Meneghetto.
PELL. No ve l'oggio ditto, che sarave andà tutto ben?
MARC. Sior sì, xe andà tutto ben; ma no per vu, no per la vostra direzion. Muè (*b*) sistema, sior Pellegrin; za che sior missier ha mandà via de casa sior Desiderio, preghelo che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala de vu. In quel che no savè, sior Meneghetto ve assisterà. Mi pregherò sior missier de compatirme, de averme un poco de carità, de non esser con mi cussì aspro, de non esser in casa cussì suttilo. Ringraziemo el cielo de tutto, e ringraziemo de cuor

(*a*) Sciocco. (*b*) Mutate, cambiate.

chi n'ha sofferto con tanta bontà; pregandoli, che avendo osservà che brutto carattere che xe l'indiscreto, che xe el brontolon, no i voggia esser contra de mi né indiscreti, né brontoloni.

(18) BUIO SUL SOFFIO DELLA CANDELA

Fine della Commedia.

(19) APPLAUSI Musica

LE BARUFFE CHIOZZOTTE